

Giulio Angioni

## L'oro di Fraus



**Il Maestrale**

Tascabili . Narrativa

Romanzo

*Giulio Angioni*

## L'oro di Fraus

Grafica e impaginazione  
*Nino Mele*

© 1998 Edizioni Il Maestrale  
Redazione: via Monsignor Melas 15 - 08100 Nuoro  
Telefono e Fax 0784.31830  
E-mail: [redazione@edizionimaestrale.com](mailto:redazione@edizionimaestrale.com)  
Internet: [www.edizionimaestrale.com](http://www.edizionimaestrale.com)

ISBN 88-86109-20-2



Il Maestrale

## Prefazione

*Cara lettrice, caro lettore, con questo libro, che hai appena comprato (o che hai or ora ricevuto in regalo da qualcuno che se ne intende) l'autore, Giulio Angioni, ha esordito come romanziere circa dieci anni fa (aveva già pubblicato alcune raccolte di racconti, che però non avevano compiuto il fatidico salto del mare verso il Continente). Angioni non era allora e non è neppure oggi uno scrittore di professione; è un antropologo e in tale veste è autore di numerosi studi molto apprezzati dagli specialisti e dal pubblico, sempre più numerosi, degli estimatori di questa disciplina (che egli insegna all'Università di Cagliari). Ciò non significa però che come romanziere sia un dilettante, una specie di pittore della domenica. Al contrario, ha tutte le carte in regola per essere considerato un narratore autentico, dotato di talento e di tecnica. Certo non è uno scrittore viziato di letteratura, ma le letture che contano, dai classici del passato a quelli novecenteschi, le ha fatte e meditate, e la sua pagina ne appare nutrita, senza peraltro esibire quelle infiorescenze*

*citatorie che talvolta appesantiscono le opere letterarie. "Non occorre - ha affermato Montale in una celebre Intervista immaginaria - che il poeta passi il tempo a leggere versi altrui, ma neppure si concepirebbe una sua ignoranza di quanto s'è fatto, dal punto di vista tecnico, nell'arte sua". È appunto quanto si può dire di Angioni, che ha interessi più vasti di quelli strettamente letterari, ma che ben poco ignora dei segreti di questo suo "secondo mestiere" (ammesso che poi non si tratti - è il sospetto di molti suoi lettori, ed io lo condivido - di un unico mestiere, esercitato alternando sapientemente i colori dell'unica, ricca tavolozza di cui dispone).*

*Ora che Angioni si è affermato in ambito nazionale ed oltre con i suoi numerosi romanzi, da Il sale sulla ferita (Marsilio, Venezia 1990) a Se ti è cara la vita (Insula, Nuoro 1995), per citare gli estremi dopo questo Oro di Fraus che ora meritoriamente si ristampa, possono sembrare superflue le osservazioni che precedono. Introducendole però ho inteso riallacciarmi all'opinione espressa da Giuliano Manacorda nella prefazione alla prima edizione (Editori Riuniti, Roma 1988). Dice l'autorevole critico che "difficilmente sarebbero rintracciabili in questo romanzo i limiti che sogliamo essere tipici di un'opera prima", tanto l'autore appare "esperto nell'organizzare la fabula e padrone di un suo linguaggio". In altri termini, la narrativa di Angioni nasce adulta, consapevole di sé e dei suoi mezzi espressivi, e non reca quasi trac-*

*cia di un apprendistato che evidentemente si è svolto in interiore homine, in una severa educazione di quelle doti di osservazione e di giudizio sul mondo che distinguono l'artista vero dal semplice portatore di "temperamento artistico", che, come ha detto una volta Chesterton, "è una malattia che affligge i dilettanti".*

*L'esordio di Angioni, peraltro, è segnato dalla scelta di un genere narrativo fortemente irrigidito dall'uso che l'industria culturale ne ha fatto: il genere poliziesco. Assumerlo nelle sue procedure ossificate, per far passare attraverso gli snodi obbligati dell'intreccio un messaggio di ben altra complessità che non sia semplicemente l'interesse per la psicologia criminale, e le strategie mentali messe in moto per venirne a capo, è stata una bella sfida, e Angioni ha corso il rischio, con ammirevole sprezzo del pericolo. La storia infatti è avvincente, bilanciata quanto basta tra realismo ed elementi fiabeschi, e il meccanismo narrativo scorre via ben oliato (lievi scricchiolii si avvertono appena, e non nuociono all'effetto complessivo): il mistero della miniera abbandonata, prolungamento dell'ipogeo preistorico (la Casa dell'Orco) che dirama i suoi labirintici cunicoli nel sottosuolo del paese, condensa in sé in efficace miscela l'orrore del demoniaco e il fascino dell'avventura (non andremo troppo lontani dalla verità indicando nell'Isola del tesoro uno dei livres de chevet del nostro "giallista"-antropologo). Parlando una volta della fortuna del libro giallo presso il*

grande pubblico di tutto il mondo, W. H. Auden, il poeta che scrisse il libretto della *Carriera del libertino* di Stravinskij, l'autore di un libro capitale del nostro secolo, *The Age of Anxiety*, espresse l'opinione che un buon poliziesco non può che apparire come "l'immagine speculare della ricerca del Santo Graal", in quanto la fantasia cui indulge il lettore di gialli è nientemeno che "di essere restituito al giardino dell'Eden, ad uno stato di innocenza". Auden parla del lettore, ma io penso che anche quell'autore di gialli "truccati" che è Angioni si lasci invadere di tanto in tanto da una simile fantasia di innocenza e di giustizia, abitato com'è da una indignatio civile che può essere "puntiglio" (è il soprannome del protagonista, il sindaco-detective di Fraus) o astratto furore, ma è certamente anche tacita condanna della violenza e della sopraffazione: a Fraus (che vuol dire "frode" in latino) le spinte al guadagno illecito, all'appropriazione e alla violenza ("Su certi abissi è meglio non chinarsi...") sono equamente distribuite e bilanciano quella leggera tinta xenofoba che forse è dato scorgere nella natura di "foresti" degli autori del disegno criminale all'origine del male che invade il paese, o che permette di mettere a nudo la latente propensione a delinquere (non a caso il vecchio guardiano della miniera, che non sa spiegarsi la scomparsa repentina dei misteriosi invasori, pensa che "gli intrusi sono fuggiti verso il mare per le viscere dell'Orco": e resta implicito, ma non tanto, che di lì sono ve-

nuti, perché nell'immaginario collettivo dei Sardi dell'interno, come si sa, furat chie benit dae su mare).  
Va da sé che Angioni porta nelle opere di fiction i suoi interessi di antropologo e le sue forti istanze speculative (dell'istanza morale ho già detto; aggiungo soltanto che la condanna senza appello dell'unico imprenditore di Fraus, presentato senza mezzi termini come un criminale in giacca e cravatta, indica con chiarezza l'humus che nutre l'ideologia del protagonista, attenuata peraltro, nella sua rigidità, dagli umori parodistici in cui viene immersa la stanca ritualità di un partito politico fin troppo riconoscibile). Come antropologo, Angioni è molto interessato alla genesi delle leggende e dei miti, al loro accumularsi e stratificarsi nel tempo. Massima fonte, matrice o utero, delle leggende e delle fiabe che nel corso dei secoli si sono succedute ad alimentare l'immaginario collettivo dei frauensi è la Casa dell'Orco, topos centrale del libro, o meglio, u-topos, non-luogo che ognuno riempie ad libitum dei suoi desideri e delle sue ossessioni e fobie ("Ciascuno ci pensa ciò che teme, alla Casa dell'Orco", dice il nostro sindaco-detective). Materializzazione, da millenni, dell'inconscia paura dell'Altro, questo ipogeo dalle lunghe viscere protese verso entrambi i mari che bagnano l'isola, ospita "sepolta in botti di ferro" la terribile Mosca Macella, la quale, come la balena bianca del capitano Ahab, esige sacrifici umani; ma contiene anche, nel suo versante euforico, "giardini di cristallo

*e telai di fate, che nelle notti di luna silenziose si sentono tessere nei loro telai d'oro". Sicché viene da chiedersi se il vero oro di Fraus non sia per l'appunto questo patrimonio popolare di fiabe e leggende, nonché la capacità affabulatoria che continua inesausta a produrle, ultima questa storia di alieni extraterrestri che sembra uno scherzo ma finirà per lasciare sul terreno qualche morto ammazzato.*

*Del resto fraus vuol dire anche, in sardo, fabbri, sicché il paese avrebbe preso il nome da queste "antiche arti della forgia"; ma niente ci vieta di scorgere nel toponimo un'allusione all'arte del forgiare parole, stabile possesso degli aedi popolari e del loro erede colto, il sindaco professore di filosofia, cavaliere errante della verità. Ma - ecco il punto - di quale verità? Con questa domanda siamo posti di fronte alla figura del protagonista, che è anche l'io narrante di tutta la vicenda. Si tratta di una figura complessa, perfino contraddittoria (qui sta la sua forza, come personaggio). Propenso all'autoironia (la sua andatura un po' goffa denuncia quei piedi piatti che lo fecero riformare alla visita di leva; le sue "abilità amatorie" si risolvono in un fiasco; ecc.), non è neppure molto coerente nelle sue concezioni, diviso com'è tra la persuasione che la verità non è che l'opinione della maggioranza ("Un esercizio di ricerca del vero, ecco cos'è questa storia, signor pretore. Mettiamola così: una metafora del conoscere {...} il senso che riusciamo a dare al mondo non è altro che consenso, da condividere con*

*altri") e la tentazione di situarla in Utopia, da ammiratore di Tommaso Moro, argomento della sua tesi di laurea. In realtà, è interessato esclusivamente all'ambiguità delle parole e ai fraintendimenti che ne derivano. E qui il narratore incontra l'antropologo ad un livello profondo del testo, se è vero che studiare i meccanismi del malinteso, nell'incontro tra culture diverse, è parte fondativa della disciplina antropologica. Le lingue, si sa, non sono mai perfettamente traducibili e anche coloro che condividono una stessa lingua sono esposti alle trappole della polisemia: "viviamo sotto la minaccia costante della metafora", ha scritto A. J. Greimas, un semiologo qualche anno fa molto citato. Il fascino esercitato dalla struttura del libro poliziesco presso validissimi scrittori contemporanei, da Gadda a Dürrematt, da Graham Greene a J. Louis Borges, deriva dal fatto che il delitto, esattamente come l'arte della parola si esprime in una lingua ambigua, suscettibile di diverse interpretazioni. Angioni in questo non fa eccezione, se mai rincara la dose, ponendosi tacitamente sotto il segno di due scrittori che hanno fatto dell'ironia metanarrativa il loro punto di forza. Mi riferisco da una parte a Sterne e alla strategia depistante della digressione in cui eccelse (anche il nostro sindaco vorrebbe "dire tutto, buttarsi in mille digressioni"; e altrove, porgendo un tacito omaggio allo Zeno di Svevo: "ricordo tutto, ma non capisco niente"); dall'altra a Conrad e alla sua magistrale tecnica del raccontare indiretto (pensiamo,*



*per un solo esempio, a Cuore di tenebra e ai suoi tre narratori incapsulati l'uno nell'altro...). Qui, in questo Oro di Fraus, i narratori sono numerosi, anche se i loro racconti giungono a noi filtrati attraverso il racconto che ne fa l'io narrante; ma non basta, perché fra il racconto del sindaco, fatto direttamente al magnetofono, e noi lettori si frappone un ennesimo filtro, la trascrizione (quanto fedele?) effettuata presso lo studio di un notaio brianzolo da un impiegato con velleità artistiche. Ci muoviamo, insomma, in un universo puramente linguistico, fatto di racconti di racconti. Il losco agente segreto Miroglio finirà in un burrone, ma noi non assistiamo al fatto: ce lo racconta il nostro sindaco, al quale l'ha raccontato il bravo vigile urbano Carletto. Come è noto, anche nel dramma classico era escluso che il sangue e la violenza fossero mostrati in atto, sulla scena. Al contrario, giungevano allo spettatore mediati e filtrati dal racconto del messaggero, o del coro, e ciò ne aumentava a dismisura la suggestione. Angioni ha messo segretamente a frutto questa grande lezione, coniugandola con il fascino perenne dell'avventura. Al lettore, ora, districarsi nel labirinto dei racconti incrociati.*

## L'oro di Fraus

*Sandro Maxia*

*A Marco, a mia madre*

Non so come darò misura alle mie idee, e tono a sentimenti che non domino: alla paura specialmente, che in me adesso io scopro intemperante, e ciarliera quanto l'ira, se le dò la stura, come in auto poco fa, tornandomene a casa tutto solo. Finora la paura m'ha sospinto e la paura m'ha ritratto. Anche la lepre però sa risolversi alla lotta, e sceglie l'ira, se fuggire o nascondersi non serve più.

Chissà se tutti sentono così, davanti al foglio bianco del loro testamento. Io sono incredulo al cospetto d'una fine da tenere per scelta in preventivo.

Intanto è meglio ripassare tutto, ma daccapo, e vedere dove arrivo: dopo quello che stasera m'è successo all'aeroporto, con quest'ultima minaccia, che mi tocca nel vivo molto più che la mia carne: rivedere tutto, anche se non c'è l'agio di riflettere, su cosa dire, a come dirlo, e dovrò mettere in piazza cose mie, di casa nostra. Ma non è per questo che temo ascoltatori, spero di non averne: è perché averne vorrà dire non essere più che questa voce, in messaggio differito, memoriale postumo.

Non ho tempo per scrivere. Ecco perché registro, su questo magnetofono che la sera non devo contendere a mio figlio. Certo, così non so quanto potrò non compatirmi, non

trasudare umanità vischiosa. Ma se si corre per la pelle, le buone maniere cosa contano? E poi è anche un modo, questo, per stare dietro all'accaduto, raggiungerlo, e tenerlo. Come dicono? *Feed-back*? Procedere alimentandosi a ritroso: decidere a ragion veduta, e prender lena. Io non vedo come meglio fare i conti altrimenti con la mia concitazione, e con questa protervia micidiale che minaccia.

Tutto daccapo, dunque. E forse il rimpianto mi fa esagerare se ricordo come prima tutto quanto a Fraus andava per il meglio. Perfino gli alleati in maggioranza se ne stavano tranquilli. Fin troppo per il meglio: probabile che un frauense più genuino del suo sindaco già soltanto per questo si sarebbe insospettito, conoscendo l'invidia del destino.

Il maresciallo, quel pomeriggio placido di maggio, quattro mesi fa... già: quattro mesi lunghi sono andati da quel giorno di maggio, all'inizio di tutto, quando credevo ancora d'essere lì per rimediare ai guai del mondo, sebbene a misura di Fraus, e adesso invece sto braccando occasioni di salvezza per i miei e per me stesso: il maresciallo, dicevo, ha dato una capatina anche a me, in municipio. Con la faccia dei fastidi soliti, solo l'aria un poco indaffarata, cercava dati e nuove: su Benvenuto, sulla sua famiglia. Non che avesse bisogno dei dati del comune per sapere che Carnera non è ricco. Infatti è proprio povero, questo povero padre del ragazzo ch'è scomparso. E poi a Fraus sequestrati di persona non se n'erano mai visti: una volta sola certi frauensi sono stati coinvolti in rapimenti oscuri, in continente: ma quelli poi sono partiti, hanno tolto il disturbo.

Io ero tutto immerso in una pratica, quel pomeriggio, quella del paesaggio da rifare. Ne parlerò più in là, del

mio progetto paesaggistico, quando non potrò più farne a meno. Il maresciallo dunque era già lì, e di passaggio è venuto ad informarmi, in qualità di sindaco:

– L'hanno cercato in famiglia, fino adesso, da stamattina però lo cercano in parecchi, parenti e anche vicini, e dopo pranzo son venuti in caserma madre e padre. La gente qui, si sa, è fatta un po' così: un ragazzino, se da casa manca tutto il giorno, pensieri non ne dà. Se la notte però non è tornato...

Più tardi quel giorno il segretario comunale, il dottor Zammataro, m'ha riparlatato del figlio di Carnera, lo scomparso. E ho provato un allarme per mio figlio: piccolo, solo un segno precursore dell'allarme che m'abbaia dentro nelle viscere, oramai. Volevo portarmelo in comune a fare i compiti, quel giorno. Eravamo soli, mio figlio ed io: ci capita di rado: una volta l'anno, diciamo, quando mia moglie parte in gita con gli alunni delle medie. E in questi casi io credo di fare cose grandi per mio figlio. E invece non divento che apprensivo: la notte mi levo a controllare se respira, anche adesso che va per gli undici anni.

Dal comune a casa mia sono tornato tardi quella sera. Stralunato dai giochi sul computer, abbattendo a comando i velivoli invasori, mio figlio non sapeva nemmeno d'aver fame. Ha ragione mia moglie: secondo lei io posso essere buon padre solo se resto sindaco dappoco: proporzione inversa, per lei che insegna matematica. L'ho nutrito, mio figlio, e poi le lotte per mandarlo a letto, i denti, tutti quanti i riti della sera. Dopo, volevo rimettere in sesto il mio televisore digestivo: mio figlio l'aveva manomesso per giocare, per giocare a computer, dice lui. Niente da fare. Muso lungo davanti allo schermo che frusciava, ho

ripensato a Benvenuto. Sono tornato da mio figlio, e ho scoperto che leggeva clandestino i suoi fumetti sui galattici. Ho spento la luce, mi sono seduto lì sul letto:

– Tu lo conosci Benvenuto Cadraus?

– Sì. È quello che non trovano da ieri.

– Secondo te, che hai quattro anni in meno...

– Tre e mezzo, non quattro.

– Tre e mezzo. Secondo te, perché se n'è scappato?

– Non è scappato. L'hanno preso. Hanno trovato la sua bici.

– Dove? E chi l'ha preso, secondo te?

– L'ha ritrovata Mariano Pistis, quella bicicletta: dietro il muro d'orto.

– E tu come le sai queste cose?

– Me le dicono. È Giacomo che me le ha dette. Io e Giacomo abbiamo un po' cambiato il programma *Space Invaders*, sul computer, per tenere tutto dentro ed aiutare a ritrovarlo. Sono stati loro, gl'invasori dallo spazio.

E si rigira sbadigliando. Le ultime parole le ha solo mormorate. E me ne sono andato a letto anch'io.

Sto leggendo da molto, cerco il sonno, ed ecco mio figlio se ne viene come un sonnambulo da me nella mia stanza: ha bagnato il letto. Erano anni che non bagnava il letto. Mi alzo, a malincuore, cerco a lungo un suo pigiama, le lenzuola: non trovo niente, in questa casa, come sempre, e quando torno me lo trovo addormentato sul mio letto. Ce lo lascio: in un sonno agitato, si lamenta, farfuglia, mi scopre tirando le coperte.

Ma ho preso sonno anch'io: perché i presentimenti cosa sono, se non il senno scombiato d'un di poi: e dunque allora non potevo averne.

Poco ma sicuro, ricordo che ho pensato, poco ma sicuro che domani Benvenuto assaggia per benino la cinghia di suo padre, o la corda da bucato di sua madre.

Sono presto in municipio, l'indomani. Al liceo devo andarci un po' sul tardi, in mattinata. Gl'impiegati fanno circolo: il dottor Zammataro legge sul giornale quel che si dice del nostro Benvenuto, e commentano saputi: la prima pubblica lettura di rettifica sul caso. Al mio arrivo però si scioglie la congrega.

– Ancora non lo trovarono, – m'informa il dottor Zammataro. È bravo per le nuove, il segretario, e a spargerle, anche se da Trapani è arrivato l'anno scorso qui da noi, a fare il segretario comunale. Stavolta gl'impiegati del comune avevano primizie: siamo coinquilini, l'Arma e il comune: e si fa vita in comune, come dice sempre il maresciallo per rendere giustizia allo spirito dell'Arma. Il dottor Zammataro quel giorno aveva pure altre notizie: una buona e una cattiva, m'ha annunciato. Quella buona non me la ricordo. La cattiva sì:

– Ma lo sa, signor sindaco, che cosa ci trovarono al depuratore delle fogne gli operai della manutenzione?

– Che cosa? – faccio io, e non ascolto. Il segretario insiste:

– Una dozzina di feti umani decomposti, ecco che ci trovarono là dentro. Ad ogni età ci spariscono qui le creature. E i pubblici servizi sono complici. E forse forse, che ne dice? Si potrebbe fare dragare il canale di scolo delle acque bianche.

– E perché? – chiedo allarmato.

– Perché? Per il ragazzo, no?

E mi scruta con la faccia che pare possa leggermi nell'intimo, mentre con cerimonie ignote agl'impiegati nostrani mi passa con garbo le carte da firmare, e io penso che farei bene a sollecitarle, le nuove del dottore, che intanto parla e parla:

– Mi permetta un suggerimento, signor sindaco. Questi operai del depuratore dovrebbero fare un bell'elenco dei contenuti impropri alla fine dei lavori. Bisognerà emanare apposita ordinanza: proibito incanalare oggetti solidi nei tubi delle fogne.

Già, penso: certo che serve al sindaco conoscere per bene ciò che passa nelle fogne del comune, non solo nella testa d'un segretario comunale antiabortista durante la campagna intorno al referendum sull'aborto.

– Naturalmente non s'aspetti che gli operai nella lista ci mettano reperti come anelli, orecchini, collane, protesi dentarie... Ma lei lo conosce il ragazzino ch'è scomparso, signor sindaco?

Il dottor Zammataro ha fatto in fretta a conoscerne molti dei tremila frauensi. Io no, ma lui conosceva pure Benvenuto:

– Però una spiegazione io ce l'avrei, per questa sua scomparsa. Lei lo sa, signor sindaco, che Benvenuto lavora nel negozio dello zio, quando non è a scuola? Secondo me il ragazzo si stufo' di lavorare per lo zio. E poi i compagni suoi di scuola dove sono in questi giorni? In gita scolastica. Così, anche lui, una vacanzina si prese. Quello si sta facendo una gitarella, proprio nei paraggi.

– Bene, dottore, è un bel progresso: un minuto fa parlava di dragare il canale di scolo delle acque bianche.

Di pomeriggio, a zonzo in campagna con mio figlio

(ordine tassativo di mia moglie portarlo fuori a spasso), abbiamo scoperto il luogo dei gabbiani. È stato così, quasi naturalmente, che mi sono avviato verso il depuratore delle fogne: a cercare i nodi al pettine della lana che si fila a Fraus. Ma poi ho deviato per il pozzo sacro preistorico. Per rivalsa, credo, contro il mio segretario, perché da lui è bene distinguersi per un po' meno curiosità per cose di quel genere. Ma la strada del pozzo sacro di Cavanna a un certo punto costeggia l'immondezzaio comunale: anzi, gli RSU, come dice il dottor Zammataro per dire i rifiuti solidi urbani, lui che parla per sigle: gli STI invece sono gli scarichi tossici industriali, mentre il PIP è il piano per gl'insediamenti produttivi, che certuni vogliono qui, dove io invece ci vorrei rifare il paesaggio. Non ci passavo più da mesi: eppure sta nel centro della mia utopia paesaggistica questa collina biancastra, lussureggiante a primavera, ma d'estate brulla: in attesa dell'interramento periodico, turbe d'uccelli vi banchettano.

Mio figlio è accalorato, mitraglia di domande, invoca l'attenzione di suo padre che però sta fisso ad altro:

– Sono gabbiani, migliaia di gabbiani.

– Macché gabbiani d'Egitto.

E invece sì. Migliaia forse no, però sono gabbiani. Riconoscono il volo solenne sopra i voli corti e concitati degli uccelli nostrani più terragni.

Gabbiani: voci di mare in questo cielo terribile di Fraus: ma se non c'è neppure un nome qui da noi per i gabbiani. E da quand'è che se ne volano fin qua, sul nostro banchetto dei rifiuti, questi spazzini del mare lamentosi? C'è un luogo solamente, proprio in cima alla Casa dell'Orco: il mare da lassù nei giorni chiari a volte si scorge in fondo in

fondo un tantino più cupo del cielo, sulla costa orientale: per un uccello a una trentina di chilometri.

– Lo sai che cosa dice Giacomo? Ehi, senti! Giacomo dice che Benvenuto l'hanno preso gli alieni in un vascello spaziale. Gliel'ha detto un tale. L'ho messo nel programma *Space Invaders*.

– Dove?

– Nel computer, con lo sprotettore.

– Come? Ah sì, va bene, ho capito: nel computer.

E il giorno dopo, spedita qui da Fraus, è arrivata a Cadraus la lettera che in mano gli ha fatto l'effetto d'un carbone ardente, e l'ha passata in mani meno dolci, alla giustizia.

Appena letta, Cadraus è corso subito sparato con la lettera in caserma: a piedi: ha dimenticato a casa la Mercedes nuova. La lettera diceva:

*Biddio, quello che ti chiediamo per Cadraus Benvenuto tuo nipote è due cento cinquanta milioni, preparali correndo e aspetta ordini.*

Biddio è un soprannome antico di Cadraus: significa ombelico, e se lo porta addosso dai tempi che moccioso andava in giro l'ombelico all'aria. Ma non gli piace, giusto adesso che volendo lui può crederci davvero l'ombelico, in questa Fraus.

– Ma questo qui è uno scherzo – se n'esce il maresciallo.

– Scherzo? Ma starà scherzando lei – quasi grida

Cadraus: – E perché sarebbe uno scherzo secondo lei?

– Primo: chi è che sequestra il nipote povero per spremere lo zio ricco? Secondo: mai visto qui un ricatto che si fa per posta. Terzo: qui c'è la mano di chi le vuole male, a lei come lei.

– Primo: io non sono ricco. Secondo: lei come fa a sapere cosa pensa un rapitore? E terzo: a me qui a Fraus scherzi così non me ne fa nessuno. Altro che scherzo: qui bisogna muoversi, e subito anche, caro lei. Se no io salgo ben più in alto, sa?

Il maresciallo s'infuria a impropri nùgoresi. Ma poi si ricompone in dignità:

– Lei non so, signor Cadraus, ma noi qui siamo in movimento da due giorni, e lo cerchiamo. Lasci fare a noi, vedrà che salta fuori chi fa di questi scherzi, mi dia retta.

Uscito di caserma nel gran sole, Cadraus si guardava tutt'attorno in piazza Gramsci: cercava la Mercedes nuova, dimenticata a casa. Ma in quel mentre arriva a trotto spezzato Barbarina, la madre del rapito. La figlia maggiore e una vicina stentano a starle dietro. Un attimo Barbarina si trattiene, squadra il cognato, poi l'agguanta stretto e lo rimorchia zitta zitta di nuovo in caserma, e il piantone ne riapre già la porta perché dallo spioncino stava seguendo le mosse di Cadraus, per ordine del maresciallo sospettoso.

– La lettera – chiede Barbarina con voce di fiato. Il maresciallo le allunga una fotocopia appena tirata e lei si mette a compitare a salti d'ansito. Si siede, si rialza, fulminando Cadraus suo cognato, poi fissa il maresciallo:

– Che colpa ce n'ha questo figlio mio se suo zio è ricco?

Il maresciallo vuol rispondere, Barbarina però non ha finito:

– È la giustizia che lo deve far pagare, maledetto sia il denaro, è la giustizia.

Ed è scoppiata a piangere tra le braccia della figlia. E Cadraus diceva, diceva:

– Ma non vedi, Barbarina, che questo è un brutto scherzo, uno scherzo di chi mi vuole male? Benvenuto non c'entra. Non è vero, maresciallo? Glielo dica lei che questo è un brutto scherzo.

– Signora Barbarina – comincia il maresciallo – lei ci crede a delinquenti così bambini da pensare che gli sborsano duecento milioni a riscatto d'un nipote? E poi, se uno pensa di riuscire a far pagare suo cognato qui presente, ma le pare che chiedeva così poco? Oggi si chiede minimo un miliardo.

Cadraus manda un gemito.

– Un miliardo lo chiedevano se Benvenuto era suo figlio, non figlio del fratello – dice Barbarina, e s'avvia, e ripete al maresciallo, e poi anche al piantone, che spetta alla giustizia far pagare suo cognato, spetta alla giustizia.

Carletto Sambamore messo-guardia ha preceduto d'un soffio il segretario comunale, precipitandosi da me:

– L'hanno *serquestato* – ha strillato.

– Sequestrato – ho subito corretto, prima di capire e di sgridarlo per questa novità di precipitarsi dal sindaco così senza bussare. Ma tutt'e due già mi spingevano al balcone del comune, la guardia e il segretario, per vedere il gran Cadraus confuso ed appiedato al centro del paese: uno spettacolo che impressionava. Per me dev'essere stato

solidarietà di manager, quasi vedessi vacillare un pilastro di quei pochi su cui si regge Fraus: perché altrimenti io faccio gran fatica a sentirmi sindaco anche di quelli come Anacleto il Grande.

Sono sceso in caserma. Il maresciallo, preoccupato sì, ma ancora tutto preso da questa novità del gran Cadraus che chiede aiuto a lui, m'ha raccontato più le sue paure comiche di perderci dei soldi che quelle tragiche di Barbarina. E quella lettera stramba di ricatto non riusciva ancora a prenderla sul serio.

Un tenente dell'Arma è corso a Fraus dalla città. Ha fatto proibire ogni ricerca, di familiari, o di parenti, e dei boy scout del viceparroco. Le ricerche del dattilografo-archivista del comune col pendolino radioestesico non poteva proibirle, e neppure le visite di Barbarina alla spiritalità di Lagònis.

Di sera s'è riunita la giunta comunale, presieduta dal sindaco. S'è parlato del caso:

– È l'italiano scritto delle nostre parti il testo della lettera – diceva l'assessore alla cultura e al tempo libero, Veneranda Depalmas, insegnante di lettere alla nostra scuola media. – E poi questo soprannome, questo Biddio, chi lo conosce fuori Fraus? Allora è gente nostra, qui di Fraus.

Il mio vice però non ammetteva così tanta malizia in casa nostra. No, nemmeno un malfattore di rango è profeta in patria. Dunque Fraus non c'entra.

E Cadraus? Che cosa stava combinando, una volta rimesso il sedere sulla Mercedes nuova? Su Cadraus nessun dubbio era possibile: se il nipote gl'interessava più dei



soldi, non correva così dal maresciallo: per cercare aiuto a non pagare, come ha detto subito la Vergine di Ferro (così la chiamo, ma in privato, l'assessore alla cultura e al tempo libero). D'altro non s'è parlato in giunta quella sera. Una decisione però l'abbiamo presa: che il sindaco doveva una visita alla famiglia di Benvenuto, famiglia di nostri buoni elettori. E il vicesindaco, capo degli alleati, doveva accompagnarci.

Quelli del bar Centrale ci hanno visti passare, me e il mio vice, andando a casa di Carnera. E una volta tanto il barista non ha fatto la solita pernacchia con la macchina del caffè sbuffando a tutta forza. Lo fa ogni volta che vede me passare, sindaco eletto dalla parte avversa a quelli del suo bar, la crema del comune che amministro indegnamente.

Quasi fosse in lutto, la casa di Benvenuto era aperta ad ogni visita. Una donna con qualcosa sotto il davantale s'è infilata dentro avanti a noi: cibo pronto, come col morto in casa.

– Oggi ne arriva in casa nostra di gente di riguardo, meschinetto figlio mio – comincia Barbarina appena entrati noi.

– Ba', come sarebbe – fa il mio vice: – Non siamo a questo punto. Eh, ne avrà d'occasioni sua madre di fargli ricordare a botte questa scappatella a Benvenuto.

– No no, non ha quest'odore la faccenda – insiste Barbarina.

– Ma guardate un po' che donna, che per forza lo vuole malandato questo figlio – brontolava Carnera, suo marito.

E tutti intorno gli davano ragione, sgridando Barbarina.

Ci hanno fatto sedere. In fondo alla stanza l'occhio colorato d'un televisore, e davanti bambini sopra sedie alte, dondolando le gambette nude. La madre dondolava il busto e con la testa diceva sempre no, aveva ragione lei:

– Ma la giustizia deve farlo pagare, Anacleto Cadraus, la giustizia.

Io m'intrattenevo col padre. Le relazioni pubbliche però non le amo molto. Volentieri le delego al mio vice. Lui parlava a tutti, seminava ottimismo: eravamo lì per questo. E prometteva asfalto per la strada di Carnera, l'ultima bianca del paese, testimone delle piogge mancate a primavera e di tutti gli acquitrini di gennaio.

Carnera, il padre, ci ha accompagnati fuori, andando via. E là, così, tra uomini:

– Com'è che lo vedete voi, veramente, questo guaio? – dice, e non ci guarda in faccia.

Come la vediamo noi gliel'abbiamo già detto in casa.

Lui piuttosto, che conosce bene quel suo figlio, che ne dice?

– Benvenuto angelo non è. E questa è una delle sue – sospira Carnera guardandosi le scarpe. Poi però si lascia andare, non ce la fa più Carnera a fingere ottimismo sgridando le paure di sua moglie:

– È cosa brutta, ve lo garantisco. Cosa non sopportabile. È come se... Ve li ricordate i pali da carro al tempo della messe?

– Non siamo nati a Londra – ride il vice.

– Allora immaginate d'averne uno piantato bene bene nel didietro... – E aspettava il nostro assenso, che tardava a venire:

– Be', è un sollievo, quello, v'assicuro, in confronto a questo cancro che ti mangia il cuore.

Il vice se l'è preso sottobraccio, gli ha detto le sue consolazioni, l'ha riportato dentro casa. Diceva ch'era buona quest'anno qui da noi la primavera, solo un tantino sicci-tosa. E aggiusta tutto maggio, se un tantino è galantuomo.

Incerto e un po' furtivo un ragazzo da un pezzo ci seguiva:

– E allora, che cos'è l'idea? – gli ha fatto il vice. Il ragazzo s'è riscosso, ha esitato, a lungo, e poi ha scantonato, con un'alzata di spalle.

– Chi è? – gli ho chiesto. – Forse voleva dirci qualche cosa.

– Quello, a noi? È figlio di Barabba, ma i fastidi del padre lui certo non ce li ha – ha tagliato corto lui. – Barabba ha messo tutto a vigna, adesso deve abbatte-rla. Parlava sempre di vigne, Barabba. Adesso parlerà un pochino di sarmenti. Anche l'abbondanza qui si fa madre di guai – sospira il vice.

Ma il figlio di Barabba, quella sera, qualche cosa da dirci invece ce l'aveva.

Poco più in là ecco uscire di caserma Veneranda, l'assessore alla cultura, la Vergine di Ferro. Ci ha raggiunto:

– È per la lettera, capite? Mi sono offerta io d'esaminare la scrittura. Potrebbe essere d'un mio ex alunno.

E se n'è andata a passo di dragone.

– Stavolta Veneranda ci mette sull'attenti il Monsignore – scherza il mio vice. Il Monsignore è il maresciallo, faccione da prelato. Il padre di Benvenuto invece fa Carnera giusto perché piccolo e proprio miserino.

– E a te – infierisce il vice – lo sai come ti chiama a te il dottor Zammataro? 'U Chiummu ti chiama, Il Piombo, in siciliano.

– Si vede che gli son pesante.

– No, è che tu vai sempre a fondo. Per te le cose o sono serie o niente. E se non sono serie le fai serie tu. Una faccia avevi anche oggi in casa di Carnera.

Mi chiamano Piombo anche al liceo. Le voci si spargono. E il mio puntiglio infastidisce. Me lo dice sempre anche Carneade, mio collega filosofo al liceo: Carneade, cosiddetto perché ignoto, da filosofo, e però sta bene in carne. E visto che qui tocca fare un poco di presentazioni, diciamo che il sindaco di Fraus vorrebbe tanto essere piuttosto sughero che piombo.

Mio figlio questa volta l'avevo lasciato dai vicini, con l'amico Giacomo. Rientrando, la casa vuota, m'è sceso un accidente: scomparso anche mio figlio. E poi correndo a prenderlo ho quasi travolto zia Luisica tutta nera e testa sciolta giusto in mezzo al crocevia: quello tra via Einstein e via Galilei. Zia Luisica stava facendo medicine sue per ritrovare il perso. A queste cose lei ormai ci crede più di prima, da quando a un tale venuto a Fraus in cerca di folklore io stesso l'ho indicata esperta in discongiure e profezie. E strologava ancora là tra Galilei ed Einstein quando son ripassato col figlio ritrovato. Però la cerimonia è già finita, m'avvicino:

– Questa è spina sotto fango – mi bisbiglia: – Subito non si trova. Tre volte deve pungere. Ma poi si spunta, a fango secco.

– È per il figlio di Carnera che sta facendo questo?

– Quello? Guardarlo prima bisognava, non cercarlo dopo. Il malfattore pungerà tre volte, come l'argia zitella.

Già, l'argia, il ragno velenoso degli antichi, che dopo il morso per guarire bisogna fare balli e canti intorno all'ammalato. E senza salutare, zia Luisica rincula verso casa, come comanda il rito.

– Sono stati gli alieni – dice mio figlio appena a casa.

Ecco qua, siamo a posto: là fuori quella strega e qui in casa un mutante che sogna di marziani.

– Non sono marziani. Su Marte vita non ce n'è – corregge lui, perché avevo pensato a voce alta.

E la mattina dopo il telefono mi sveglia molto presto: mia moglie da Firenze. Chiedeva di Benvenuto, ma ne sapeva più di me. Voleva conferme alle notizie arrivate da Fraus fino ai giganti. L'abbiamo finita a bisticciare, anche al telefono.

Poi al liceo ho dovuto attaccar briga coi colleghi. Avevano letto i giornali: parlavano tranquilli di sequestro, d'estorsione, questi nostri giornali, ma ci vedevano pure un nuovo corso: minaccia ormai indiscriminata al ricco come al povero.

Quelli del bar Centrale però qui da noi l'avevano teorizzato prima di loro, e avevano anche rimedi, al nuovo corso:

– Ma questa è una minaccia che pesa un po' su tutti – diceva il preside delle medie al bar Centrale: – Che possiamo fare?

– Si paga, no? Ad ogni tasca una tariffa – gli rispondevano.

– Si potrebbero far collette, un fondo comune assicurativo – insisteva il preside.

Ma Pacifico, lui che al bar, seduto o in piedi, ha postura da ruminante imparata da carabiniere, s'è rivitalizzato, con piglio professionale ha spiegato al preside che così sì che si fa correre il rischio a tutti quanti.

– Ma perché non hanno preso Cadraus, o se non lui la moglie?

– Perché i beni è lui che li maneggia, e di sua moglie a Cadraus non importa un fico secco: ha una ganza a Nuraddei – si premuravano di far sapere al preside, e gli spiegavano pure che sequestrargli il nipote è una pensata fine: è metterlo alla prova così davanti a tutti. E Cadraus è buon mercante.

I giornali l'hanno menata a lungo con la solfa dei sequestri fatti a caso. E Cadraus, contento, non stava nella pelle: ecco chi le capisce certe cose, non qui a Fraus. Ma giusto in casa sua gli è scoppiato un altro guaio. Neppure questo lui se l'aspettava. Cadraus non era abituato a tenere in conto le vedute di sua moglie. Stavolta però la signora Cadraus le ha volute far valere le vedute sue. Se n'è andata via di casa. E s'è capito anche perché:

– Cadraus stavolta ha una mandorla tosta da schiacciare.

– Sempre zitta e buona, ma stavolta compare, stavolta sì che parla.

– Così lo mostra a tutti che non c'entra lei con l'avarizia del marito.

– Lei se lo pagherebbe a peso d'oro il nipote ch'è sparito.

– Lo vuole prendere a figlio d'anima, da anni, ma Cadraus non vuole, e per questo nemmeno padre e madre di Benvenuto lo vogliono lasciare a figlio d'anima allo zio.

– Ma se la signora fa pagare il riscatto a suo marito, Carnera glielo porta a casa in processione il figlio liberato.

– Tu con questa cretinata finisci in bocca a tutti – gridava Cadraus alla signora che faceva i bagagli per andarsene da casa. Gridava, ma lei zitta:

– Ma dove credi di essere, a Nuova York, a Hollywood? Ridere, ecco che cosa fai, me e tutta Fraus fai ridere, con questa fesseria che stai facendo. Ma di cosa m'accusi? Di crudeltà mentale? E vai, forza, vattene. Finora tu sei stata ad adorare il telefono e a spiare il postino, per il tuo Benvenuto. Vai, vai. Così adesso le cose sono io che le saprò, sono io che le farò sapere, ma come voglio io, proprio per bene, anche se io non ho studiato quanto te per quattro soldi dello Stato... E attenta a non inciampare sui gradini nuovi quando torni.

– Fraus – diceva in quei giorni il mio preside al liceo: – Fraus vuole dire frode, no? Eh sì, *nomen omen*, carissimo collega sindaco: *nomina sunt consequentia rerum*: questi fatti di Fraus ce lo confermano...

Ma Fraus in lingua nostra vuole dire fabbri, al plurale. Forse per rinomanze antiche in arti della forgia, prima che i frauensi si dessero a stentare in una più consueta vita rustica. È latinista, il mio preside al liceo. Io invece il solo sindaco filosofo d'Italia, pare, perché insegno filosofia nel borgo grosso a una ventina di chilometri da Fraus. E per Fraus dalla città bisogna fare una sessantina di chilometri. Deformazioni professionali ce n'avrò anch'io, magari anche come sindaco, non solo come carissimo col-

lega del mio preside. Ma qualche capatina su terreni un po' politici forse dovremo farla, se qui è la verità che devo dire, tutta la verità. Tanto gli ascoltatori son maestri nel ridurre tutto quanto a un bel verbale, tutto ben conciso, a una testimonianza, a cose simili.

Ma che dire di Fraus, ad altri, giusto adesso? Di questo primo spazio percorribile, dove mi sono conquistato riso e pianto, e iniziato la scuola dura dei distacchi, delle contese e delle voglie: mondo imparato senza accorgermi, come a camminare. Cosa dire? Che qui, prima, mangiare soli era più nero della fame: e oggi c'è uno snack-paninoteca, grande, senza banchetto né commensale? Pare anche che prosperi, questo snack-paninoteca: di Cadraus, manco a dirlo. Dalla mia infanzia fino ad oggi questo mondo è cambiato con me più che nel millennio che finisce. E io da sindaco son qui per provvedere a questo luogo dove la mia infanzia, e l'infanzia che dicono del mondo, mi risulta un po' meno fantasma che altrove. Ma non dirò cose ch'è meglio non dica. Di Mineddu pensionato per follia, per esempio: meno che mai quest'anno a maggio Mineddu ha fatto notizia con la sua scenata in piazza: ogni anno lui fracassa a testate la vetrina del bar Centrale, d'accordo col padrone puntualmente risarcito, e l'ufficiale sanitario mi presenta la sua diagnosi su Mineddu Manis matto da pensione.

«Bene sta Balloi Corrigha, certi grano vino e figa; bene sta Lolloi Corpino, certi pane figa e vino...», si diceva un tempo, e si poteva arrivare a contarne una dozzina, forse venti, di famiglie soddisfatte. Ma oggi in cima, solitario, c'è Cadraus, non i massai di tempi più pietrosi. Cadraus, che pubblicizza il suo alla radio ed in tivù, sui muri e nel-

le strade, s'è fatto sponsor della società di calcio, a sue spese ha costruito una tribuna coperta al campo sportivo comunale in cambio dell'esclusiva a farci campeggiare CADRAUS ARREDAMENTI ELETTRODOM. E mano ignota e recidiva nottetempo la corregge sempre in FRATELLI CADRAUS e così via: perché lo sanno tutti che Anacleto Cadraus il suo gran volo l'ha spiccato dalle spalle del fratello, padre di Benvenuto, elettricista dilettante e zappatore occasionale, che povero era e povero è rimasto quando Anacleto l'ha mollato dopo i loro inizi a vendere lampadine e filo elettrico e il padre di Benvenuto riusciva pure a riparare qualche radio. È coi televisori che Cadraus è decollato, metà anni cinquanta. Vent'anni è durata la discordia tra i Cadraus: parenti serpenti, fratelli flagelli. Da ultimo la signora Cadraus ha costretto il marito a prendere a bottega il nipote Benvenuto studente delle medie. La signora Cadraus è maestra, è la maestra di mio figlio. Loro, i Cadraus Arredamenti Elettrodom., di figli non ce n'hanno.

Il giorno ch'è scomparso, Benvenuto di Carnera è andato al lavasecco di Mariano Pistis. Doveva riportargli un ferro a vapore, aggiustato nel laboratorio dello zio. Era quasi mezzogiorno. Per pranzo non s'è fatto vivo. Lo faceva spesso. Poi però non s'è rivisto per tutto il pomeriggio. Non era un modello di commesso, Benvenuto. Riguardagnava la strada, se poteva, allungava i tempi delle commissioni, faceva creste e pretendeva mance.

Zia Lisabetta, la madre di Mariano, ha notato una bici appoggiata al muro d'orto che dà sulla campagna,

quand'è rientrata la sera dalla vigna. Più tardi, già buio, l'ha notata ancora uscendo per scrutare il tempo. Ed era sempre lì, il mattino dopo, quando zia Lisabetta s'è levata con il sole. E l'ha detto a Mariano. Lui è uscito a vedere, ha guardato e l'ha lasciata stare.

Più tardi in mattinata s'è sparsa la voce ch'era scomparso Benvenuto. Mariano ha sommato due più due, ha preso la bici e s'è avviato verso casa di Carnera, ma passando di fronte alla caserma ha deciso di consegnarla ai carabinieri. Il carabiniere di piantone ha fatto difficoltà, poi ufficialmente ha preso in consegna la bicicletta del minore Cadraus Benvenuto, di Giuseppantonio e Bois Barbarina.

Sempre quella mattina, un po' in segreto, zia Mariiedda Bisoga è andata a casa di Benvenuto. Non ci giurava, se messa in giuramento, ha detto, però pensava d'aver visto lo scomparso: in motorino con altri due ragazzi, ma non li conosceva gli altri due, sulla strada della vecchia miniera correvano alla Casa dell'Orco sollevando cavalli di polvere, il pomeriggio ch'è scomparso il figlio a Barbarina.

Questa di zia Mariiedda Bisoga però come testimonianza è valsa poco, in seguito. Non tanto perché oramai va verso l'ottantina, o perché ha un occhio strabico, come dice il soprannome, e nemmeno perché strana una gita in tre su un motorino. Il fatto è che degli altri due ragazzi a Fraus né zia Mariiedda né altra gente hanno fatto sapere qualcosa agli inquirenti. E poi zia Mariiedda, quando hanno insistito a chiederle cosa stava facendo lei a quell'ora sulla strada dell'Orco:

– Io? La strega facevo, no? raccogliendo erbe cattive.

Dicono che il magistrato le ha creduto. Più probabile una strega che una donna arguta, qui da noi, per uno come lui, che però s'è interessato molto all'erba delle donne, per via di certi reumatismi.

I giorni dopo l'Ascensione, una grande pentecoste di lettere anonime è discesa sopra Fraus: in caserma, a Cadraus, a caso nel mucchio, e poi anche al prefetto e alla procura. Al maresciallo una lettera raccontava che Carnera aveva organizzato scomparsa di suo figlio e ricatto a suo fratello, per vendetta, non per soldi: sempre la vecchia storia.

Ma la più dirompente delle lettere l'ha ricevuta l'avvocato Birocchi: o soldi o grossi guai per la sua figlia. L'avvocato Birocchi allora era mio avversario personale, benché non lo sapesse, come presidente della Pro Loco Fraus: caldeggiava il riuso della vecchia miniera di talco alla Casa dell'Orco come museo del minatore. Idea da perdigiorno, secondo me. Avevo altri progetti io allora per quei posti. E ancora adesso. Ne riparleremo, più in là. Comunque, non ha mai brillato per coraggio, l'avvocato Birocchi. Fa fagotto e fugge via con moglie e figlia. Nessuno ha mai saputo dove. E alla predica di prima messa la domenica il vecchio parroco, cognato dell'avvocato Birocchi che n'ha sposato una sorella, s'è perso a paragonare il guaio del cognato alla Fuga in Egitto e alla Strage degli Innocenti. Perfino ai vecchietti mattinieri della prima messa la cosa è parsa poco bella. E altre lettere anonime al vescovo chiedevano un parroco nuovo, per raggiunti li-

miti d'età, ma specialmente perché in tempi così duri Fraus ha bisogno di meglio a garanzia della bontà del mondo.

Opera di poche penne certamente, tutto il bordello, ma sul momento pareva quasi che saper scrivere significasse poter far male per iscritto. «Posta che scotta? Ringrazia la signora maestra»: così dice un'arguzia che campeggia ancora in nero sul muro rosso delle scuole elementari. Un bello spirito ce l'ha scritta in quei giorni di maggio, sopra un'altra gialla che invocava «Droga libera» da un paio d'anni.

– È una peste questa qui, non le pare? – diceva il maresciallo, e fingeva di cercare lumi all'assessore alla cultura. Ma Veneranda gli spiegava che questi sono modi di prendersi a dispetto la parola, per chi non trova mai un po' di voce nel capitolo.

Gelosa di Fraus, il nostro assessore alla cultura. Lo sono anch'io. Ma chi non ha diritto d'amare la madre che l'ha fatto?

Con manovra avvolgente, venti chilometri di raggio, una domenica mattina due plotoni di carabinieri rastrellano palmo a palmo salto e selva per convergere infine sul sagrato di Fraus. Sul sagrato si celebra il compleanno del secolo e il matrimonio dell'anno: un ufficiale britannico NATO sposa una ragazza del paese. Mundicu Enis carabiniere in pensione compie cent'anni. La battuta storica deve riportare a Fraus Benvenuto liberato a fare festa con noi altri. I carabinieri arrivano, puntuali e stanchi, ma senza Benvenuto. La sposa e il centenario sono pronti.

Solomon Grundy quel giorno è battezzato, confessato, cresimato, comunicato e poi anche sposato. C'è il vescovo, ufficiali dell'Arma, ufficiali della Royal Air Force di Decimo. Il sagrato di Fraus pare una piazza d'armi. Messa al campo. Con fascia tricolore a sottopancia il mio vice fa bene le mie veci. Lui è stato firmaiolo nell'esercito, a queste cose prova gusto. Al sindaco orfano di guerra invece dan fastidio. Il vescovo promette che fra poco Benvenuto sarà certo Bentornato, come questo fratello anglicano che oggi torna a Roma. Devono avergli detto del nostro gusto per i soprannomi, al vescovo. Fiori al monumento ai Caduti, fante di bronzo con ferito in spalla fatto in serie non so dove, stavolta io col tricolore ai lombi. Ricevimento al municipio. Un ufficiale della RAF mi sequestra perché gli hanno detto che forse me la cavo con la sua lingua e mi rintrona dei suoi entusiasmi per la nostra isola e dei modi per conservarla com'è. Lo lascio dire, anche quando m'informa dello splendido isolamento dei pastori nostri, fortunati che neppure lo sconquasso delle due guerre mondiali li ha scossi, tanto estranei sono al guazzabuglio che li accerchia. Le cartoline di precetto però arrivano anche dove non arrivasse il resto, tento di spiegargli. Ma non l'informo che tanto per dirne una io sono orfano d'un padre pastore disperso in Russia e nipote d'un nonno contadino coi piedi a metà: l'altra metà, congelata sul Carso, gliel'ha tagliata un chirurgo austriaco, nel Diciassette. Perché dirglielo? Tanto lui ne saprà sempre più di me, ce n'ha il diritto.

Anche la famiglia di Benvenuto s'è adeguata. In corteo privato hanno portato in chiesa un cero grande alla cappella di Nostra Signora, così grosso che Carnera e il fi-

glio grande stentavano a portarlo, su per la grande scalinata del sagrato. E i telereporter hanno lasciato il resto per seguire il cero fino in chiesa.

La grafologia di Veneranda non è servita molto. Troppe e confuse poi le impronte digitali su quel foglio. Ma sono stati molti i frauensi messi al torchio.

– Mai cantato tanto le macchine da scrivere in caserma: chissà che strafalcioni – ghignava il dattilografo-archivista del comune, la puzza sotto il naso.

– Ambigui, indisponenti, questi suoi amministrati – mi diceva il magistrato che inquisiva. Io gli spiegavo che il parlare qui da noi non è cosa dappoco, specialmente se bisogna parlare con un giudice. Parlare qui si dice come battagliare, e discutere come guerreggiare: un tale che parlava troppo, non diceva niente e lo diceva male, un forestiero, cinquant'anni fa l'hanno trovato ammazzato in galleria, alla miniera, dentro Casa dell'Orco.

Intanto sono tornati grandi e piccoli in gita in continente. Anche mia moglie. E non le è parso vero di ritrovare in questa Fraus il figlio suo di prima, intero, in attesa di regali da Firenze.

E giusto con mio figlio un giorno siamo usciti di nuovo sul luogo dei gabbiani, giusto a far volare un uccello suo di latta, regalo di sua madre da Firenze. E quando s'è stancato dei voli sferraglianti di quell'uccellaccio, ha riat-taccato con le sue storielle di marziani alla Casa dell'Orco. Gli ho detto di piantarla. Lui non l'ha piantata, e me lo sono riportato a casa.

Mia moglie, la moglie fuggitiva di Cadraus, l'impiegata

delle poste e la Vergine di Ferro stavano a casa nostra in conciliabolo. Silenzio imbarazzato quando sono ricomparso con mio figlio. Facevano misteri. E io gli ho regalato questa novità dei gabbiani, tanto per alleggerire. Trilli di gioia e meraviglia, finché il fascino del mare lontano non l'ha inquinato il campo d'immondizie. Veneranda però sapeva dei gabbiani:

– Possibile che il sindaco non lo sapesse? – mi fa ironica. E l'impiegata delle poste racconta di uno che qui a Fraus si tiene in casa un gabbiano da cortile, come un pollo: ha un'ala rotta che da mesi gl'impedisce di volare. E io, così per dire, prometto che starò attento al volo degli uccelli, d'ora in poi: se ne potrebbero trarre buoni auspici.

Ma le signore erano già tutte prese dal racconto di mio figlio sugli alieni alla Casa dell'Orco. M'ha fatto una smorfia di rivalsa, mio figlio, impettito davanti a quel grandissimo uditorio. Messo da parte, osservo un po' la scena: un quartetto strano: lo stato maggiore dell'esercito della salvezza qui da noi a Fraus: e ci sta bene la Vergine di Ferro a capintesta.

Mi sono chiesto spesso che cosa mai le ha fatte amiche, la Vergine di Ferro e mia moglie tutta chicchere e tazzine. Laureata in legge, Veneranda ancora studentessa decideva un ripudio del foro e di magistrature: non poteva trarre vantaggi, lei, da ciò che mantiene giudici e avvocati, m'ha detto una volta. E cos'è che mantiene giudici e avvocati? Il non ammettere ignoranza della legge: ma chi diavolo conosce a sufficienza le leggi per non correrne i rigori? E prova a darle torto. Da giovane è stata missionaria laica in Indocina, gli anni Sessanta li ha passati là, mentre noi qui ci sgolavamo per i Viet. È una che fa sul

serio, Veneranda. E insegnante esemplare, soprattutto. Ma intendiamoci: Dante e Virgilio e pure Omero, in classe, non solo i quotidiani, ai tempi degli sperimentalismi estemporanei: se no a questi chi gliene parla mai di Dante e di Virgilio? Se certi suoi colleghi la chiamano la Strega, tra gli altri soprannomi che le danno, è solo un gioco, senza cattiveria. Il fatto è però che senza mai recriminare lei è diventata tappabuchi in un corpo insegnante che ogni tanto fa acqua da ogni parte: i figli, la casa, il marito, la domestica, l'auto che non parte la mattina... Donne pendolari tra Fraus e la città. Lei invece a Fraus ci vive, sola nella casa avita coi suoi tre cortili, pieni di piante e molti fiori antichi. E adesso queste indagini per Benvenuto: un'ultima missione: è una scettica che crede in ciò che fa, la Vergine di Ferro.

L'arresto dei gavoesi ci ha colti di sorpresa. Il magistrato imboccava la strada del fermo dei sospetti, col plauso dei giornali. Poco si vedono i gavoesi qui da noi a Fraus. Sono due fratelli, pastori. Strani e solitari, tengono un podere dalle parti del Muso dei Gatti, alla Casa dell'Orco, da vent'anni ormai, svelti solerti su pendii inagibili a trattori e mietitrebbie. Sono ricchi, oggi. Di Fraus si servono solo per mandarci i loro figli a scuola. Il giorno della scomparsa di Benvenuto li hanno visti nel paese, tutt'e due, su due macchine diverse. Bachisio ha detto che ci ha accompagnato il figlio a scuola. Ma il figlio quel giorno a scuola non c'è andato. Ciriaco, il maggiore, non ha figli a scuola ma una figlia da sposare. Ha detto che c'è venuto per acquisti: il corredo della figlia: naturale un'occhiata anche al



negozio di Cadraus. Certo. Solo che il corredo per la figlia l'aveva già comprato a Gavoi, al suo paese, com'è loro usanza. Lo ricordavano bene i commessi di Cadraus: mai visto prima lì all'emporio dell'arredo.

Una di quelle sere Veneranda è venuta a cena a casa nostra.

– Proibito parlare del caso Cadraus, questa sera – ordina e supplica mia moglie.

– E allora – faccio subito io – questi marziani a Fraus ci sono o non ci sono?

Lascialo fare, dice Veneranda con lo sguardo, se la vedrà con me, il nostro sindaco. Sì, perché Veneranda me n'asstea spesso con l'agio d'un giullare in corte di re zotico.

– A proposito, l'hai sentita l'ultima? – dice l'ospite a mia moglie, a lei soltanto: – Gaetanino Pintus porta giorno e notte occhiali scuri, i più scuri che ha trovato.

– Forse si vergogna di qualcosa – azzarda mia moglie.

– No, no, non è vergogna. Dice che n'ha bisogno, dopo l'incontro con gli alieni: occhi troppo sensibili alla luce.

– Ma di che diamine state parlando?

– Di un ragazzo. Tu lo conosci. Il padre lo chiamano Barabba.

– Il figlio di Barabba, quello che...

– Già, quello che avete cacciato come un cane in chiesa, tu e il tuo vice, la sera che cercava di parlarvi.

Insomma, Veneranda aveva impiantato un'agenzia investigativa. E piazzato una trappola per gl'impostatori di

lettere anonime a Cadraus. Semplice. Chi, domiciliato a Fraus e quivi residente, scrive a qualcuno che sta egli pure a Fraus? Un corteggiatore timido, un tempo. Ma non chi ha da comunicare cose lecite e normali. A Fraus c'è una sola buca per lettere, sul muro della posta, sotto un finestrone ad inferriata. Un impiegato dentro l'ufficio, se vuole, individua chi imbuca e controlla il destinatario. Attraverso la buca i plichi finiscono in un cesto di vimini a portata d'occhio e anche di mano. Una lettera spedita da Fraus ad Anacleto Cadraus era sospetta, e per individuarla insieme all'impostatore basta avere gli occhi attenti, anche mentre l'impiegato serve il pubblico, a meno che sia giorno di paga ai pensionati, che il daffare è troppo.

Ma come si può stare tanto tempo di vedetta, senza turni di guardia. Tanta pazienza non ce l'ha nessuno, nemmeno una donna di qui dietro una finestra e un vaso di basilico. La nostra impiegata delle poste però s'è adattata a una corvée di più del doppio del servizio. L'esercito della salvezza era certo d'una cosa: i messaggi sospetti s'impostano di giorno, a ufficio chiuso, perché di questi tempi darebbe un po' nell'occhio chi imbucasse di notte.

– Ma che bel sistema – dico io: – Ma voi siete due, tre...

– Quattro, per la precisione. Ma non siamo matte, e manco streghe, come stavi per dire. E certi formalismi puoi anche risparmiarceli.

– Formalismi? Bestia nera dei sindaci. Queste cose però...

– Queste cose qui voi altri uomini le chiamate curiosare, spiare, spettegolare. E vi dispiace perché in questo

siamo più brave di voi altri. Qui però si tratta d'un alunno mio.

– D'accordo: elementare, Watson, elementare.

– Umano, signor sindaco: elementarmente umano – dice Veneranda sorridendo modesta e sillabando per non incespicare in tanta citazione. Ma riprende subito il suo dire fitto fitto sul suo tema preferito: la solidarietà per le disgrazie individuali: – Eh? quand'è – ripete spesso – quand'è che incominciate un po' a sentirla, e a coltivarla, un poco di pietà fattiva per i malanni individuali, presi uno per uno, e non come in un sacco di patate, eh? voi altri signori di destra e di sinistra, tutti così tronfi di spirito pubblico?

Comunque, la trappola ha funzionato. Un giorno a ufficio chiuso Gaetanino s'è mostrato davanti al finestrone ed ha imbucato. Caterina Soléminis l'ha vista subito, quest'altra lettera indirizzata a Cadraus: senza mittente. È schizzata fuori, l'ha raggiunto:

– Chi t'ha mandato a impostare questa lettera?

– Segreto cosmico. Ordini dall'universo parallelo.

– Non fare lo scemo. Io questa la porto al maresciallo, sai?

– Già avvisato, il maresciallo.

E se ne va tranquillo. Caterina Soléminis ha bollato la busta in un modo convenuto. Il giorno dopo è passata dalle mani di Cadraus a quelle degli inquirenti e poi anche in mano a Veneranda per studiarne la scrittura:

– Testo e indirizzo sono della stessa mano che ha scritto la prima lettera a Cadraus.

– E anche questa chiede milioni per lasciare Benvenuto?

– Certo. Un indizio così però non si può dare in pasto

ai poliziotti. Caterina Soléminis rischia l'impiego nelle poste.

– Appunto. E scommetto che il magistrato come grafologa ti stima meno del nostro maresciallo.

– Indovinato. A lui però non abbiamo detto niente.

– E meno male. Questa è una messinscena di ragazzini: giocano a imitare i grandi che però fanno sul serio.

– Lascia perdere la tua pedagogia. L'hai capito o no che questo ragazzino se non è già matto ci può mancare poco?

– E che c'entra questo col caso Cadraus?

– C'entra. E comunque, in fin dei conti sono un'insegnante.

– E allora?

– E allora siamo pagati per occuparci dei figli altrui, come insegnanti, o te lo sei dimenticato?

– E perché non come amministratori?

– Anche come amministratori. E come sindaco. Specialmente se il sindaco è un insegnante, e padre d'un ragazzo che sogna astronavi che lo prendono, e vi ribagna il letto a undici anni.

– Ma tu prendi sul serio le storie di marziani alla miniera?

– E perché no? Io da quelle parti frugherei per bene.

– Ma se l'hanno battuta poliziotti e cani d'ogni genere. Ma dà, non è da oggi che la Casa dell'Orco scalda la fantasia di chi non sa spiegarsi altrimenti i nostri guai.

– Ogni epoca però ha qualche buon motivo per i suoi abbagli.

– Be', questo sì ch'è giusto. Verissimo. E poi ben detto, come al solito. Anche quel matto di Giuseppe Espis qualche tempo fa andava predicando in giro che la Val

Ciglione stava facendo prospezioni in segreto alla miniera, alla ricerca dell'oro di Fraus. E voleva organizzare una vertenza con la Val Ciglione. Come ai bei tempi. Lui lassù ci vede in azione la sua eterna controparte, da vecchio minatore sindacalista, dieci anni ormai che la miniera è chiusa. I ragazzini ci vedono i marziani, oggi. E il nostro magistrato un covo di pastori che sequestrano. E prima ancora noi ci vedevamo l'orco e mille diavoli.

– Ci si immagina inferni conservati, qui da noi, per non saper pensare neppure a paradisi persi. Ma da queste parti è sempre legittima ogni angoscia.

– Già, ciascuno ci pensa ciò che teme, alla Casa dell'Orco.

– Per buone ragioni – mormora ancora Veneranda.

Ma non insiste più: anche la Vergine di Ferro ha rassegnazioni femminili. Poi, quando si congeda, rimane a chiacchierare con mia moglie sulla soglia. Io m'addormento davanti alla tivù, mentre sento e non sento che loro parlano dei fatti alla miniera, parlano dell'Orco, e forse sogno giardini di corallo, e telai d'oro di fate piccoline che tessono là sotto i bei corsetti e le babbucce di cristallo che risuonano al vento le notti di gran luna.

È domenica l'indomani. Ho riunione alle undici coi pastori per gli ovili sociali. Posso dormire fino a tardi. Devo convincerli a costruirli altrove questi ovili, non alla Mandorla Amara, nel cuore umido d'un salto arido, al centro della mia utopia.

Ma prima dell'alba Carletto Sambamore messo-guardia mi sveglia lanciando sassolini contro la finestra. Quasi avessimo una tresca, il sindaco e il suo vigile. Voleva dirmi com'è che quella notte ha ritrovato Benvenuto.

In divisa da vigile Carletto Sambamore è sempre inappuntabile e marziale. Ma quella notte era in borghese, sporco come uno zappatore che ritorna dai suoi campi fradici, e con la faccia terrea. Ho il risveglio burbero, io, figurarsi a quell'ora, con la domenica nel subcosciente. E poi che razza di modo d'annunciarsi: mai saputo ch' esistono i telefoni? Ah, l'ha fatto per discrezione, per non svegliare tutta la mia casa... Ma me li ha svegliati prima di me, la moglie e il figlio. Ce l'hanno tutti il telefono, oggiogiorno: chiunque può entrare strillando in casa d'altri finché non gli dà soddisfazione, pronto! Agli ordini! A disposizione! E smettila Carletto d'implorare con quei gesti... Hai trovato a Benvenuto? Macché a Benvenuto, ho trovato Benvenuto, si dice.

– Benvenuto, a Benvenuto... L'ho ritrovato, ha capito?

– E lo vieni a dire a me? A quest'ora. E dov'è?

– Sta dentro il pozzo sacro di Cavanna. Morto ammazzato.

– Morto, Cristo santo. Sicuro ch'è lui? Sicuro ch'è morto? E adesso, chi glielo dice a Barbarina. E a Carnera: quello ce li ha già da prima i pali da carro piantati nel di dietro.

– Signor sindaco, bisogna andarci, fare sopralluoghi.

– Ho capito, ho capito. Lasciami tempo per ridiventare sindaco, a quest'ora. Siediti, accomodati. Raccontami tutto. Anzi no, meglio avvisare subito i carabinieri... A proposito, perché te ne vieni qui da me, e non dai carabinieri, eh, Carletto?

Carletto fa gesti, bisbigli e ammiccamenti. Ma che fa? Dice che gli altri di casa non devono sentire. E mi mormora all'orecchio della sua scoperta, durante una partita

di caccia al tesoro interrato dagli antichi. Quante volte l'ho minacciato, Carletto, così severo cogli automobilisti forestieri, e di notte tomlarolo in combutta coi peggiori. Anche adesso, appena sposato, lascia la sposina per farsela coi morti d'altri tempi. Comunque, resta da spiegare perché viene da me e non dai carabinieri:

– Io non voglio restarci invischiato, signor sindaco.

– E cosa sono io, il tuo avvocato?

– Io, se si sa come l'ho trovato, mi denunciano come tomlarolo. E perdo il posto, come minimo. Giusto appena sposato.

– Così la notte impari a usare le mani per frugare in altri posti, in casa tua, e non dentro le tombe.

– Ma io così ho ritrovato Benvenuto.

– E cosa faccio io? Cosa racconto, che l'ho saputo in sogno?

– Una telefonata anonima, forse.

– E perché non l'hai fatta tu una telefonata anonima ai carabinieri? Eh? Perché? Non l'hai fatta perché i telefoni sono controllati, e ti beccavano subito. Per favore, non dire fesserie, Carletto. Ce ne vuole, sai, a darti retta.

– No, non è così. Potevo starmene zitto, no? E Benvenuto a marcire nel pozzo di Cavanna.

– Be', diciamo che ti credo. Io però non ti copro. Io sono un sindaco. Lo sai o no che il sindaco è responsabile massimo di polizia nel suo comune?

– Per favore, non mi nomini. Io mi sono fidato a venire da lei. C'è di mezzo un morto male, trovato mentre commettevo un reato, piccolo, e quelli magari mi prendono per l'assassino.

– E lo meriteresti, per come ti comporti.

– È vero. Lei qui però è il migliore. È quello che capisce. Io mi sono fidato di lei più di mio padre.

Carletto piange, si pulisce coi palmi e si vergogna.

– E va bene, diciamo che per ora io ti copro. Ma devi prepararti a dire il vero a tempo e luogo. D'accordo? È chiaro?

– Io mi fido di lei, è lei qui che capisce.

– Già, comodo. In vita mia ho avuto lodi meno interessate, ti assicuro, Carletto Sambamore.

E così senza saperlo sono stato chiamato in questo ballo da Carletto Madau, detto Sambamore dalla volta che a Santa Maria d'Agosto ha invitato una ragazza a ballare con un «Samba, amore?».

Carletto è scappato come un ladro. Ho chiamato il maresciallo. Ho troncato il rosario d'improperi nugoresi. Ho dato ordini:

– E si prepari in fretta. Io avverto l'ufficiale sanitario. Poi passate voi carabinieri a prelevarlo. Io vengo con Gianuario.

– Si rivolga alla guardia medica – ripeteva il medico.

– Si svegli, per favore. E cerchi di sbrigarsi.

– Ma come si permette?

– Mi permetto. È un ordine del sindaco.

Moglie e figlio mi ronzavano attorno. Lui voleva venire con me. Lei mi dava ordini su come vestirmi.

Abbiamo fatto strada noi alla camionetta dell'Arma, nella mia Centoventisette con Gianuario Interramorti, operaio-necroforo-giardiniere. Gianuario parlava, parlava: l'ora migliore del giorno, per lui. Spegni la sigaretta, per

favore. Non potevo pregarlo anche di star zitto. Mi pareva d'entrare in porto in un'alba livida, dopo una notte di mal di mare: i primi gabbiani alti e striduli da nord-est, sbucavano dalla nebbia putrida che a quell'ora ammatassa la Casa dell'Orco, fin sopra sul Muso dei Gatti. Sfiata dalla Casa dell'Orco, qui da noi la nebbia.

Alla grotta del pozzo sacro ci guida Gianuario. Dentro, un sentore di pulcino morto nel suo guscio, insopportabile.

Il maresciallo fruga adagio col lume d'una torcia. Ricomincia a imprecare. S'interrompe:

– È lui: i vestiti corrispondono.

– E chi altro può essere? – brontola il medico con voce soffocata: ha una maschera di garza. Gli altri, ci proteggiamo con i fazzoletti. Gianuario aiuta il medico a discendere, dopo si cala pure lui, agile, con la torcia del maresciallo. Io esco fuori all'aria, non ne posso più. Il maresciallo mi richiama:

– Quel tale venuto da lei...

– Sì?

– Bisogna rintracciarlo.

– Non l'ho neppure visto. S'è mostrato un attimo nel buio ed è scomparso. Non era uno di Fraus.

Il maresciallo mi guarda ma non sa che dire.

– L'hanno ucciso – dice il medico uscendo in fretta su dal pozzo e fuori dalla grotta, si pulisce le mani con disinfectante, d'odore forte e buono, non s'accorge che Gianuario gli tende pure lui le mani sporche:

– Morto da una dozzina di giorni, soffocato o strangolato. Ha segni di sevizie: violenza sessuale, secondo me. Ci sono erbe secche e terra dentro i pantaloni. Riportatemi a casa.

Tutti si mettono in movimento, come se ci fosse qualcosa da rifare:

– Naturalmente ci pensa lei, signor sindaco, a portare la notizia alla famiglia – mi dice il maresciallo.

Tornano tutti a ritrovare a letto la domenica. Se ce la fanno. Eccetto il sindaco. E un carabiniere, rimasto a piantonare quella grotta. Porto a casa Gianuario, distratto e muto. A gesti Gianuario mostra la strada migliore. Sospira ogni tanto. Dentro l'abitato si raschia la gola, riesce a parlare:

– Magri sembrano a quell'età i ragazzi: stanno crescendo a osso, ma Benvenuto, se era magro, adesso non si vede più.

Ha gli occhi gonfi, Gianuario Interramorti. E dire che ne ha fatto ultimamente di riesumazioni per mettere i morti nei loculi nuovi del cimitero nuovo fatto ad armadioni. Arrivati a casa sua rimane in macchina seduto, pensieroso.

– È stato *cumpudàu* – dice – e dopo gli hanno fatto l'*incasada*. Gli hanno messo ortiche ed euforbia, i maledetti.

E resta lì, Gianuario, e guarda fisso fisso avanti a sé.

– Dove vai adesso? – gli chiedo quando fa per uscire.

– A vedere se i miei figli hanno la stessa faccia di ieri – dice quasi solenne, poi mi posa una mano sulla spalla e se ne va scotendo il capo.

Spengo il motore. Fraus dorme ancora, alle cinque d'un mattino di domenica. E il mattino di maggio s'annuncia glorioso.

*Signore sei tu il mio pastor.*

*Nulla mi può mancar*

*Nei tuoi pascoli.*

Così fra poco intonerà suor Gemma all'altoparlante del campanile, alla messa dei ragazzi.

Io qui però non gioco più, ritorno a casa. Posso incaricare il vicesindaco. O forse il parroco? Veneranda, meglio, o la moglie di Cadraus. Queste cose io non le so fare. Oppure aspetto. Ancora un poco e tutta Fraus viene a saperlo, non dovrò portare io le nuove della morte. Tutto farei, meno che questo. Entrerei perfino al bar Centrale a domandare scusa a tutti quanti, perché occupo indegnamente questa carica.

Il sole tira già ombre dai muri. Mi muovo verso la casa di Benvenuto. Poi resto in macchina, a motore spento.

Una donna esce in istrada. Lo dico a lei, decido. È una vicina. È zia Desolina, è anche una parente dei Cadraus. Lei mi nota lì dentro la macchina, mi riconosce e s'avvicina.

– Abbiamo ritrovato Benvenuto – dico con voce che non riconosco. Zia Desolina prende la rincorsa verso casa di Benvenuto, poi fa uno scarto, rallenta, si ferma si volta verso di me, mi chiede con lo sguardo, io abbasso gli occhi, lei fugge con le mani nei capelli.

Esco dall'auto. Sto per bussare da Carnera, ed ecco zia Desolina ricompare e mi si affianca:

– Non so come dirglielo – le mormoro, ed è già faticoso dire tanto. Brusca e muta lei mi mette da parte, s'asciuga il pianto col grembiule, riprende fiato e chiama forte quei di casa, la voce quasi irata.

– Un regalo così, a questi poveretti, che importa come glielo presenti, – dice mentre aspettiamo da dentro una risposta.

Ed ecco Barbarina accorre subito, apre la porta in fretta, ci guarda, e al mio saluto non risponde.

– E fallo entrare in casa il sindaco, femmina santa – sgrida zia Desolina. Ed ecco triste e nero arriva pure il padre, Carnera, alias Monzon, o Cassius Clay:

– Bongiorno, *ita novas?*

– Il giorno non è buono, e le nuove neppure – gli rispondo. Nessuno parla. Padre e madre mi guardano con facce bianche come i due annegati dell'anno della piena. Zia Desolina mi sospinge dentro, in giù per tre gradini.

– Benvenuto dov'è? – domanda il padre.

– Nella grotta di Cavanna – dico con voce minacciosa.

Zia Desolina sta chiudendo in fretta l'uscio dietro a me:

– È morto – riesco a dire, e la madre si slancia verso l'uscio, ma ci trova a tenerla corpo e braccia di zia Desolina. E lottano in silenzio per un poco. Il padre le separa. E io sto lì a guardare.

Da dentro arriva pallida la figlia maggiore, e dietro i figli piccoli, il più piccolo a passetti striscianti con mutande e pantaloni alle caviglie. E poi per ultimo compare il figlio grande, quello che lavora per il vice alla bloccheria, con la scritta nera sul muro d'arenaria *Fabrica Blocheti*, la scritta nera che né io né l'assessore alla cultura riusciamo a far correggere: due giovanotti e una betoniera, incredibile quanti riescono a produrne di blocchetti grigi. Sembra un cancro, diffuso ormai per tutta Fraus. Però è toccato meno dal male dei blocchetti nudi questo rione dove abitava Benvenuto. Qui abitano i poveri, in questi cubi a un piano, di mattoni crudi, colorati ancora di bianco e di turchino, anche se il calcestruzzo avanza: una bruttezza un po' più sobria...

Ma io rimango solo, a pensare cose inutili, nella stanza grande. Tutti sono tornati nei locali interni. Senza parlare, zia Desolina si rifà viva e m'accompagna fuori. E spalanca l'uscio della casa in lutto.

Io stanco e stralunato torno in macchina a sedermi. Non so che cosa aspetto. Mi sembra che devo ricordare qualche cosa.

Arrivano i vicini, le donne in pianto e attoniti gli uomini. Zia Desolina sta sistemando sedie tutt'attorno lungo le pareti della stanza grande dell'ingresso.

Dai penetrali della casa di Carnera non arriva un suono.

Sul muro sopra di me c'è affisso un manifesto: *D'ordine del sindaco* e poi *Si avverte la popolazione*. Di quelli che nessuno legge, tanto si sa già cos'è. È l'ordinanza sui rifiuti solidi nel condotto fognario. Lo rileggo tutto, da sotto in su, seduto in macchina.

Arriva un vecchietto. Si ferma davanti al manifesto. Inforca gli occhiali, cerca la distanza giusta. La mia macchina lo impaccia. Io metto in moto e faccio posto. Il vecchio compita diligente, accenna consensi, accenna dissensi. Rimette gli occhiali dentro la custodia, la custodia nella tasca interna della giacca e prosegue verso la prima messa di domenica.

Ecco che cosa devo ricordare: come diceva Gianuario Interramorti? *Incasau, cumpudàu*. Lo so anch'io cosa significa. *Cumpudàu, cumpudamentu*: altrove ha dato computo, compitare, computisteria, calcolo di fino... E adesso ci ritorna da oltremare col computer. Computare: c'era già, da

noi, il termine latino venerabile, per dire questo gioco adolescente, l'ispezione degli organi del sesso, per gioco un po' gaglioffo.

Ma quest'altro gioco, l'incasada, a cosa diavolo inizia, l'incasada? Gioco crudele, quasi torture sugli organi del sesso. E infine l'erba, i sassi, il terriccio dentro i pantaloni, ortiche ed euforbia se ce n'è, e la vittima si lega a un albero, o come un manzo s'impastoia.

Non avevo grinta né voglia di convincere, ma i pastori di Fraus m'hanno concesso tutto quella domenica mattina, nella disputa sul luogo degli ovili. Da Cavanna li allontanava l'orrore di quel ritrovamento. Non tutto il male capita per nuocere. Così per l'utopia del sindaco rimane disponibile l'acqua della Mandorla Amara, e la dozzina di mandorli restati ad onorarne il nome.

A edificazione del suo gregge il vecchio parroco alla messa grande quel giorno ha paragonato Benvenuto a santa Maria Goretti, ma i due poveri corpi gli son rimasti impigliati nella loro normale assurdità.

Fraus piangeva il morto. Cercavamo di rendere ai parenti meno duro il loro lutto. La macchina della giustizia andava avanti. La macchina del magistrato correva le strade dove aveva scorrazzato Benvenuto. La macchina da scrivere di caserma continuava a far sentire puzze sotto il naso al dattilografo-archivista.

Un funerale memorabile è seguito al matrimonio dell'anno e al compleanno del secolo. Glielo abbiamo fatto a spese del comune, su proposta di Veneranda. Tutto il paese è venuto. A morte eccezionale cordoglio eccezionale. Corone dei ragazzi di scuola, corone, corone, anche del vescovo e del sindaco. Si sono aperte tutte le finestre.

La madre ai funerali non s'è vista: una madre non può resistere allo strazio di queste cerimonie. Hanno convinto il preside delle medie a rinunciare a un suo discorso. Certi giovanotti e ragazze hanno intonato canti di giubilo per celebrare in comunione la liberazione di Benvenuto dal peso della carne. Ma è bastato chiedere di consegnare le chitarre, d'inquadrarsi in silenzio.

Chiuso nell'auto nera il magistrato inquirente osservava il corteo. Discretamente, usava pure gli specchietti retrovisori. Un ragazzino cane sciolto ha scelto il punto giusto e allo specchietto gli ha fatto gli sberleffi.

Il magistrato è venuto a casa mia, la sera del funerale. S'è sottratto alle cortesie ospitali di mia moglie. Era per riguardo, ha detto, se non mi convocava in luoghi meno comodi. Voleva saperne di più su chi e su come m'aveva informato del ritrovamento del cadavere. La storia d'un informatore anonimo non gli quadrava. Nemmeno a me. Ma non ne avevo una migliore. Ho tenuto duro nella mia versione. È stato duro anche lui: per fortuna mia, ha detto, la vita del sindaco è la cosa più pubblica che si possa dare a Fraus. Aveva controllato tutti i miei alibi per ognuno di quei giorni, a mia insaputa, e con fatica. Se interrogava i vecchietti di piazza Municipio faceva prima, ho scherzato. Lui non scherzava. E di punto in bianco ha alluso all'incomodo di questo mio schieramento politico.

Ahi, questo non doveva dirlo, son cose che oggi uno non s'aspetta più. Cosa vuole, un'abiura, per essere meno sospetto di reticenze? Sopra le righe, come sempre se mi toccano da quel lato. Ha fatto una risatina severa, il ma-

gistrato. Io mi ci sono aggiunto stonato e fuori tempo.

– Ma lei continua a indagare su un sequestro di persona? – gli ho chiesto quando stava andando via: – Ancora dietro ai pastori?

– Non la merita, signor sindaco, ma le regalo una primizia. Domani fermerò Tano Licata. Per concorso in sequestro, in omicidio nella persona del minore Cadraus Benvenuto e in ricatto ai danni di Cadraus Anacleto.

Tano Licata è figlio dei siciliani d'Intramontis, fidanzato con la figlia del pastore gavoese che il giorno della scomparsa di Benvenuto ha visitato il negozio di Cadraus. I siciliani d'Intramontis son compari del dottor Zammataro. E il mio segretario ha smesso all'improvviso d'informarmi sul caso. Si sfogava soltanto:

– Quello lavora latte che non quaglia, il magistrato. Tanino la cassata a Pasqua se la mangia lo stesso. Quello può *zammatarari* quanto vuole. Lo sa che vuol dire in siciliano *zammataru*? Pastore significa, pastore e casaro.

– Non lo faccia sapere in giro, di questi tempi – gli ha detto Veneranda.

Sevizie e violenza carnale sono state confermate dalle perizie. È risultato che al pozzo sacro di Cavanna Benvenuto è stato trasportato morto da giorni, «praticamente cadavere» secondo un giornale. Ma le certezze sul sequestro non hanno vacillato neppure dopo raggiunta la certezza dello stupro.

E il giallo di Fraus ha passato pure il mare. Le facce stralunate dei fermati e della vittima sono comparse in prime pagine, e nei telegiornali. Una mattina hanno riportato a Fraus i fermati per confronti e sopralluoghi. I parenti sono accorsi. Cercavano di comunicare coi fermati.



Distanza poco rispettosa, la loro, ed eccessivi i modi, per la polizia. Impediti duramente, gli sforzi di comunicare hanno assunto toni alti, dato che c'erano i siciliani meno imbranati dei frauensi. «Tentativo di linciaggio a Fraus», titolavano i giornali.

– Che cos'è un linciaggio? – ha chiesto mio figlio. Gli ho spiegato che sono modi forestieri di farsi giustizia sbrigativa, scaricando la responsabilità. Insomma, da queste parti sparare al nemico da dietro un muretto, questo sì è un modo sensato di farsi giustizia. E se qualcuno ne fosse curioso, personalmente tra il muretto e il linciaggio trovo meno scemo il modo nostro, per castigare chi so io. Ma non anticipiamo. Anche gl'inquirenti lo sapevano che nessuno rischia linciaggi da queste parti. Loro però non fanno opinione, anche se per mestiere devono averne sempre una, diceva Veneranda, e purtroppo sempre efficace.

E le cronache hanno smesso di chiamarlo giallo: un nome troppo urbano: nobilitava tutto in un genere letterario. Selvaticume e barbarie ormai marchiavano la nostra Fraus. La città ripudiava l'idea dell'uovo di giornata e del latte appena munto, dei sonagli e del canto del gallo, delle favette a maggio e del capretto al mirto.

Il mio vice posava a immagine della nostra vergogna. Ma nessuno a Fraus, sia detto a nostro onore, ha tentato di scrollarsi di dosso la vergogna con la scusa che gl'imputati sono d'origine forestiera, d'oltremonte e d'oltremare, come i siciliani, così uguali a noi altri del resto, a parte che non sanno parlare, le loro donne ti sbirciano con aria colpevole e insistono a ricoprire d'altri indumenti quelli loro intimi stesi ad asciugare. Anche da noi si esercita il diritto di beccata sulla gallina forestiera arrivata nel pollaio.

Solo che da noi questa è propensione moderata, più difensiva che aggressiva, perché qua il forestiero troppe volte è arrivato in armi, dominatore e padrone. Gallo, non gallina, finché non è arrivato il successivo a renderlo cappone.

L'amministrazione comunale (io mi sono opposto ma son rimasto in minoranza) ha mandato una lettera ai giornali: per far sapere che a memoria d'uomo questo delitto a Fraus è il primo del genere (anche se il dattilografo-archivista, stavolta archivista-dattilografo, ha scoperto allora che un secolo e mezzo fa un ragazzo è stato ucciso allo stesso modo e un tale col mio nome e cognome è stato incolpato e poi prosciolto. In parrocchia hanno celebrato liturgie per espiare e stornare nuovi fulmini da Fraus.

Per i nostri commercianti Benvenuto era dei loro. Hanno organizzato una colletta per fargli un monumento funebre vicino al pozzo sacro. Con tanta fretta che stavano per combinare un guaio doppio. Carletto Sambamore ha impedito la costruzione di quel coso in piena zona archeologica. E meno male che sono andati da Veneranda a farsi controllare il testo che volevano incidervi. Se no proprio nel cuore del mio giardino segreto potrebbe leggersi la scritta: «A Cadraus Benvenuto, innocente, qualcuno l'ha sulla coscienza». Non hanno un senso del documento storico più sviluppato di quelli d'altri luoghi, i mercanti di Fraus. E poi senza la furbizia di pagarsi un cronista. Troppi rimorsi, anche, ottundevano l'acume del loro ispiratore, Anacleto Cadraus, naturalmente. Io però ho bloccato in meandri burocratici quel progetto di cenotafio di marmo. E oggi, a distanza di pochi mesi, a Cavanna si ve-

de una lapide piccolina, come si usa per i morti della strada. I fiori sono già di plastica. Il tempo è stato maestro. Meglio ricordarlo con gli ornati di leggenda delle storie orali, un morto come questo.

Entra l'estate dalla mia finestra, notturna, settembrina, con molti grilli. È tardi. Meglio smettere il racconto. Sono pure stanco.

Credevo di riuscire a raccontare tutto quanto questa notte. Non saranno le Confessioni d'Agostino, queste mie, ma per me non valgono meno del racconto di più di mille notti che voleva rimandare una condanna: è più importante, in specie se dovessero ridurmi a questa storia, i farabatti. A volte è quasi comico se penso che posso avere ascoltatori solo a costo di morirne. Dunque non ne auspico. Eppure ne vorrei, di ascoltatori postumi, perché sarebbe un male assai minore che m'espunga e che m'accoppino, se così dev'essere, per liberare i miei, e che la verità trionfi, niente meno. Ecco, l'ho detto, e tocco ferro. Di più non riuscirei nemmeno a dire di ciò che più mi preme, a questo punto. Ma bisogna parlarne a tempo e luogo. E poi decidere.

In fondo, se anticipo un tantino, è per scusarmi e far capire un po' le mie concitazioni. E infatti, guarda: ho avuto subito bisogno d'un bicchiere per compagno. Ma non c'è più verità nel vino. È più efficace un messaggio che sia sobrio. Questo però posso solo propormelo, d'essere sobrio ed essenziale, non prometterlo a uditori temuti che esorcizzo. Io non vivo sulla riva dello stagno colpito dal macigno, ci vivo dentro, sotto, e il macigno ci è finito sulla testa. Da quaggiù i messaggi è difficile farli arrivare in superficie senza deviazioni, nuvole di brusio, ansi-

ti da palombaro. E questa storia poi ti scappa e ti prende da ogni parte: come il lenzuolo di zia Brigida Garau l'anno delle cavallette, e che sotto il maestrale voleva stenderlo sui cavoli, e l'hanno ritrovata nell'orto che pareva una mummia tutt'avvolta nelle bende.

– Sarò ingenua, sarò distratta, ma io questo tuo Mariano Pistis non l'ho visto mai come un diverso – mi diceva mia moglie quando l'hanno arrestato. Per quelli di fuori è stato subito una calamita. Invece per noi era Mariano, e basta, senza etichette.

– Pederasta lo chiamano, ma non è un'offesa? – protestava il mio vice: – Se cominciano con gl'insulti quello finisce male.

– Coglionate, come se il sesso fosse tutto in un uomo – diceva Veneranda, e sottolineava a proposito quel termine inaudito in bocca sua.

– Il fatto è che da noi certe cose si danno, e le si accetta: né si ostentano né si bollano – ho cercato di spiegare al magistrato inquirente. E se non suonasse male a orecchie più straniere, direi adesso che qui gli stati intermedi tra l'essere maschi e femmine si vivono con una certa noncuranza.

– Per dirne una: gli animali domestici, non sono quasi sempre ridotti a questi stati intermedi? Modificati per essere più utili. Buoi e capponi qui son sempre stati più comuni dei tori e dei galletti.

– E dunque – diceva il magistrato, – la pacatezza dovrebbe prevalere, no? Qui però si stuprano e si ammazzano ragazzi.

Cose così, dicevo. Ma se aveva ragione il magistrato, ne avevamo pure noi. Anche se per Mariano la sua vita a Fraus è stata un po' impacciata dall'essere Mariano. E più degli altri si portava dentro sempre un sospetto contro sé medesimo.

Faceva il sarto, Mariano, prima di farsi il lavasecco. Ma svolgeva certe funzioni pubbliche, faceva il suonatore. E prima è stato pure l'organista della chiesa, finché non s'è messo con noi altri e il parroco non l'ha voluto più. Me-stieri antichi: suo padre era stato campanaro. Difficile dire cos'era un suonatore qui da noi. Era un po' come la banda musicale d'un gran borgo, o un'orchestra stabile di città. A Fraus e dintorni, Mariano era suonatore ufficiale di fisarmonica alle feste pubbliche e private. Aveva ruolo e importanza. E suonava bene. Un tempo c'erano le *launed-das*. Poi la fisarmonica con usi cerimoniali, profani e sacri, vivaci un tantino più che altrove, senza restauri conservativi, se devo dirla un po' da sindaco.

Per essere uno delle nostre parti, però, la cosa veramente strana era quel suo allevamento di canarini ed altri uccelli anche nostrani. La sua bottega è sempre stata un'uc-celliera e ci passava tutto il suo tempo. Per questo io lo chiamavo l'Uomo di Alcatraz.

Lo ammetto: non è senza ragione che gl'inquirenti hanno preso decisi per la «pista Pistis». Il primo indizio è stato quel batuffolo di piume di canarino in una tasca della vittima. L'ipotesi del sequestro l'aveva fatto trascurare, il batuffolo di piume. Ma poi i pastori, siculi e gavoesi, sono stati scagionati. E siccome il dottor Zammataro ha ripreso a informarmi, ho saputo subito del panico di Mariano quando il maresciallo è andato un po'

a trovarlo: un controllo normale, però ha insistito molto sulla bicicletta appoggiata al muro d'orto, e i canarini gli hanno ricordato quel batuffolo di piume in tasca a Benvenuto.

Una sera hanno fermato Mariano dentro il pozzo sacro di Cavanna. Chiaro: l'assassino che torna sul luogo del delitto.

Ma se incolpare un frauense era un'offesa per Fraus, incolpare Mariano era un'offesa al buon senso della gente. Ecco perché aspettavamo sicuri che tutto si sgonfiasse, come un vento a mulinello, una bolla di sapone.

Dopo una cantonata come quella del sequestro, magistrati e poliziotti dovevano rifarsi un po' la faccia. Cercavano soluzioni rapide, il colpo di scena. Dicono che non è raro, i maligni. Dicono anche che Mariano non l'hanno fatto dormire per due notti e torchiato per tre giorni. Il maresciallo nostro lo nega, con foga e parolacce. Lui però non c'entra molto. Sono stati investigatori venuti di città a far correre a Mariano questa corsa a staffetta. Non si sono risparmiati, non l'hanno risparmiato.

– La vedi quest'ape? – mi chiede Veneranda, e solleva controluce una bottiglia di succo di mela, vuoto a perdere d'una riunione della giunta. C'è finita dentro un'ape, e cerca scampo testarda oltre il vetro, lungo la traiettoria della luce che piove abbondante da una gran finestra del municipio nuovo:

– Quest'ape ha un cervello complicato – mi spiega Veneranda tutta seria: – Manco paragone con quello d'una mosca. Però, vedi, ignora l'ostacolo del vetro trasparente, caparbia. Il vetro non c'è, non ci dev'essere, per lei. E morirà qua dentro.

– E la mosca, invece? – chiedo io distratto: ed abituato ai modi di Veneranda assessore alla cultura, che una volta di se stessa ha detto d’essere di quelli condannati a rimembrare Adamo ed Eva, se solo vedono una mela, o se va bene Guglielmo Tell o Biancaneve (il pomo della discordia però mai: per le bellezze si sapeva fuori gioco).

– La mosca... La mosca è stupida, entra in panico, scervellata, svolazza a casaccio – diceva intanto lei: – Sbatte da ogni parte e può riuscirle d’infilare per caso il buco verso la salvezza.

– Morale della favola? Aspetta, lascia che indovini... Beati i poveri di spirito? Oppure no: l’imprevedibilità della scoperta?

– Anche, se vuoi. Qui però la morale per me è la procedura coi suoi limiti. Come l’ape sarà vittima di tanta perfezione.

– E il delinquente, allora, che cos’è: è mosca o ape?

– Il delinquente è stupido. E come diceva un tuo collega antico, contro la stupidità sono impotenti anche gli dei.

Ma ecco l’ape che riesce a schizzare fuori dalla bottiglietta, e ricade sul tavolo invischiata nella bibita:

– Visto? Anche l’ape è stupida abbastanza, e la fa franca.

– Certo – fa lei osservandola dappresso: – Infatti è un fuco, un maschio con meno cervello d’una mosca.

Hanno puntato sulla carta della checca, così loro chiamavano Mariano in gergo cittadino. Se lo sono lavorato a turno, senza complimenti, con l’avvocato già attestato nell’ultima trincea, l’infermità mentale, intera o solo a mezzo.

– Il canarino sta per cantare – c’informa il segretario un pomeriggio.

– Non è vero – quasi grida Carletto più verde del suo solito: – Non è vero. Non è stato lui.

– No, non sono stato io – ripeteva Mariano sempre più debole, in caserma.

– E chi l’ha detto che sei stato tu?

– Tutti me lo volete far dire, che sono stato io.

– No, è qui che ti sbagli. E sai perché? Perché hai paura.

– Lei al mio posto cosa avrebbe?

– Io al tuo posto mi fiderei della giustizia. Che cosa ho detto io finora? Ho detto: cerchiamo di vedere se può essere stato il Pistis: così dopo andiamo avanti colle indagini. Chiaro?

– Se lo dice lei, sarà anche chiaro.

– Oh, benissimo allora.

– Io sto malissimo, signor tenente, qualcuno mi deve aiutare.

– Ma siamo qui noi, no? Non è vero avvocato?

– Sì, ma se sta male, però, si potrebbe lasciare a domani...

– No no, avvocato. Così restiamo ancora con questo dubbio. È meglio far piazza pulita dei sospetti, eh, Mariano?

– Sì, signor tenente.

– Certo, perché sei tu il superteste del caso Cadraus.

– Se lo dice lei, è così, signor tenente.

– E certo ch’è così. Dunque allora ricominciamo daccapo. Benvenuto è arrivato in tintoria poco dopo mezzogiorno. A quell’ora tu Mariano stavi già chiudendo per il

pranzo. Lui è passato da dietro, dalla parte dell'orto. Giusto? Giusto. L'hai fatto entrare, t'ha consegnato il ferro da stiro e l'hai pagato: trentamila. È così? Bene. Qui però ecco una difficoltà: come mai quei soldi non li aveva più Benvenuto dentro il pozzo sacro?

– Io glieli ho dati. Se non li aveva è segno che ha avuto a che fare con altri, dopo.

– Dunque, tu sei stato in casa tutto il giorno, ma tua madre è stata tutto il giorno in campagna. Che cosa avevi per pranzo quel giorno? Sei tu che ti fai il pranzo, no? Lo sappiamo che sei anche una brava massaia tu. Allora, cosa t'eri preparato?

– Piselli in umido, fave, fette fresche, pane...

– Tutta roba fresca e genuina. E vino, ne hai bevuto?

– No, vino no, io non ne bevo mai.

– Giusto: e lo sai che cosa dice la perizia medica sul pasto di Benvenuto quel giorno? Vino niente, ma pane, piselli e fave, sì. E allora perché non vuoi ammettere che ha mangiato del tuo?

– Io quel giorno non ho invitato Benvenuto a pranzo.

– Mai? E va bene. Non ti ricordi. Vediamo di rinfrescare la memoria dentro questa testolina smemorata, allora. E coi tuoi canarini, a Benvenuto, gliel'hai permesso di giocare? No? Allora spiegami come mai Benvenuto aveva in tasca piume dei tuoi canarini. Guarda, questa è una perizia d'un ornitologo dell'università: dice che sono piume dei canarini tuoi. Non lo sai spiegare? No? E va bene. E questo lo sai cos'è?

– È una scaglia di talco.

– E sai da dove viene?

– Dalla vecchia miniera, dalla Casa dell'Orco.

– No, Mariano, non facciamo i furbi che non conviene a nessuno: lo sai bene che proviene da casa tua: ce n'hai una collezione di scaglie di tutti i tipi. Che cosa fai? Una collezione?

– No, io non ne faccio collezione. Io lo uso così, grezzo. Lo sanno tutti ch'è buono per smacchiare.

– Certo, certo, sappiamo tutto ormai sul talco di Fraus. Ma tu però ne sai di più, e dunque ci devi spiegare com'è che di talco come questo i medici ne hanno ritrovato giusto nel fondoschiena della vittima. Sai che cosa voglio dire, no?

– No, io non lo so che cosa vuole dire, signor tenente.

– Davvero tu non sai niente delle proprietà lubrificanti del talco? Proprio niente? E va bene, continuiamo con la lezione di chimica. Lo sai che cos'è la benzidina?

– No, io quella in lavanderia non la uso. Non so cos'è.

– Lo so che non la usi, tu, però la usiamo noi. Serve a scoprire ogni macchia di sangue. Sulla tua camicia di quel giorno ci sono ancora tracce di sangue di Benvenuto. Come lo spieghi?

– Io non lo spiego. Io non ho fatto nulla a nessuno.

– Sono troppe le cose che non puoi spiegare, tu. E sai perché? Perché hai paura. Tanta paura che certe cose non te le ricordi davvero. Cose che hai fatto quel giorno.

– Io quel giorno non ho fatto male a nessuno. Deve credermi, dovete cominciare a credermi, sono troppo stanco.

– Siamo stanchi tutti, qui, non è vero avvocato? E allora facciamola finita, no? Basta coi giochi a indovinare. Parliamoci da uomo a uomo, va be', per così dire, a quattro occhi. Perché ormai lo sappiamo come sono andate le

cose. È che tu sei spaventato, impressionato, non ci credi neppure tu a quel ch'è successo, no? È stata una cosa così, capitata per caso, tu non volevi, lo sappiamo... Era un dopopranzo di sole, all'improvviso ti sei sentito strano, diverso. Qualcosa è stato più forte di te. Non sei stato capace di fermarti... Ma Benvenuto resisteva, era robusto, quasi quanto te. Allora l'hai legato al melograno dell'orto, la corda gli passava sul collo, sul petto, sulle gambe... E quando tutto è finito, il ragazzo era morto. Com'è stato? Non lo capisci neppure tu... E non negare così: lo so bene che certe cose non sono andate proprio così, ma i segni sul melograno dell'orto ci sono ancora. Poi hai capito anche tu cos'era successo. E hai capito anche che non t'aveva visto nessuno, che nessuno s'era accorto di nulla. Allora hai nascosto per bene il corpo, che non lo vedesse tua madre. Hai aspettato qualche giorno, quanti giorni hai aspettato?... E poi con la Centoventisei l'hai portato al pozzo sacro di Cavanna.

– No, no, no, non sono stato io. Chiamate qualcuno, io non ce la faccio più... Chiamate gente.

– È lo schifo che ti pesa, non è vero? Ma c'è un modo sicuro per guarirne. E sai qual è?

– Che lei mi creda, signor tenente.

– Certo. Basta confessare, come col prete, come con la mamma.

– Non sono stato io, signor tenente.

Verso sera quel giorno il dottor Zammataro annuncia che Mariano ha confessato, che lo portano in carcere. Io sono sceso subito in caserma:

– Com'è andata? – chiedo al nostro maresciallo.

– Quasi una piena confessione.

– Quasi? Potrei parlargli io un momento?

Quelli di città hanno drizzato le orecchie. Ma io ho fatto il duro. E li ho convinti. Il maresciallo m'ha fatto entrare in camera di sicurezza:

– Ehi, Mariano Pistis, non vorrai diventare davvero l'Uomo di Alcatraz! – gli dico entrando, come per salutare: – I canarini qui da noi in galera non li lasciano...

Ma un tanfo incredibile m'ha preso subito, e là sul tavolaccio Mariano non ha fatto segno d'accorgersi di me:

– Come va? – gli ho chiesto. Niente, nemmeno un'alzata di spalle. Gli sto dicendo fesserie, ho pensato. E in quell'istante ho capito che il tanfo era proprio d'escrementi umani.

– È vero che hai confessato? Che sei responsabile di quello ch'è successo a Benvenuto?

Niente. Gli ho messo una mano sulla spalla, gli ho sollevato il viso, ma gli è ricaduto come una spiga seccata dalla brina. Mi ha preso uno spavento. Ho fatto per uscire a dare allarmi e lui ha mormorato qualche cosa. Mi sono avvicinato e Mariano ha mormorato:

– Ho tradito Gramsci e la Resistenza.

– Cos'hai fatto?

– Ho tradito Gramsci e la Resistenza – ha ripetuto per tre volte, come chi s'è rassegnato all'abiezione.

– E allora? – m'ha chiesto il maresciallo appena fuori.

– Quel poveretto vaneggia. E se l'è fatta addosso... E allora almeno bisogna ripulirlo, no? – grido quasi: – E non è in galera che dovrete portarlo. Saprete come fare in questi casi, no?... No? E allora fate venire qua sua madre.

Il maresciallo ha fatto un cenno, e un carabiniere di quei nostri è uscito zitto e svelto.

– Non è per il tuo bene che t’ha fatto tua madre, figlio mio – gli ha detto una donna che passava mentre portavano Mariano al cellulare. Stava passando lì per caso, la vecchietta: non c’erano curiosi per Mariano: altri orrori contavano di più anche qui da noi. Perché quel giorno a Roma il turcomoro ha sparato al papa.

Ieri notte ho pasticciato un po’ con quest’aggeggio. Ho comprato apposta un nuovo magnetofono, minuscolo, da portarmi appresso, così non devo contenderlo a mio figlio. Non lo conosco bene ancora, e una parte della registrazione s’è perduta. Meglio così però: che non rimanga traccia di quello sfogo mio privato, fin troppo personale, al ricordo di quei giorni di maggio, quando a Fraus la vergogna comune era anche pudore del singolo. Su certi abissi è meglio non chinarsi, se si soffre di vertigini. E io ne soffro.

A Fraus hanno rinviato matrimoni. Il mio barbiere ha tolto dalla vetrina di bottega il suo cartello figo col taglio unisex.

– E leggeteli i giornali – diceva l’ufficiale sanitario: – Son cose d’ogni giorno, queste qui, da qualche parte.

– Ogni giorno hai tuoni e lampi in qualche luogo, ma non nel tuo cortile, lampo ti bruci – gli ha risposto un tale.

Gli uomini la sera in bettola o in ovile giocavano alla morra, truci, accaniti, al limite di voci roche.

I bambini se chiedevano ai grandi qualche spiegazione ricevevano cazzotti in testa.

La gente camminava rasente i muri.

Il forestiero che voleva informarsi di prima mano riceveva sguardi torvi.

E il vecchio parroco nero e occhialuto incedeva accigliato in mezzo al passeggio festivo, lanciava tutt’attorno occhiate severe e il gregge dei passeggiatori gli faceva largo come per rimorso.

– Voi altri me l’avete rovinato questo figlio.

Così ha gridato la madre di Mariano a Belisario Demartis segretario del partito. Voi altri, eravamo i compagni di Mariano alla sezione. Sì, perché per anni la sezione aveva sede in bottega di Mariano, quando Mariano era ancora sarto e la sezione appena rediviva. Sotto gli schermi serali si facevano tacere i canarini e la bottega si riempiva fino a tardi dei discorsi... di studenti ed operai uniti nella lotta. Si diceva così, allora. Zia Lisabetta qualche volta s’affacciava, brontolava, faceva gli scongiuri e molte croci.

E Belisario Demartis come al solito è venuto a piangere da me. Poi è venuto il giorno peggiore, per Mariano e per noi. Prima al telefono m’ha chiamato il direttore delle carceri, con voce, come dire? Tutta piena d’unzione, e m’ha dato la notizia. Poi un funzionario del prefetto per avvertirmi dell’arrivo del suo capo qui a Fraus:

– E non è una visita amichevole – ha aggiunto di suo.

Il prefetto a Fraus? E quando mai. Mai successo prima, a memoria del signor Melis, impiegato esecutivo da prima della guerra. Molti non lo sanno, ma il prefetto è il superiore diretto per un sindaco. E io avevo altro per la testa, si vedeva. Formiche d’un distrutto formicaio, gl’impiegati al comune non sapevano che cosa fare e dove e co-

me farlo. Il dottor Zammataro si raccomandava e disponeva su come ricevere un ospite così illustre. Loro hanno poche certezze, gl'impiegati, ma sanno bene che un sindaco, specialmente di un luogo come Fraus, deve trattare il prefetto come un viceparroco il suo vescovo. Ma un eletto dal popolo non ama i capi di carriera, non eletti. Pare anche viceversa, però.

– Cantategli in coro l'inno di Mameli, va bene? – ho detto io di malumore, lasciando il dottor Zammataro nella disperazione: – Poi fatemelo accomodare nel salottino di rappresentanza e offritegli il rosolio.

Il fatto è che l'autorità con poteri discrezionali io la temo per istinto. I prefetti, in particolare, li temo dai tempi del collegio.

– Non mi piace ciò che sta succedendo qui da voi – dice il prefetto, nella mia stanza in municipio, al mio tavolo e sulla mia sedia, ispezionando attorno, forse la decenza del locale.

– Non credo che piaccia a nessuno – replico io, col piglio delle lontananze astrali. È un vecchio stratagemma, questo delle lontananze astrali, per rendere vivibile al timido il contatto col suo capo: proietto tutto quanto a distanze siderali: ere geologiche, anni luce: il disagio dovrebbe ridursi in proporzione. Lo facevo spesso in gioventù. Certe volte funzionava. Col prefetto però non mi funziona. È al corrente di molte cose, lui. Delle mie reticenze con gl'inquirenti, per esempio.

– E poi, dispiace dirlo ma bisogna, caro sindaco: col suo governo, qui a Fraus, ordine e moralità sono una frana.

Poco strano se il prefetto allunga i piedi e me li piazza lì sul tavolo. Muove la mia sedia girevole, fa tre quarti di giro, ancora un quarto e finiva gambe all'aria.

– Signor prefetto, io non ho un'autorità come la sua...

– Ma non è meno responsabile – interrompe lui con maiuscole nella voce vibrante e tutta piena.

– Lo so anch'io, signor prefetto, che i soggetti non lo sanno mai quanto il capo viene a sapere su di loro...

– Il buon dirigente è la prima cosa che impara – fa lui sempre maiuscolo. Riesco a dirgli che non è il caso di approfittare dei vantaggi del capo: troppo facile, con l'ultimo dei sindaci.

– No, nessuno spirito di rivalsa, signor sindaco: passavo di qua, mi son detto che facevo bene a farle un po' una visitina.

– Lo so che Fraus non la vale una visita, ma anche a Fraus un sindaco come me vorrebbe tanto risparmiarselo, non è vero?

– Non lei, signor sindaco, ma la sua parte politica: non ne faccio mistero: lei dirà ch'è viscerale: sì, è viscerale: ma che male c'è?

– Male non credo, però certe necessità viscerali è meglio andarle a soddisfare in certi posti.

Altro che sopra le righe. E il prefetto ha un viso come di bambino che piangerà fra un istante:

– Quante spine in questo suo parlare, signor sindaco.

– Abbiamo tutti i nostri difetti.

– Sì, ma moderiamoci. Lei ha la coda di paglia, o sbaglio?

– Se è per questo, ci sono anche scheletri nell'armadio.

– Già. È un fatto però che questo perverso che ha



confessato l'omicidio, mi risulta ch'è dei suoi, uno dei vostri insomma uno che fa parte...

– Non fa più parte neppure di questo mondo, signor prefetto.

– Come sarebbe?

– L'ha abbandonato di sua iniziativa, stanotte, in cella.

– Veramente? Suicida?

– Fin troppo. S'è tagliato le vene.

– Ah, ma allora il caso è davvero risolto. Reoconfesso e suicida. Che si vuole di più?

– Nulla, infatti.

– E com'è successo quest'altro fattaccio?

– Ha fatto tutto in silenzio, pulito, senza rivalse scenografiche. Davvero non lo sapeva?

– No. E sa che ho ricevuto parecchie lettere da Fraus, lettere anonime che lo scagionavano?

– Le potremmo raccogliere per fargli il necrologio.

Non lo mostra, sua eccellenza, però è scosso. Mi spiega perché s'è spinto fino a Fraus: sospetti e insinuazioni toccano l'istituzione di cui son capo: e io capo lo sono diventato giurando nelle mani del prefetto:

– E il giuramento è una questione d'onore, come lei m'insegna, caro sindaco.

– Intanto, signor prefetto, mi permetta di dirlo, secondo me questo suicidio non è ammissione di colpa. Non di questa colpa comunque.

– Lei insinua che costui è vittima dei modi dell'indagine?

– No, non me lo faccia dire. Secondo me Mariano se n'è andato, così, per eccesso di precauzione.

– Comunque sia, questo perversito... Non s'impenni di nuovo, che diavolo. Santo cielo, anche lei è così cupo, come tanti dei suoi.

– Dei miei in che senso, signor prefetto?

– Be', insomma, è come se tutto questo gran pensare che v'inorgoglisce tanto non producesse altro che pensieri tristi.

– Non è che abbiamo tutti i torti, spesso.

– Sì, ma se non ci fossero ben altri motivi di diffidenza, mi basterebbe questa vostra aria mesta, senza gioia.

E adesso che faccio, senza fantasia di replica? Questo sfotte perché sarà fesso, ma se n'è accorto anche lui che oggi ce l'ho col mondo, avrei voglia di piangere, e invece mi fa stare qui a discettare dei modi di mostrare gioia. E mi fa dire dell'allegria italica, tutta una favola, degli italiani canterini, italiani veri, non di noi isolani che ci manca il muscolo del riso, degli italiani che però l'Inno alla Gioia del Ludovico gli fa l'effetto d'una settimana di pioggia a novembre...

– Che c'è, signor prefetto, l'esempio non le calza? E invece calza, perché lei non lo sa ma il Pistis Mariano, lei l'ha chiamato perversito e glielo perdono, era sì uno dei nostri, ma era anche l'uomo più gioioso e immediato, e con l'Inno alla Gioia della Nona lui faceva ballare i frauensi a ritmo di *paso doble* con la sua fisarmonica.

– Son sempre i migliori che se ne vanno – fa il prefetto. Ma se parlare è dar battaglia e discutere è guerreggiare, come diciamo noi, allora ho vinto io. E gli concedo l'onore delle armi:

– D'accordo, sulla faccenda della mancanza di spirito in troppi di noi, lo ammetto. Però, mi pare che anche il

Cristo dei Vangeli e delle nostre devozioni è difficile immaginarlo farsi gran risate, no? E allora forse tutto questo gran pensare che lei dice, un bel giorno dovrà pur produrre anche, che so? Autoironia, gusto del dubbio. E allora sarà meglio per noi tutti.

– Ah sì? Comunque, caro sindaco, io vi auguro di fare presto questo passo. Perché quel giorno non sarete più quelli che temiamo. Ma non pretendo che lei si sforzi subito. Dopo tutto voi, qui, oggi, per così dire, avete il morto in casa. E lei mi farà il piacere di accettare le mie condoglianze sincere, anche come segno della mia stima rinnovata.

Congedo cordiale, cameratesco quasi. Gl'impiegati a bocca aperta, tutti intorno all'eccellenza. I carabinieri impalati e il maresciallo sfoggia pompa e circostanza. Ma in disparte intravvedo Belisario Demartis salutare con un nostro gesto osceno di saluto. E finite le cerimonie Belisario corre da me:

– Quello l'ha trovato il giorno per venire a seccare – dice seccato: – E tu gliel'hai fatto un po' di liscio e busso al signor prefetto?

– Credo di sì. Ma qui bisogna occuparsi di Mariano. La voce s'è già sparsa? Sua madre lo sa?

– Sì, però qui bisogna preoccuparsi anche d'altro, dico io.

– E di che?

– Della faccia del partito, no?

– Ma dài, che c'entra adesso il partito, o Belisario?

– C'entra sì. Mariano era un dirigente qui da noi. E l'hai sentita sua madre? Dice che siamo stati noi a rovinarglielo.

– Da lei ci vado io. Ma tu non fare quella faccia nera. Bisogna prenderle con spirito le cose.

Increduli quanto si vuole delle colpe di Mariano, però hanno stentato a muoversi parenti e vicini solidali. E del funerale s'è dovuto occupare Belisario. Con quell'accusa a Belisario e compagni però zia Lisabetta s'era lasciata andare, tant'è vero che aveva parlato in italiano, e a un suo nipote, anche se alla lontana e impiegato del catasto.

Per fare al figlio un bel funerale zia Lisabetta era pronta a svendere il lavasecco di Mariano: per mostrare certezza d'innocenza, e riparare un poco al disastro. Non si chiede coerenza a chi ha passato quel che ha passato lei. Ma c'erano complicazioni.

Di pomeriggio sono andato anch'io in città con Belisario. E lui per tutto il viaggio a dirmi che bisognava salvare la faccia del partito da chi pescava nel torbido.

È la prima volta che sono dentro un carcere. Odore di cucina del collegio salesiano. Un maresciallo di custodia fa gesti ampi di comprensione, a me e a Belisario. Telefona al direttore con un gergo strano. Ci accompagna su. Il direttore ci accoglie con cerimonie. Belisario si tiene dietro di me, il direttore fa un cenno interrogativo.

– È un *barende* – l'informa il maresciallo e prende una postura sottomessa dietro il capo. Il capo, il direttore, è quello che la sua voce al telefono faceva presagire, quando m'ha annunciato il suicidio di Mariano, a parte la statura piccola, e le mani giunte sotto il naso.

– La nostra, vede, signor sindaco, è missione *imbortande* – dice, e il maresciallo assente grave, ma io tutto distratto da quel modo loro di parlare. Un suo simile da qualche parte grida una serie interminabile di «*Prondo*,

*prondo, Sando Stefano? Prondo prondo, Sando Stefano?».* Il direttore si sta rammaricando con me e con Belisario di non aver potuto neppure incominciare col nostro Mariano la loro missione redentrice.

– La redenzione a Mariano gliela procuravano i compagni di cella – brontola Belisario dietro di me.

Si sente un grido soffocato. E il direttore perde l'unzione. Fa un cenno arcigno al maresciallo che se ne va con grandi inchini a tutti noi. Mentre io mi ricordo d'un mio contatto precedente con la prigione, nel Sessantotto, una sera che un gruppo sparuto di studenti urlavamo slogan contro la giustizia borghese sotto Buoncaminno, e un carcerato ci ha interrotto con urla spropositate che chiedevano silenzio.

Il maresciallo ci accompagna in una specie di camera mortuaria, proprio quella che dev'essere la camera mortuaria d'un carcere. Un detenuto lava il pavimento con liquido d'odore irrespirabile. Il maresciallo manda via il detenuto, fa un cenno verso Mariano disteso su una mensola di marmo, scoperto solo il viso imberbe, al lume d'una candela piccolina.

– Poverino – dice Belisario.

Poi il maresciallo si raschia la gola: bisogna andarcene. E ripassando vicino all'ufficio del direttore, la stessa voce di prima grida al telefono una sfilza da «*Prondo, prondo, l'Asinara?»*».

– Che posto, giustizia lo fotta – impreca Belisario appena siamo fuori.

– Già fatto – dico io, e cerco laggiù il mare del golfo sotto il cielo di maggio, intronato di luce.

Ci siamo rivolti alle Onoranze funebri «Il Riposo». Ha filiale a Fraus, è d'un fratello del parroco, e ha un pannello pubblicitario all'ingresso del paese di fronte a quello che magnifica le merci di Cadraus.

Ma a sera tardi ecco di nuovo Belisario viene a casa a dirmi che il parroco non vuole saperne di seppellire questo morto, domattina.

– Lo seppelliremo di sera, allora.

– Noo, non lo vuole seppellire proprio, perché è un suicida, dice, e pure un miscredente.

Ci son dovuto andare io dal nostro parroco, l'indomani. L'ho trovato in chiesa, in sacrestia coi paramenti d'una messa vespertina. E ho provato a fargli io la predica:

– Glielo vada a dire lei a sua madre, che non lo vuole seppellire questo figlio morto male.

– No, no, tu non hai capito: non si può proprio.

– Una cosa forse l'ho capita meglio di lei: che quando uno muore, l'inferno è per chi resta. A forza di dipingere giudizi inferni e paradisi non s'è accorto ancora che quello che facciamo ai morti se a qualcosa serve è per dare pace ai vivi.

– Fa piacere sentire che ricordi ancora i quattro novissimi. Ma non insegnare a me come s'interrano suicidi e miscredenti.

– Senta, don Fois, io l'ho visto, Mariano, in camera di sicurezza. Non era più lui, gliel'assicuro, un povero cristo era, perso, spaventato a morte. E allora spieghi un po' al suo gregge ch'è dannato al fuoco eterno.

– Zitto, linguaccia, non dire bestialità. La chiesa ha fatto molti santi, ma all'inferno lei non ha mandato mai nessuno.

– Cos'è, una tappa verso il riconoscimento che l'inferno così come si dice non c'è più? Ma allora è vero che Santa Madre Chiesa è più lungimirante della sua succursale frauense. Per l'edificazione dei fedeli è sempre meglio un funerale religioso, no?

– Non posso, figlio santo. Come te lo devo dire? In russo?

L'ho minacciato di andare a sobillargli il viceparroco. Che gli mandavo zia Lisabetta a cantargli il *Dies Irae*:

– E poi noi altri organizziamo un bel funerale civile, con bandiera rossa e canto relativo. Le piace l'idea?

Il parroco ha allargato le braccia in segno d'impotenza.

Ma le Onoranze funebri «Il Riposo» hanno fornito tutti i simboli cristiani e la pompa cattolica. Zia Lisabetta ha voluto la salma a casa. Il viceparroco ci ha fatto una capatina, a benedire i vivi, e forse pure il morto.

Con mio figlio, Belisario e Veneranda il giorno dopo seguivamo in auto il carro funebre. C'era solamente un'altra macchina, di parenti meno straniti per questa morte. Veneranda è stata zitta tutto il tempo. Belisario ripeteva che bisogna organizzare qualcosa per salvare la faccia del partito. Io m'abbandonavo all'assillo d'un motivo da ballo. Mariano lo suonava spesso alle feste, sul palco infrascato. Lui lo chiamava *Tango a bolero sincopato*.

Mio figlio mi dà gomito, mi rendo conto che Belisario mi fa delle domande e aspetta le risposte.

– A pensarci bene – dico a sproposito – in fondo quelli che al funerale di Benvenuto volevano cantare inni di giubilo forse non sono tanto strampalati.

Belisario mi guarda, mi riguarda e smette di parlare.

No, non c'è nessuna delle donne che han ballato al suono di Mariano. Qualcuna di quelle che han sbirciato alla finestra il funerale forse l'ha ricordato in questa funzione d'allegria. Tutte le finestre son rimaste chiuse.

Nessuno t'accompagna di quelli che un tempo accompagnavi nelle danze. Nessuno. Ma ci saranno i morti, quelli che hai salutato cantando *In paradisum*. E ci saranno tutti i suonatori del passato, quelli che t'hanno preceduto. I suonatori delle tre canne in armonia, tutti quanti fino a zio Guglielmo Cocco che t'ha insegnato a trarne il suono, tutti, capeggiati da quel Madau antico che s'è portato le *launeddas* alla guerra di Crimea e ha fatto concorrenza alle cornamuse scozzesi. E gli organisti. Zio Cesare che da vecchio ha espunto dal Credo quel porco di Pilato e al suo posto farfugliava sollevando il volume dell'organo perché il parroco gli proibiva di sostituirlo con sant'Antonio. Ci sono tutti. *In paradisum deducant te, in tuo adventu suscipiant te* che sei dei loro. *Et deducant te* là dove stanno tutt'insieme a ricordare feste che loro hanno rallegrato fin dalle antiche primavere dei nuraghi.

Per portare Mariano fino al loculo ci deve aiutare Gianuario Interramorti. Pistis M. c'è scritto col gesso, sul cemento del loculo. Ci guardiamo. Non sappiamo come fare. Lo mettiamo dentro. Genesio incomincia subito a murare. Mio figlio sta lì ritto con la croce inutile di legno appoggiata sulla fronte. Gliela prendo e la pianto nella terra dura.

Ospitano molti uccelli i due plotoni d'alberi del cimitero. E là sotto ho sentito reale per un attimo l'odore della stoffa stirata col ferro a vapore.

Non ricordo perché ero in città quella mattina. Ci va-  
do spesso da Fraus, per cose del comune. Sul marciapiede  
del Largo aspettavo il verde dei pedoni. La voce m'ha fia-  
tato qui all'orecchio: per me, non per la gente intorno:

– Attraversi normalmente, signor sindaco. Dall'altra  
parte si fermi alla prima colonna dei portici. No, non si  
volti, signor sindaco. Io le sto dietro. Le ho detto di non  
voltarsi. Avanti, è verde.

Ho attraversato docile. Ho i piedi piatti, io, e un po' di  
pancia, e in quel momento un accesso di nausea. Mi son  
fermato all'inizio del colonnato. Terroristi, ho pensato: so-  
no diventato un bersaglio.

– Si volti adesso, signor sindaco.

Mi volto. È un tipo alto, allampanato, e mi guarda con  
ghigno divertito.

– Ma che scherzo è questo?

– E chi le dice ch'è uno scherzo, signor sindaco?

Non mi piace come dice «signor sindaco». Faccio per  
piantarlo e lui mi taglia la strada, mi prende sottobraccio:

– Cammini con me, così. Bene, come due vecchi ami-  
ci, fino al prossimo bar. Ha bisogno di qualcosa di forte,  
signor sindaco.

Stretta convincente. Parla un italiano settentrionale, e  
anche questo mi pare una minaccia.

– Bravo, signor sindaco. Lo sapevo che lei è persona ra-  
gionevole. So tante di quelle cose io sul suo conto. Non  
l'immagina neppure, signor sindaco. Senza esagerare, noi  
due possiamo dirci vecchi amici.

– Senta, lei, adesso basta, o mi molla subito o io stril-  
lo.

– Come una vecchina scippata?

Provo a forzare la presa e l'energumeno mi molla:  
– S'accomodi, prego: – e fa cenno alla porta d'un bar.  
Entriamo, ci sediamo a un tavolino.

– L'avverto – dico in panico: – lei mi dice subito chi è  
e che cosa vuole, e smette questo comportamento...

– Indisponente, lo ammetto, signor sindaco: indispo-  
nente. Ma diciamo che sono un ufficiale di polizia. Non è  
esatto, ma non è falso. Lasciamo la cosa nel mistero del-  
l'inizio, laggiù al semaforo.

E ride. Io non rido. Mi chiede cosa bevo:

– Un caffè, per favore – dico al cameriere, e solo a lui.

– Ma dov'è finita la sua memoria famosa, signor sin-  
daco. Eh sì, non sei più quello d'un tempo, nèh, Puntiglio?

– Ma chi diavolo... – Puntiglio? Ma Puntiglio era il  
mio soprannome al collegio salesiano, in Piemonte, qual-  
che millennio fa. E non riuscivo a ritrovare nessun adole-  
scente degli anni Cinquanta in quel viso di quarantenne  
strafottente lì davanti:

– Ma chi sei?

– Io t'ho riconosciuto appena t'ho intravisto, dal di  
dietro, t'ho riconosciuto alla camminata. Non sei cambia-  
to proprio.

E finge rammarico perché io non lo ravviso. Sfido io  
che lui mi riconosce, con questi piedi piatti:

– Per favore, chi sei?

– Sono Miroglio, Miroglio Giuseppe.

– Miroglio? Chi? Miroglio? Ma sì, Miroglio, Badoglio,  
Badoglio il Fintone! ... E tu, smidollato d'un *bogianèn*, per  
dirmi che hai riconosciuto la mia camminata da riforma-  
to mi fai prendere questi spaventì. Ma guarda un po' que-  
sto. Che ci fai qui da noi?

– Un piemontese qui da voi è a casa sua. E che cosa ci fa non lo fa mica sapere subito a voi altri, nèh.

– Scherza scherza, piemontese, falso e manco un po' cortese.

– Bisogna festeggiare la rimpatriata, nèh, Puntiglio?

– Sì, ma se la smetti con questi scherzi da piedipiatti.

– Scegli un buon ristorante, io muoio di fame. Offro io. Scommetto che sei diventato un buongustaio, nèh, Puntiglio?

Siamo andati in ristorante. E lui tutto allegrone si mette a giocare alla rimpatriata, con me recalcitrante:

– Ti ricordi la volta che t'ho chiesto perché a don Rosa gli puzzava la mano di merda quando ce la dava da baciarre? E tu cos'hai risposto? Hai risposto non è vero, è il tuo naso che è perverso. Ti ricordi, nèh, Puntiglio?

– Ero timorato, io, e invece tu un bel figlio di puttana, già a quei tempi.

Gira gira, a poco a poco Miroglio fa capire che gl'interessa il caso Cadraus. Ma sulle indagini ufficiali era informato più di me. Non s'è sbottonato molto. Io neppure. Poi mi spiega:

– Il caso Cadraus è uno dei molti che devo esaminare. Ma la mia organizzazione non si fa pubblicità. Certuni però ci possono essere utili, se però sono discreti quanto basta.

– E il sindaco di Fraus ti risulta discreto quanto basta?

– Sì, e il sindaco di Fraus deve sapere che la discrezione con noi paga sempre anche in contanti.

– Dico, non mi starai proponendo di fare il confidente per un organismo di cui lo Stato non va tanto orgoglioso.

– Confidente? Mai più.

Mi pareva. Perché mi ci mancava solo questo.

– Ma se ci stai – mi fa con aria complice – se ci stai, c'è più da prendere che da dare.

– Mi pare così fuori luogo questo tuo piglio da cospiratore.

– Va là che tu credi all'innocenza del Pistis, non è vero?

– Sì, io ci credo, ma ormai a cosa serve?

– Dipende, non si sa mai...

– Dipende da che cosa?

– Le vie del Signore, signor sindaco, si sa...

– Sarà, però tu, qui, Miroglio, mi fai un po' l'effetto dell'ippopotamo che vuol salire sulla canoa, anzi, meglio, del maiale che vuole mettersi a dormire sul canniccio del pollaio.

– E di quel pollaio tu ti senti gallo, nèh, Puntiglio?

– Ba', lasciamo perdere. Ci stai molto qui da noi?

– Dipende: io vado e vengo: oggi qui, domani lì.

– Beato te che giri tanto, e magari non viaggi quanto me che vado e vengo da Fraus al mio liceo e molto spesso da sindaco mi spingo qui in città, dove si fanno brutti incontri.

– Un giorno, se m'inviti, vengo a Fraus.

Miroglio m'ha segnato un suo numero di telefono, in città:

– Spero che te ne servirai – ha detto. E m'ha lasciato lì, giusto mentre io volevo studiarli ancora un poco questo poliziotto strano venuto dal mio passato a immischiarsi qui nei fatti nostri.

La sera stessa, in riunione di giunta, Veneranda mi mormora all'orecchio che Barbarina l'aveva già visto quel batuffolo di piume d'uccellino nelle tasche di suo figlio: molte volte, prima della sua scomparsa. E dunque quella non è prova contro Mariano.

– Sarà stato un maniaco, un maniaco vero – dico io.

– Sì, forse, ma un maniaco che doveva nascondere di più di quel cadavere – sibila Veneranda. E s'è immersa nelle carte che la sera le servivano per opporsi all'idea di chi voleva inaugurare il consultorio familiare messo su da lei con una conferenza intitolata «Donna: problema aperto», tenuta da una tale di città, già femminista militante.

– A questo inconveniente del problema aperto qui a Fraus si sa da sempre come rimediare – ha tagliato corto Veneranda.

– E come? – se n'esce il mio vice, distratto a bruciarsi un porro sul pollice con la sigaretta, e s'è scottato per bene sotto lo sguardo sarcastico dell'assessore alla cultura.

No, non è una che molla, Veneranda. Bisognerebbe metterli in contatto, lei e Miroglio, pensavo mentre lei faceva a pezzi l'idea d'inaugurare in quel modo il consultorio.

Ma ho deciso di no. I fastidi che eredito dalla mia adolescenza devo gestirmeli da me. Al nostro assessore alla cultura bastano già quelli che non può fare a meno d'accollarsi lei da sola.

I giornali intanto sguazzavano ancora nell'acqua ferma dell'ipotesi del sequestro di persona a scopo d'estorsione. Ma il giudice istruttore stava già pensando d'archiviare questo caso.

E allora io, un giorno di quello scorcio di maggio, sono sceso in caserma dal nostro maresciallo. Toccava al sindaco raccogliere le insoddisfazioni e fare un primo passo. Il Monsignore m'ha ricevuto e ascoltato con deferenza solenne. Ho cercato di smontargli la macchina che ha stritolato Mariano. Lui annuiva. Era d'accordo. M'ha perfino fatto ascoltare la registrazione del suo interrogatorio: a suo tempo l'ho riportata come la ricordo. Ma le sue conclusioni operative erano diverse dalle mie: né opportuno né possibile riaprire queste indagini, m'ha detto. E comunque non toccava a lui. E poi e poi, ragionando più in grande, e se vogliamo guardare in faccia la realtà, signor sindaco, il mestiere mio è un mestiere come un altro. Insomma, il nostro maresciallo non si sente investito della missione di far trionfare a Fraus giustizia e verità. Giustizia e verità, quelle vere, quelle che immaginano i profani, non sono cose di questo mondo. Tanto meno di Fraus.

Capito? Anche un carabiniere si permette di smaliziare un sindaco un po' ingenuo. E poi dopo anche su in comune la faccia del dottor Zammataro esprime cognizione piena di ciò ch'è successo giù in caserma.

– Ma lei, dottore – gli chiedo a bruciapelo – che rapporto ha col suo lavoro? Lei santifica o profana?

– Eh, come? – fa lui preso alla sprovvista. Mi spiego:

– Il direttore del carcere fa l'idealista, il maresciallo fa il cinico. Il secondino al suo mestiere attacca palloncini per levarlo su, lo sbirro ci attacca sacchi di zavorra per tenerlo raso terra. E lei, profana ideali eccessivi o gratta il fondo del barile in cerca delle sue buone intenzioni?

– Io – brontola il mio segretario – io mi faccio gli affari miei. Mi basta e avanza.

Ma com'è che nasce il prestigio che ti fa eletto dal popolo? Nel mio caso dev'essere l'ingenuità. La gente forse ha bisogno ogni tanto degli ingenui. Certo, perché così crede di rimediare allo scadimento del potere usato dai volponi... Ma questa meditazione del sindaco è interrotta dall'irrompere dell'esercizio disincantato del potere, sotto le specie del mio vice, serio e immusonito. Mi si siede davanti, lì in comune, mi scruta zitto, sbuffa e si rigira sulla sedia.

– Bella porcheria la politica – sbotta finalmente.

– Dipende – faccio io, cauto.

– No, no, è tutta uno schifo, un gran casino.

Insomma, il mio vice veniva a testimoniare lealtà a me e a consumare un tradimento verso i suoi. I suoi volevano dimettermi. Stavolta perché un sindaco del partito di Mariano Pistis non era cosa decente, non stava bene.

– Io però a questa vigliaccata mi oppongo con tutte le forze – proclama il mio vice.

– Cos'è, non è a te che l'offrono la carica che io dovrei lasciare? – gli ho ribattuto acido. Lui si è mostrato offeso. Poi però ha proposto un vertice, una pausa di riflessione, una verifica, e poi semmai un bel rimpasto.

Quella sera c'era una riunione importante della giunta comunale, che dovevo presiedere:

– Si può sapere di che cosa mi si accusa come sindaco?

– ho chiesto subito, in apertura di seduta. Non vorrei farla lunga. Ma a costo d'immaginarli far spallucce, bisogna che i miei ascoltatori sappiano che anche a Fraus certe manovre sono uguali a quelle solite italiote. I compagni di strada cavalcavano anche questa tigre, i miei compagni cercavano di abbattere la tigre, visto che non potevano rispalmare alle masse lo scandalo della sua esistenza.

– Chi è che ritiene colpevole il povero Mariano? – ho chiesto. Tutti zitti.

– E se non è colpevole Mariano, di che cosa è colpevole un sindaco del suo partito?

– D'aver lasciato fare – dice placida Veneranda.

– Giusto, d'aver lasciato fare – grida il capo dei compagni alleati, in piedi, pronto alla battaglia sacrosanta.

– Come tutti, però – aggiunge dura Veneranda: – E di capri espiatori a Fraus ne abbiamo avuti già abbastanza.

Ed è finita lì, per il momento.

Ma poi, finita la riunione, l'assessore all'igiene mi s'è avvicinato con aria un po' sorniona. Oddio, questo ritorna alla carica con il suo progetto della banda musicale, adesso che Mariano non c'è più. E magari mi ricorda per la miliardesima volta che lui è stato (per mesi, dice lui, per una sera dicono tutti a Fraus) percussionista nell'Orchestra Angelini, sì proprio nell'Orchestra Angelini, il gran maestro che faceva Cinico di nome, quella dei primi festival della canzone di Sanremo, nientemeno. E invece no: l'assessore all'igiene mi rassicura della sua fiducia. E poi sussurra che mi vuol parlare un po', così, a quattr'occhi. Ci siamo. E invece, guarda un po':

– Chi è non te lo posso dire, e neppure com'è che l'ho saputo – mi dice a tempo e luogo, soli nel mio studio: – Ma io adesso so che il giorno dopo il suicidio di Mariano, un ragazzo di Fraus ha tentato d'uccidersi allo stesso modo. Sua madre se n'è accorta giusto in tempo. Non è successo niente. E la famiglia ha tenuto nascosto tutto quanto.

– Chi è? Chi sono?

– Gliel'ho detto, signor sindaco. Posso dirle solo che



quella è una famiglia biancofiore, a volte anche più a destra. Adesso però mi scusi per la fretta, io non ho cenato ancora.

Ma sul buon nome del partito vigilava il segretario, Belisario Demartis. Belisario non ha avuto pace finché non è riuscito a organizzare una conferenza con dibattito.

– Dovevate seppellirlo come si deve quel poveretto – ha detto Veneranda al viceparroco: – a quest’ora non tornerrebbe così a eccitare il vostro gregge.

– Il capro espiatorio bisogna assicurarsi che non trovi la strada del ritorno una volta cacciato a calci e sassi – brontolava con me tutta scontenta.

– Ma perché non ve ne state buoni e zitti – consigliava il dottor Zammataro quando il partito ha invitato tutta Fraus a dibattere su questo caso: – Vi lavate i panni sporchi in casa e aspettate che il tempo faccia il suo lavoro.

Già, ma come fa il dottor Zammataro a capire il bisogno di mostrare buona fede e pulizia che sente gente come noi. Mica son pochi gli scheletri che dappertutto nel mondo i compagni ci fan trovare nascosti in armadi presto o tardi spalancati.

– L’onorevole Mallus viene a presiederci la conferenza – ha annunciato trionfante Belisario Demartis.

Deputato di queste parti, l’onorevole Mallus, nato anche lui alla politica nel Sessantotto. Forse oggetto di mie invidie rimosse. Certo antiche. Perché tra l’altro lui non ha dovuto vincere pudori da orfano che ha studiato in collegi che costavano quanto la pensione da vedova di guer-

ra di mia madre. Oggi Mallus nel partito è responsabile dei problemi della giustizia. Mi pare giusto. Negli anni ruggenti lo studente Mallus è stato processato per istigazione alla diserzione. Nell’università occupata invitava strillando col megafono i questurini a passare dalla parte di studenti ed operai uniti nella lotta.

Trattiamolo bene, questo qui, si sono detti i giudici: un giorno ce lo ritroviamo su un banco in parlamento.

Allora Mallus era giovane. A quarant’anni ormai sa cosa dire, dove, quanto e a chi. Una bella testa. E di gran successo colle donne, lampo lo fulmini.

– Perché non chiamiamo il compagno Mallus per il comizio di chiusura? – dice Belisario a ogni campagna elettorale: – Se non viene lui ce lo scordiamo il voto femminile. E poi così anche le donne parlando del compagno Mallus chiacchierano un poco pure di politica, no?

E di fronte a queste ragioni anche le nostre due compagne un po’ attiviste abbassano lo sguardo, e per accontentire tacciono.

Per molti la politica è un fastidio non tanto perché è il luogo dove si manifesta clamorosa la fallacia degli uomini: è un fastidio perché la fallacia dei politici deve travestirsi degli orpelli dell’assoluto e dell’eterno. Ecco, almeno uno dei miei temuti ascoltatori troverà che un pensiero così non lo dovevo lasciare inespreso. Anche Belisario si nutre dei principi e ignora i fastidi dell’uomo della strada. Al prezzo però di non capire e disperarsi perché alla conferenza non c’erano più d’una trentina di persone, un quarto degl’iscritti. Eppure il popolo era stato invitato a

voce alta, con amplificazioni ambulanti. C'era Veneranda, indipendente: dopo le feste al compagno onorevole e le attese di più gente, mi sono seduto vicino a Veneranda.

Ha aperto Belisario, com'è norma. È stato bravo Belisario. Ci ha convinti della banalità criminologica dei fatti, dopo che li ha ricostruiti invocando l'obiettività. Ha ricordato casi simili famosi. Trarne un senso, però, un ammaestramento, questo è compito che lasciava ad altri, ha concluso rivolto all'onorevole.

Ma un saggio di come è possibile rivederli i fatti di Fraus ce l'ha dato subito Giovannino Beni-beni. Se non fosse ben normale in cose come lavorare sodo, Giovannino Beni-beni sarebbe lo scemo del paese. Ma soprattutto è capace di pianto. Piangere è cosa d'occhi che ci vedono, diciamo a Fraus. Nel partito Giovannino è entrato una decina d'anni fa, abbandonate le fila logore dell'Azione cattolica. Segno chiaro della mutazione in corso allora. Ma risparmiò qui la mia teoria dello scemo del paese che sa d'istinto dove collocarsi, per bisogno di normalità. Comunque, Giovannino è riuscito ormai a farsi ascoltare alle manifestazioni del partito. Decifra certi suoi scarabocchi che poi vanno a ruba. Anche stavolta è partito col suo «Buonasera e scusate». Non sapevamo come nasconderci. Ridere non stava bene. Finché Giovannino s'è messo a piangere e non riusciva a leggere più. Ma ha continuato, in italiano, con parole ancora più libere di prima, per dire che Benvenuto l'hanno ucciso sequestratori venuti dai monti, Mariano non c'entra. Ha fiutato il vento maestro, Giovannino. E ha descritto i prodigi della notte che Mariano è morto in carcere, ammonimenti ai vivi, perché quella notte «piovò moltissimo e tronò e lampò e

fece acqua che quella non era più acqua ma sangue rosso di fecondazione dei grani assetati che non faceva una goccia da un mese»: ed ecco perché neppure lui è andato al funerale, è stato giusto per colpa di quella tempesta che neppure lui ci è potuto andare al funerale di Mariano, altrimenti Giovannino sarebbe stato il primo a portarlo al cimitero, lui che un tempo, incappucciato nella confraternita, portava ai funerali un cristo da un quintale per guadagnarsi le mance dei dolenti.

L'esibizione di Giovannino ha reso insipidi gli altri interventi, fino a quello di Mallus:

– Che cos'è questo nostro partito, compagni? – ha esordito Mallus: – È un partito, il nostro, che riesce a dare voce, e voce in capitolo, anche a Giovannino Beni-beni.

E Giovannino beato, come un artista oscuro citato da critico autorevole:

– Ma anche in casi come quello di Mariano Pistis, un diverso, un marginale, un marchiato, il partito sa valorizzare, farne attivisti seri, uomini stimati.

A Mallus devo una gomitata formidabile che a quel punto la Vergine di Ferro m'ha sferrato qui nel fianco, mentre prima salmodiava l'evangelo dei beati i poveri di spirito, degli umili che saranno esaltati insieme con chi ha fame e sete di giustizia.

Insomma, come la pensava Mallus sul caso Cadraus? E qual era per lui il modo migliore per salvare la faccia del partito, come gli aveva chiesto Belisario? Mallus aveva letto i giornali. Per lui era un sequestro mal combinato e peggio finito. Però ha argomentato da par suo, benché parlasse solo a Fraus, con quella precisione che gli avver-

sari seri invidiano anche quando fingono di trovarla pedantesca.

Ma non è il caso di riportare qui la sua disamina delle contraddizioni della borghesia isolana e nazionale di fronte al sequestro per ricatto: incerta com'è, la borghesia, tra il considerarlo un attentato alla privata proprietà oppure un attentato alla vita di chi viene sequestrato.

– Gli uomini dimenticano più facilmente la morte del padre che la perdita del patrimonio – citava il grillo parlante al mio fianco, stavolta senza gomitare. E Mallus le ha fatto eco:

– Finché la borghesia è stata volpe e leone, e non coniglio, sapeva morire per il patrimonio. Ma con l'istinto dello sciacallo oggi i sequestratori sentono che la borghesia è già carogna. E quando, come in questo caso, a subire minaccia di morte è un figlio di proletario, lei, la borghesia, osa proporre il sacrificio del rapito. Bestia morente. Lasciamola morire. I morti seppelliscano pure i loro morti. Noi abbiamo altre cose da sbrigare.

Belisario è corso ad abbracciarlo.

– Che mi dici dell'onorevole Mallus? – ho chiesto a Veneranda, finiti congedi e convenevoli.

– Vende bene la sua merce, no? – fa lei. – Peccato che stavolta offrissi merce un po' stantia. Comunque m'ha quasi convinta. Sai, è così un bell'uomo.

E sospira, incielandosi.

Anche lei. Proprio tutte, dunque, se le incanta questo Mallus. Anche la Vergine di Ferro. Chissà poi perché. Forse bisogna credere al Carneade mio collega filosofo al liceo: lui sostiene sempre che le donne sono le femmine sopravvissute d'una specie umana estinta: siamo brutti

anatroccoli, noi maschi, senza la possibilità di tornarcene tra i cigni.

A mia moglie avevo fatto la promessa un po' smargiasa di portarle il grande Mallus per la cena. Era un'idea da frauense, però, che l'onorevole trovasse il tempo per queste convivialità.

Ho passato l'invito a Veneranda. Lei sì che l'ha accettato.

A casa, solito bacio accennato tra le due amiche. E subito mia moglie mi dice che di là, nella sua stanza, mi sta aspettando da un pezzo «tuo figlio», il quale pretende spiegazioni, «ma per bene, però» su com'è morto Benvenuto e sulla cosa che si chiama violenza carnale.

Eccoti servito, dice la faccia di mia moglie.

– Che cos'è che vuole? – tergiverso.

– Hai capito benissimo – fa lei. E io m'avvio lento alla stanza di mio figlio, mentre le donne parlano già fitto fitto tra di loro.

Mio figlio dorme già, la luce accesa. Lo guardo a lungo mentre dorme. Spengo la luce e così cerco d'abituarmi al buio. Poi dalla cucina m'arrivano le voci delle donne.

Mia moglie chiede qualcosa a proposito di Gaetanino. Veneranda dice che s'è offerta di pagargli la quota per la gita.

– Hai pagato per Gaetanino? Sempre la solita – dice forte mia moglie.

– Lo faccio anche per tenerlo d'occhio – replica Veneranda. E a quel punto mi ricordo anch'io: i docenti delle terze vanno ad accompagnare i ragazzi in gita scolastica a Caprera e ad Ajaccio, giusto qui dietro l'angolo, a visitare

i luoghi dei due uomini d'arme più famosi del secolo passato.

Me ne torno da loro:

– Come te la sei cavata? – mi chiede Veneranda.

– È stato un poco complicato, spiegarglielo, però la cosa è andata in porto egregiamente.

Mia moglie fa la faccia incredula.

– E le tue indagini sul caso Cadraus? – domando invece all'ospite: – Li ha smessi quegli occhiali scuri Gaetano, o soffre ancora di allucinazioni da era spaziale?

Veneranda fa spallucce. E io ricordo in quel momento l'assessore all'igiene musicista, che ha sentito qualcuno che cantava intorno a quel suicidio non riuscito:

– A proposito, prima che mi dimentichi, ho una cosa che sicuramente t'interessa.

E le dico quel che ho saputo del ragazzo che ha tentato d'uccidersi alla maniera di Mariano. Veneranda resta lì col bicchiere a mezz'aria:

– Lo sapevo io che c'era un terzo ragazzo, aveva ragione zia Mariedda Bisoga – dice tutta agitata. E posando di scatto il suo bicchiere macchia di vino la tovaglia buona destinata all'onorevole. Si alza: per pulire, crede mia moglie che cerca di fermarla, e invece Veneranda si mette a passeggiare tutta assorta.

– Se la scoperta è così grossa, be', tieni, beviamoci sopra, ma non lasciamo raffreddare questa cena – le dico riportandole il bicchiere.

– Sì, ma tu lo sai, mio caro signor sindaco, a che cosa servono le piume d'uccellino qui a Fraus? A sniffare coca servono, capito? E lo sai che c'è anche chi commercia in cucchiaini? E che al bar Centrale ormai te li offrono bu-

cati, i cucchiaini, che non li rubino perché così non servono per tutte le alchimie dei droghini frauensi?

– Bene, bel risultato, per quelli del bar Centrale, proprio per loro che avevano giurato di scovare e fucilare subito alla schiena, sotto il ponte delle aie, il primo spacciatore che si fosse fatto vivo qui da noi...

Ecco però che proprio mentre parlo, mio figlio fa il suo ingresso là da noi, tutto piagnucoloso, assonnato e seminudo:

– Ho fatto la pipì a letto – dice senza vergogna, con aria di rimprovero: – E poi perché il babbo non è venuto a dirmi le cose di Benvenuto? Domani la maestra ci deve dare il tema in classe.

Sua madre fa in tempo a fulminarmi, e se lo porta via a cambiargli il pigiama e le lenzuola.

– A proposito di temi in classe – dice subito pietosa Veneranda: – Dovresti leggere quello svolto da Gaetanino Pintus qualche giorno fa. Così potresti farti un po' un'idea, tu pure.

– Io? Io ce l'ho già un'idea. Ma non mi piace. Ce l'ho da quando l'Interramorti m'ha detto che Benvenuto l'hanno *cumpudàu* e *incasau*. Lo sai tu che cosa vuol dire questo, eh? Miss Marple?

– Fino a qualche giorno fa non lo sapevo che cosa fate voi maschietti per iniziarvi al sesso. Adesso lo so. E capisco perché non riesci a soddisfare le curiosità di tuo figlio, in queste cose, signor sindaco.

– E tu lo sai, Veneranda, qual è il torto più grande che si fa a voi donne, e non ve ne lamentate, che io sappia? Dirvi che siete donne quando il corpo diventa capace a procreare. Per noi è meno semplice. Ma lasciamo perdere.

Certe cose mettono in crisi tutta la mia filosofia... E se questo ragazzo avesse tentato il suicidio perché implicato proprio nella morte di Benvenuto?

– Suicidi per imitazione sono noti in medicina legale.

– Ma perché imitare proprio Mariano?

– Il perché io non lo so, ma so che non mi piace.

– Perché non lasci perdere, Veneranda?

– Mah... Ogni morte ci diminuisce, è stato detto...

– Certo, specialmente la nostra.

– Neppure questo è detto, che il peggio sia la morte nostra. È che il mondo diventa sempre meno solido. E se uno si adatta, lascia perdere, be', allora stiamo freschi.

E si mette a passeggiare con un passo che non lasciava dubbi sulla sua volontà di stare in un mondo solido e pure maneggevole.

– Che cosa dice Gaetanino Pintus in quel suo componimento?

– Bisogna leggerlo. Sarebbe come raccontare cosa ha detto Giovannino Beni-beni al vostro attivo questa sera.

– Qual è il tema svolto?

– Il tema? «Che cosa ti pare più preoccupante nel futuro immediato e lontano per te e per l'umanità?»

– Nientemeno. E il tuo Gaetanino che ne pensa?

– Tutti gli altri parlano del pericolo di guerra nucleare, Gaetanino di visite di alieni.

– Bene, allora: la normalità è tornata pure a Fraus. La figlia del gavoese si sposa col siciliano. Cadraus progetta una discoteca avveniristica. La signora Cadraus è tornata al tetto coniugale. Zia Lisabetta ha trovato un acquirente per il lavasecco di Mariano e ha venduto i canarini a un ornitologo dell'Università.

– Le donne – aggiunge Veneranda – prima parlavano di Benvenuto con sospiri tristi. Ormai lo nominano con gli occhi al cielo.

– Anche Fraus ha un santo in paradiso.

– E i nostri ragazzi temono solo la grande bomba. E allora viva la normalità – ha concluso Veneranda accennando un brindisi a mia moglie che ritornava tra noi e mi gratificava d'un sorriso misericordioso.

Io per fare il sindaco ho due giorni liberi alla settimana dal mio lavoro d'insegnante. Nessuno può seccarmi al mio liceo per gli affari di Fraus. Che sarebbero le mie lezioni senza l'ordine tassativo che mi protegge dal sindaco quando sono il professore? Lo capisce anche chi un luogo come Fraus l'immagina alla buona, a spennellate grosse di colore locale. Su di me vigila il baffo arcigno di Setola. Usciere e telefonista, Setola vaglia i rapporti col mondo esterno, ed è il signore dei campanelli che scandiscono le ore di lezione.

Ma quel giorno proprio Setola è apparso sul vano della porta della Terza B. L'aveva aperta senza bussare, o forse non l'avevo sentito io quel suo bussare, mentre parlavo..., sì, parlavo dell'immaginario sociale: da Platone a oggi. Setola ha fatto da laggiù un gesto grave di scusa e ha cominciato la traversata della classe fino a me:

– C'è la sua signora al telefono, di là.

Sono andato al telefono, di là. E Setola è rimasto a vigilare.

Quando torno, Setola è alle prese con le ragazze. Se lo sono preso in mezzo per scomporgli il baffo arcigno. Mi dice qualcosa, Setola, si lamenta di qualcosa, forse delle

mie allieve. Io fisso alla lavagna le parole scritte appena poco fa, così remote adesso: *La Repubblica, la Città del sole, Gulliver, Utopia, Falansterio, Grande Fratello...*

Mi sintonizzo, a gran fatica. Setola si raccomanda:

– Non seccatelo – dice – che ha i suoi guai.

Ed esce a passo cauto. Io mi rifugio in gesti d'alleggerimento. Comincio a cancellare la lavagna, ma il solito spilungone arriva di fianco e la mia lezione sull'immaginario in un attimo sparisce. Mi pianto lì davanti, come faccio spesso, ma stavolta troppo a lungo. Le ragazze si consultano a bisbigli tra di loro. Poi una dice se può chiedermi che cosa mi preoccupa:

– Il pensiero della fine, mia cara, l'incertezza di questi nostri giorni, la campana che suona per tutti.

Due giovanotti all'estrema sinistra si fissano con smorfie speculari, certi d'essere invisibili: non mi capiscono.

– Dovete scusarmi, è l'emozione che mi fa magniloquente. E pure ermetico. Al telefono m'han detto d'una morte, a Fraus.

Mia moglie m'avvertiva ch'era morta Veneranda. Forse per la prima volta nominavo Fraus senza farli ridere, questi miei studenti, perché dò importanza alla carica di sindaco d'un luogo proverbiale di buzzurri.

Meglio primo a Fraus che secondo a Roma: chi l'ha già detto prima? Chiedo ai nuovi, e da qualche anno nessuno sa chi è stato a dirlo prima.

Morta in una camera d'albergo, sola nella notte, per una crisi d'asma, alla Maddalena. Mai saputo che soffriva d'asma. Io dei miei mali non riesco a non parlare, lei ci riusciva troppo.

L'ultimo campanello di Setola mi lascia andare a Fraus. Il dottor Zammataro mi elucida gli aspetti amministrativi della disgrazia. Lo spedisco alla Maddalena. Veneranda non ha più parenti a Fraus. Il comune se ne deve occupare con la scuola.

Intanto i resti della spedizione ai luoghi garibaldini e napoleonici risalgono a pezzi le valli che avevano disceso baldanzosi, cantando inni risorgimentali e ridendo alle esibizioni del preside che recitava l'ode manzoniana al grande corso.

Poi è tornata lei, nel furgone delle pompe funebri. In camera ardente abbiamo trasformato la palestra. E lei stava lì, come se non fosse stata mai altra cosa.

Anche a fare la morta sei perfetta, ho pensato guardandola, e non riuscivo ad avere pensieri di commiato.

Non c'è che la morte: ti colloca per sempre nei registri comunali dell'anagrafica eguaglianza, con tanto di firma del tuo sindaco: ma quando è il caso, libera chi sopravvive dalla meschinità che fa misconoscere il valore di chi da vivo credevi di conoscere fin troppo. Così è stata per me la fine della nostra Veneranda: è da morta che fin ora ho parlato di lei. Quel mio nomignolo però non è stato mai malevolo: la Vergine di Ferro. Anche perché la Vergine di Ferro per me ha sempre avuto solo i pregi di chi deve adattarsi a condizioni sfavorevoli.

E ho ricordato molto, anche la volta che da fidanzati mia moglie m'ha portato ad ascoltare un archeologo, venuto a sproloquiare fino a Fraus. Da poco infatti qui da noi s'era scoperto il pozzo sacro di Cavanna. E noi pure al paese imparavamo a sentire le molte età perdute disposte a strati sotto i nostri piedi: dai nuraghi ai Fenici, dai

Punici ai Romani. Era una conferenza alle nostre scolaresche. Il dotto uomo ci mostrava in bacheca i pochi resti di quel nostro passato lontanissimo: solo spade e monili, armi e gioielli, resti di tombe dei due sessi. Veneranda è intervenuta nel dibattito. E dal tutto lei ha tratto pure una morale: perché non smettere una buona volta, s'è chiesta in conclusione, d'affannarsi tanto ad armare gli uomini e ad ornare le donne? Non sarebbe diversa la storia e ciò che ce ne resta?

È stato allora che ho capito che come orfano di guerra avevo qualcosa in comune con una donna che ha dovuto scoprire presto su di sé l'inutilità d'ornarsi.

E poi quel giorno, nella palestra funeraria, m'è nato un gran sospetto, finalmente: che Veneranda forse ha avuto torto sul caso Cadraus solo perché ha avuto ragione troppo presto: lei donna rara, come i cedri del Libano alla fine dell'impero turco, come da queste parti gli alberi del bosco dopo la dominazione granaria di Cartagine.

Al suo funerale c'è stata un'orazione: un vecchio ispettore scolastico originario di Fraus è venuto da Roma a dire che quando un insegnante muore i suoi allievi hanno il dovere di seguirne il magistero, per dare un senso alla sua vita così come alla loro.

E sulla notte alla Maddalena m'ha informato il dottor Zammataro, da par suo, mentre si tornava insieme dal cimitero, a piedi, coi colleghi e gli alunni della morta. Il dottor Zammataro li guardava con occhio un po' malevolo, i colleghi del nostro assessore alla cultura e al tempo libero, mentre raccontava. E io non riuscivo a fare a meno

di guardare proprio lì davanti a me marciare di buon passo una collega della morta, un po' attempata, che però va in giro vestita proprio come le sue alunne ragazzine, in jeans e camicioni, e ricordavo Veneranda che una volta m'ha detto seria seria che quella, poverina, bisogna un po' avvertirla, che di dietro fa il liceo, ma davanti fa il museo.

– Tutto è cominciato quando i gitanti sono partiti per Ajaccio, via Palau-Bonifacio – racconta il mio segretario. – Sul traghetto è comparso subito quel tale. E Veneranda comincia a comportarsi in modo strano. L'uomo è ricomparso anche al ritorno, sul traghetto per Palau. E poi la sera in albergo. E Veneranda trascura i suoi doveri per dedicarsi al viaggiatore misterioso. Chiede al preside di ritirarsi perché indisposta.

– Malattia diplomatica – dice un collega. E così l'uomo del traghetto diventa un corteggiatore segreto. E quando dopo cena qualcuno dice che forse è meglio salire un po' a vedere come sta la collega, tutti concordano che non è opportuno. Tutti han bevuto un po'. I ragazzi sono a letto. Ci scherzano un po' su, fanno le meraviglie. E dopo, una che stava andando a letto nella stanza a fianco, ha sentito.

– C'era una crisi respiratoria. Ma quella ad altro pensò. Lei mi capisce, con quelle storie sul corteggiatore strano. E con qualche bicchiere in più. Quella chiama altre colleghe. Sono prese dal gioco. Ascoltano. Grandi trasporti erotici erano quelli, per loro. E poi l'indomani l'ha trovata così la cameriera al piano.

No, non raccontava storie il segretario. E che bisogno avrebbe? Poi dopo il funerale, mia moglie a casa mi conferma tutto quanto. Sono sbottato, preso da misoginismo

indiscriminato e furibondo. Dunque è così. Vittima fino all'ultimo della femminilità soddisfatta delle sue colleghe fidanzate, mogli, amanti, madri, allattatrici, lavative che sempre su Veneranda hanno scaricato gl'imprevisti di tutte queste funzioni: che non si davano nel caso della Vergine di Ferro, senza marito, senza figli, senza amanti, senza allattamenti, senza proprio nessuno degli attributi auspicati della femminilità...

– E com'è che la chiamavate a scuola? Com'è che la chiamavate voi colleghi suoi?

– Non esagerare, per carità – implora mia moglie tutta in lacrime: – Fallo almeno per lei. E non la chiamare con quel tuo nomignolo, almeno adesso.

– Va benissimo il mio nomignolo. Come se il nome che le hanno affibbiato in chiesa fosse meglio: Veneranda. Anche il parroco la chiamava Virgo Veneranda, da quando s'è messa con noi altri. E quand'era piccola i suoi osavano chiamarla Venere, per brevità. Lei però riusciva a riderne, da grande. Solo adesso capisco quanto le stava bene il mio nomignolo. Voi piuttosto, a parte che certuni la chiamavano la Strega, voi piuttosto, com'è che la chiamavate a scuola, eh? Com'è quella scemenza? E dillo, avanti, dillo!

– La chiamavano – esita mia moglie tra i singhiozzi – la chiamavano *Veneranda annosa pannosa nasiloqua vergine*. Senza malizia, però.

– Ecco appunto, senza malizia. Ma se l'avessi saputo prima, gliel'avrei fatta io l'orazione funebre alle sue colleghe, invece del trombone scomodatosi da Roma. Già, perché loro stavano lì a sghignazzare mentre lei moriva. Perché loro, invece, sono lagnose mammosse cunniloque e puttane. Ecco che cosa sono.

Mia moglie è fuggita a piangere da un'altra parte. E allora finalmente m'è riuscito, di piangere un poco a modo mio.

Poi a poco a poco quella notte il viaggiatore dei misteri ha cominciato a occupare la mia testa. Uno sconosciuto. Veneranda però ne ha accettato la presenza.

Il mattino dopo ho telefonato al preside delle medie. Gli ho chiesto un appuntamento. Me l'ha dato impaurito. Si vede che certe volte la mia voce dice più delle parole: per questo non sono un buon politico. Sai quanto me ne importa. Il preside, poi, già mi temeva quando in altri tempi facevo il genitore democratico. Chissà quanto mi teme adesso come sindaco.

Il preside stava facendo un fervorino alla supplente di Veneranda. Prendeva servizio quel giorno. Me l'ha presentata: si chiama Genésia, più comunemente Jenny, non solo per far prima: giovane, piacente, ci ho scambiato un paio d'ovvietà sugli studi che ha fatto, e poi sulla disoccupazione intellettuale: disinvolta, portava jeans bene aderenti.

– Caro collega – ha scherzato il preside: – non vorrò portarci via anche questa nuova docente come sostituta della buonanima in comune?

– No, in questo almeno Veneranda resta insostituibile, signor preside. Piuttosto, a me interesserebbe un po', così, sapere qualcosa su quel tale che ha avvicinato la buonanima durante questa vostra gita in Corsica.

– Ah, quello? – fa lui tradendo l'imbarazzo. – E cosa vuol sapere?



– Mah, vediamo: il suo aspetto, l'età, tutto quanto può dirmi.

– Sì, era un tipo alto, magro, allampanato, capelli corti, e un naso, un naso... come quello di Dante.

– Sulla quarantina, e un impermeabile sempre sul braccio? – aggiungo.

– Esatto, esatissimo. Proprio così. Ma lo conosce?

Il preside mi aveva descritto Miroglio, il poliziotto delle finte, rispuntato dai miei anni adolescenti.

Sul corridoio, andandomene, c'era la sostituta di Veneranda, impalata davanti a un'aula chiusa. Mi fermo e le dico:

– Lo so: è la prima volta, vero? E ha paura d'entrare.

Lei annuisce, allegra ma non troppo di se stessa.

– Coraggio – le dico – prenda il toro per le corna. Io insegno da quindici anni e certe volte mi succede ancora come adesso a lei. Venga, entriamo insieme. Ho giusto bisogno di farmi un'idea dell'arredamento d'un'aula in questa scuola.

Siamo entrati. E subito mi sono imbranato più della novellina: grandi, strampalati, gli occhiali scuri sulla faccia di Gaetanino Pintus mi fissavano ciechi al primo banco.

Jenny la sostituta aveva fatto colpo a Fraus:

– Però, in questo caso, bella presenza vorrà dire buona sostanza? – si chiedeva il preside al bar Centrale. L'hanno rincuorato tutti:

– Quella di sostanza come la intende lei non ne ha bisogno, le basta e avanza il visibile e tangibile.

E Budello, prof. d'educazione fisica, cosiddetto perché

se a budello cambi un suono diventa bidello, quasi il suo rango a scuola, e perché il budello contiene salame, Budello dunque rimuginava, tutto solo col grappino, che rispetto alla buonanima questa nuova è tutta diversa, per fortuna, a parte che anche lei è pannosa, eccome; solo che la buonanima era pannosa per i suoi molti panni, mentre questa è pannosa per tutta la panna di quel suo buon corpo. E ride. Budello ride di tutto quanto riesce a dire. Non si prende sul serio. È un saggio e non lo sa.

E poi un giorno il preside delle medie mi telefona. Dice che tra le cose della professoressa Veneranda, a scuola, ci sono certe carte del comune. Io stesso sono andato a prenderle:

– E potrei dare uno sguardo agli ultimi compiti in classe della buonanima? – chiedo al segretario. Gli faccio un sorriso, un sorriso d'intesa. Lui mi spiega che il preside di questi tempi è in crisi di formalismo:

– Capirà, con lo spavento di quella morte in servizio. A meno che... Perché non si rivolge alla sostituta? Adesso sono tutti in riunione per scrutini. Però, aspetti. Vedo a che punto sono.

– Stanno per smettere – mi fa sapere subito.

– Allora aspetto.

– Ma perché li vuole vedere, quei compiti? – chiede svagato il segretario mentre m'accompagna in sala professori per stare lì in attesa.

– Be', così... – riesco solo a dire. E lui stavolta mi restituisce il sorriso d'intesa. E mi ricorda un altro sorriso. No, non il sorriso onnisciente del mio dottor Zammataro. No. Il sorriso di Miroglio, il poliziotto dei misteri, quando ci siamo salutati sotto i portici, dopo la rimpatriata.

Gli s'è spento un attimo in anticipo, il sorriso, l'ha inghiottito, ha fatto un viso duro, e con quello ha attraversato incurante del traffico e delle strisce pedonali.

Inganno l'attesa, guardo una carta appesa in sala professori. C'è indicato a pennarello rosso l'itinerario della gita ai luoghi garibaldini e napoleonici. Com'è isola la nostra isola in questo bidè del Mediterraneo. Già. Era Mariano che raccontava di suo zio che diceva che gli americani hanno un progetto di ponte fino al continente, ma i russi non glielo lasciano fare. O era viceversa?

Qualcuno bussa alla porta, distoglie il sindaco dalla geopolitica mediterranea. E il bidello Modestino mette dentro la testa oltre la porta appena appena aperta.

– Vieni un po' a vedere una cosa – mormora con aria misteriosa. E mi fa strada:

– Scusa se non ti porto nel salotto buono, ma nel cesso, caro compagno sindaco. Il mio regno è questo qui.

Ha spalancato solenne la porta d'un gabinetto e m'ha mostrato una parete lorda di graffiti.

– C'è da più d'un mese quella roba – dice Modestino: – Non l'abbiamo cancellata ancora perché questi gabinetti qui si son guastati. E voi del comune trascurate, trascurate. Ma lasciamo perdere. Be', visto, letto?

Istoriati con disegni osceni, a memoria futura del caso Cadraus c'erano accenni crudi a vizi giovanili vecchi e nuovi. In due novenari assonanti una scritta informava che Cadraus Pintus e Demontis danno tutto per lo spinello. Un'altra a commento giocava sul doppio senso del buco in gergo da droghino e in quello osceno d'ogni tempo.

– Chi è questo Demontis? – domando a Modestino.

– E chi può essere? Il figlio di Massimo Demontis, no?

Ce l'abbiamo ancora qui, a sedici anni suonati, a rompere le scatole.

E Modestino si lascia andare a parlare dei tempi nuovi che non vanno bene per nessuno.

– Te lo dice uno che pulisce i loro cessi da vent'anni, te lo dice.

– Mah – faccio io – a me pare sempre la stessa storia.

– No, è come paragonare la bomba atomica con la spataria di Santa Maria d'Agosto. Vuoi mettere il nostro primo toscano a fuoco dentro con quello che fumano oggioggiorno?

– Certo che visto da qui il mondo a te non appare nella sua luce migliore, eh, Modestino?

– Modestamente sì, invece, signor sindaco. Ti ricordi quello che ho scritto io nel gabinetto di scuola, e la maestra m'ha gonfiato di sberle? *Qui c'è stato Modestino il nipote del postino*. E forse l'ho pure firmato.

– Mi fai un favore? Prendimi una foto di quella parete, prima di ripulirla. Sei ancora un buon fotografo, no?

– Sentimi bene, compagno sindaco. Lascia perdere. È meglio per tutti. Te lo dico io... Ascolta, non fare il fanatico. Io la foto te la faccio, ma tu lascia perdere. Mariano, ormai, lui se ne ride di tutto. Fa il riso della melagrana, lui. Alla faccia della buona fama. Puttana è la sua buona fama, e adesso fa la vedovella allegra.

– Non fa male a nessuno un po' di verità.

– Sì, ma la verità non l'ha detta manco Cristo a Pilato.

– Pilato se n'è lavate le mani. Il sindaco di Fraus no.

– Ba', senti, andiamo via di qui, prima che ci vedano qui dentro parlando di santi e morti e come meritiamo ci mettano in canzone.

Infatti i professori stavano sciamando via dalla riunione.

Ma nelle carte di Veneranda la sostituta ci s'è persa. Il compito di Gaetanino non l'abbiamo trovato. Lei aveva pure fretta. Di sotto i suoi colleghi pendolari chiamavano col clacson.

– Lo cerchiamo domani, va bene? – mi propone, e raccoglie le sue cose per correre da quelli che strombazzano per lei.

Ci sono tornato il giorno dopo. Niente. E poi ancora una terza volta. Io non volevo rinunciare:

– L'accompagno io in città, stavolta, tanto ci devo andare comunque. Così possiamo rimanere quanto vogliamo.

Ma quando i bidelli ci hanno fatto capire che loro dovevano chiudere e andarsene, ce ne siamo andati anche noi. A mani vuote.

– Non potevi trovare un altro modo per tentare di sedurmi? – fa lei appena in macchina. Io quasi tampono il furgone di Genesisio Interramorti.

– Non studio mai le tattiche d'approccio, io: so d'essere irresistibile.

– Già, e un sindaco qui gode ancora dello *jus primae noctis*?

– Be', non esattamente. Un tempo era un diritto-dovere. Io a Fraus me lo riservo *ad libitum*.

E abbiamo continuato per un po' con queste fesserie. Genésia vive sola in città. Era tardi e aveva fame. Siamo andati a mangiare in un locale lungo la Carlo Felice. Ho

scelto il meglio. Ho pagato con una punta di rimorso per il salasso al bilancio familiare. E poi a Fraus queste cose le chiamano pascolo abusivo. Abbiamo ripreso la strada.

– Fermati alla prima area di parcheggio, per favore – ordina poi. Eseguo. In giro però non c'è ombra d'impianto o di riparo naturale adatto a ciò che penso le occorre.

– Vorrei un bacio – dice invece lei.

Intorno c'è il deserto, c'è la tentazione di quei vezzi inaspettati, ma nessun santantonio.

– Non hai mica bisogno di chiederle, tu, certe cose.

– Va bene, e allora? – mi fa lei.

– E allora sia, per Bacco e tutte le altre divinità voluttuose.

A molestia dei miei ascoltatori deprecata, perché li immagino quanto me gelosi di tutti i maschi della terra, bisogna dire che la sostituta Jenny meritava l'eccitazione dei maschi di Fraus, che lei giudiziosamente ha utilizzato nella persona del suo primo cittadino. Le cose infatti procedevano a gonfie vele, secondo me. Ma lei di colpo si sottrae. E si mette a fissare il vuoto. E io a cercare il modo giusto per riprendere la strada, conscio dei miei piedi piatti, pancetta, calvizie e chierica e poi del *gap* d'età ch'è quasi quasi generazionale.

– Che segno sei? – mi fa dopo un mare di silenzio burrascoso.

– Come, scusa?

– Che segno sei, dello zodiaco.

– Io? Mah, non lo so.

M'interroga a dovere, e poi dai calcoli a lei risulta che sarei Acquario.

– E tua moglie? – insiste.

– Non lo so, io non l’ho mai saputo.

Dai calcoli risulta che per lei mia moglie è Ariete.

– L’ho conosciuta – dice – È meglio di te, tua moglie, anche come segno; e scommetto che te la facevi anche con quell’altra, la signorina Veneranda...

– Come dici?

– Hai capito benissimo.

– Be’, sì, effettivamente, anche lei l’ho baciata, una volta, nella palestra della scuola, da morta.

Jenny distoglie lo sguardo. E ridiventa muta.

Insomma, si risparmi questo sentimento inutile chi avesse motivi di gelosia per il sindaco di Fraus. Le mie abilità amatorie sono state un fiasco. Urbano oppure rustico, il sesso e cose simili nella vicenda che mi tocca raccontare non fanno mai bella figura. È così che ho compromesso la possibilità d’arrivare al compito di Gaetanino, a parte i dispiaceri che non c’entrano con questa storia.

E poi più tardi, di ritorno, arrivando a Fraus non ho rispettato uno stop e ho toccato un’auto che veniva da sinistra. Frenata, stridio e botta. Il conducente schizza fuori tutto acceso, guarda desolato la fiancata e s’affretta verso di me con aria bellicosa. Ma si blocca: è il dottor Zammataro. Ci siamo quasi abbracciati, con meraviglia rilassata. Un capannello di curiosi in attesa di scenate s’è disciolto in delusione.

– E allora, signor sindaco, com’è andata con questa professoressa nuova nuova? – mi stava già chiedendo il dottor Zammataro.

Stasera col registratore me ne sto fuori in campagna.

Così mi evito il bicchiere. E forse non insospettisco più mia moglie:

– Tutto il tempo tappato là dentro a borbottare, ma che fai? – brontola. Da tre giorni mi dedico quanto posso a questo memoriale. Ricordare è facile: una fortuna per la fretta che mi spinge; ma vorrei dire tutto, buttarmi in mille digressioni, e se riascolto, ciò che dico mi sembra reso falso da quanto non arrivo a dire.

La campagna ormai sa di stoppie umide, di sera. La terra perde la durezza estiva. E si sentono perfino gli uccelli cinguettare: di quelli antichi, non come i gabbiani o i canarini. Triste, quest’uccello serotino. La registrazione mi rimanda il canto in sottofondo, quando mi riascolto. Chissà da quanto non badava a queste cose. Una sorpresa, un rinvenimento. Come quando ieri le vicine pietose di Titino Vargiu, vecchio scapolo trascurato fino a lasciarsi cadere il tetto addosso e poi morirne, hanno trovato in una busta il nastro della prima comunione e una lettera d’amore, in ordine e odorosi di basilico.

Era una sera dolce come questa, ma di giugno, quando zia Mariedda Bisoga è venuta dal sindaco. E suo marito dietro. Veniva a dirmi il modo suo d’archiviare il caso Cadraus. Per tranquillità mia e di Fraus, ha detto, non per tranquillità sua. Perché secondo lei il male che ci ha colpito è voluto dall’alto, a penitenza dei peccati nostri. Ormai però c’è da stare tranquilli: la punizione è già scontata, eccome.

– Non stare a sentirla, questa vecchia matta – diceva il marito, ziu Antoni Manis: – la testa ormai l’ha fatta in acqua, meschinetta.

E lei, zia Mariedda, a contraddirlo: gli ricordava i se-

greti di Fatima, le punizioni promesse al mal del secolo da Papa Pio.

– Macché papi e madonne – s’arrabbia ziu Antoni, e argomenta a lungo, con rispetto per la mia istruzione, che la nostra stupidità normale basta e avanza per spiegare ogni male fatto da mano d’uomo:

– È vero ch’è così? – mi fa severo, ma io nicchio: – Solo del male che non ci succede c’è da meravigliarsi – aggiunge poi.

– E del bene? – gli chiedo.

– Quale bene? – si meraviglia ziu Antoni.

E mi fa ricordare mia madre, da bambino, la volta che di colpo è passata dalla gioia al pianto, perché una gran covata s’era aperta in una nidiata perfetta di pulcini, senza un fallimento: ma era un bene malfido, da poter esser presi d’occhio per invidia.

E poi un giorno la madre di Benvenuto viene in comune ancora tutta mesta, per un certificato di famiglia. Ma la scheda non è aggiornata, dopo la morte di Benvenuto. Bisogna farlo al modo vecchio, su un lenzuolo di modulo. Sorgono problemi di mansionario tra gl’impiegati, e discussioni sindacali. La cosa arriva fino a me. E appena mi vede, Barbarina scoppia a piangere:

– Chi è stato, chi è stato? – ripete tra i lamenti.

– La giustizia ha dato il suo parere – azzarda il segretario. Ma Barbarina s’indurisce:

– Ecco un altro che me ne viene con la giustizia. Quale giustizia? Ma il tempo sarà maestro, per chi ha mio figlio sulla sua coscienza, e anche suo padrino.

– Chi è questo padrino di Benvenuto? – ho chiesto, dopo, al signor Melis, il decano che stava preparando il

certificato a Barbarina, con la sua scrittura d’altri tempi. È impiegato non sindacalizzato, il signor Melis. Certe cose deve pur farle *qualcuno*, e tocca sempre a lui: per questo dice che ormai da vecchio è diventato qualcuno, finalmente. La mia domanda l’ha sorpreso:

– Mariano Pistis era il padrino di Benvenuto, no? Non lo sapeva? Dicono anche ch’è per questo che s’è ucciso.

Ecco qua: l’incesto. Ci mancava solo quello, povero Mariano Pistis.

Ma il tempo era già stato maestro. Del caso Cadraus ormai solo l’emigrante che ritorna per la festa e chiede nuove ne riparlava. Ma io no. E la cosa cresceva. Come per un figlio o per un albero, che certe cose maturano t’accorgi ai passaggi dell’età e delle stagioni.

«Nulla gli scivola di dosso a questo figlio tuo: se piove, tutta l’acqua se la prende lui.»

Così a mia madre diceva una vicina, e io ascoltavo dal mio nascondiglio preferito, il posto delle galline ovaiole.

«Meglio così, sorella mia – rispondeva mia madre: – suo padre era tutto l’opposto, e vedi quanto bene n’è venuto, a lui e a quelli che ha lasciato.»

Nel mio nascondiglio preferito ho pianto, quel giorno, e non sapevo perché: forse già allora volevo assomigliare a quel mio padre ignoto. Per sventatezze non mi sgridavano mai. Il mio puntiglio sì che infastidiva. E se dicessi quanto fastidio dà a me il mio puntiglio? O che io invidio molti, e perfino quelli del bar Centrale: perché sanno vivere, loro, e prendersi i piaceri concessi in questa nostra Fraus. Ma è meglio lasciar perdere. Che se volessi un po’ compiangere-

mi, ricorderei che a me, all'età di Benvenuto, da poco finita la guerra, a Fraus mi chiamavano Culo d'America: mia madre per rifarmi il fondo ai pantaloni aveva usato una toppa di tela di sacco, e ci si poteva leggere ancora la scritta U.S.A. a caratteri neri cubitali. Inutili i lavaggi, gli sfregamenti negli scivoli dei nostri giochi, i calci in culo che tutti mi davano con la scusa d'aiutarmi a cancellarla. Ero un ragazzo di strada. Anche Benvenuto lo era, altrimenti non sarebbe finito così, forse. Ma di stampo diverso dal mio: nuovo, imprevedibile, anche per chi dovrebbe avere acume pedagogico.

Ma io, l'ultima volta che mi sono immischiato in cose simili, è stato quando ho deciso che bisognava dare una lezione a un frauense manesco con la moglie. Lei veniva a lamentarsi dal sindaco, e alla fine l'ho convinta a denunciare: il giudice avrebbe capito.

Attento, mi diceva Veneranda: così ti cacci in un incrocio di vicoli ciechi.

Ha avuto il massimo, al processo. Ormai la moglie non mi saluta più. E rimpiange un marito incensurato.

Mi piace pensarmi superiore a certe cose, ma stavolta avrei voluto essere in presa diretta col pettegolezzo paesano, cogli odori, e coi peti, come si dice qui.

Poi ho cercato Miroglio, il poliziotto venuto dal mio passato. Introvabile. Come ha detto? Oggi qui, domani lì. Saprà lui.

Ho provato con mia moglie. Era anche lei dell'esercito della salvezza, no? Ed ecco, anche lei, di nuovo se ne viene fuori con la Casa dell'Orco:

– Ma che diavolo c'entra qui Casa dell'Orco?

– Niente c'entra più ormai, se è per questo. Quello che so io è che Veneranda diceva sempre che Benvenuto è

morto lassù. Diceva... come diceva? Che è morto come quelli che diventavano api guardiane dell'Orco: mangiato dall'Orco, succhiato e risputato a fare l'ape: come nelle storie degli antichi.

– E che vuol dire? Anche la Vergine di Ferro è diventata una sibilla, persa negli antri dell'Orco alla miniera... Ecco cosa mi lascia Veneranda: bel colpo della Strega.

– Ma cosa stai rimuginando?

– Niente. Ma, come dicevano gli antichi, chi vuole ci va, e chi non vuole ci manda.

E allora ho smesso di mandarci.

Cadraus, Pintus e Demontis: uno morto ammazzato, uno che dà i numeri e uno che tenta il suicidio. Ma il suicidio mancato è poi davvero il Demontis dei graffiti del cesso della scuola?

– E allora, come sta il nostro Candido Demontis? – ho chiesto un giorno all'assessore all'igiene, quello che m'aveva informato in municipio.

– Bene, a quanto ne so io.

– Chissà perché diavolo ha tentato di uccidersi così...

– E chi lo può dire. Né carne né pesce sono a quell'età – fa lui, e s'accorge troppo tardi che ormai gliel'ho fatta. Così impara a dannarsi l'anima per piazzare una battuta, il percussionista del Cinico Angelini. Ho rallentato, cambiato marcia: la conferma c'era. E lui:

– Però io quel nome non l'ho mai fatto, a nessuno, chiaro?

– Chiarissimo, lo ammetto, tu quel nome non l'hai fatto. Ci sono arrivato io da solo.

– Sono cose delicate, queste qui. E il padre lo conosci. Se gli tocchi quel figlio unico non ci vede più.

– Di questo passo però? Massimo Demontis rischia di perderci anche questo figlio.

– Già, ma sono affari di Massimo Demontis.

È un forzato della paternità, Massimo Demontis. E sua moglie della maternità. Sono portatori sani d'una male troppo nostro. Microcitemia, talassemia. Anemia mediterranea, dicono anche, perché suona meglio. I loro figli duravano per qualche anno e poi rapidamente morivano. Ma sulla ruota della genetica i Demontis hanno giocato d'azzardo. Allo strazio di quattro morti hanno resistito, finché è uscito il vittorioso, la perla, la luce, Candido. Ma anche il fragile, protetto da ogni soffio di vento, sempre accontentato in anticipo. Candido s'è messo presto in gara per diventare il campione dei discoli di Fraus. Verso i dodici anni il suo primato era già indiscusso. Pigro, rissoso, permaloso, scontroso e soprattutto rumoroso su motorini d'ogni tipo sempre smarmittati, truccati, maledetti da chi ha più di vent'anni quanto invidiato da chi ne ha di meno. C'è del grandioso nella sua scelleratezza allegra. Secondo me Candido sa da sempre che lui con la sua esistenza sfida il destino più degli altri.

Un pomeriggio di festa quest'inverno Candido è capitato al bar dei Vecchi, con un suo compare. Si guarda intorno, vede tutto occupato:

– Bene bene – se n'esce a voce chiara: – Ci concediamo la birreria, ci concediamo il quartino e pure il vermutino. Tutto occupato, qui, e intanto al cimitero nuovo è tutto vuoto.

Insomma, un impunito. E come s'arrabbiava Veneranda quando le parlavano di cose come l'elevazione morale

dei più poveri, quando si ragionava di questa nostra Fraus dove maturano delitti così orrendi:

– No, sono proprio i ricchi da rieducare – diceva: – Sono loro fuori norma, non i poveri, che han sempre fatto maggioranza.

Pensava a Candido, ne sono certo. Sono ricchi, i Demontis. Ricchi di ieri, ricchi abitudinari, anche se non molto oramai in confronto al gran Cadraus, lo zio di Benvenuto.

Ed ecco spiegate le precauzioni di Veneranda: certe cose lei non le faceva mai a cuor leggero. Li avrebbe consegnati nelle mani della giustizia, Candido e Gaetanino, se dalla gita Veneranda non fosse ritornata nel furgone delle pompe funebri?

– Ih, figlio mio stimato, sindaco consolatore dei poveri di Fraus – comincia zia Mariedda Bisoga in toni d'altri tempi: – Non sarai venuto tu pure a domandarmi che facevo quel dopopranzo sulla strada di Casa dell'Orco, che maledetto sia.

– Perché no? Che ci faceva zia Mariedda sulla strada dell'Orco all'ora del diavolo di mezzodì? – incalzo io, cercando di tenermi in alto quanto lei.

– Vieni, vieni, figlio, beviamoci un caffè, che l'ora è buona. Due mani d'uomo forte ci vogliono per aprire questa macchinetta. Questo qui non è più buono a nulla.

E accenna al marito. Ziu Antoni sogghigna da filosofo.

– Ih, se ti vedesse adesso tua mamma buonanima, dottore e sindaco e chissà cos'altro se il tempo sarà maestro –

continua zia Mariedda. Gioca di retorica, ma intanto pensa una linea di condotta, anche se sa che io lo so.

– E rispondi alla domanda del sindaco, femmina strologa – la sgrida il marito: – O hai paura di dire che quel dopopranzo rubavi favette a Massimo Demontis?

– Zitto tu, asino vecchio, che fai sempre come Maciocco, quando dici niente e quando dici troppo.

– Sì sì, ma qui qualcuno a suo tempo non ha detto nulla perché aveva detto troppo.

– Mi', fuma il toscano e zitto, che da vecchio ti stai fumando il giudizio.

– Pelame e vizio, vedo che t'è rimasto, d'asina che teme il basto.

Col caffè finisce il gioco dei vecchietti al bisticcio coniugale in pro dell'ospite. Io abbasso il tono a livelli più prosaici. Vengo al sodo. Cosa ha visto veramente zia Mariedda?

– Ero all'altezza della Porta del Giglio...

– A rubare fave in terra dei Demontis – s'intromette il marito: – Perché non glielo dici al sindaco?

– All'altezza della Porta del Giglio, stavo dicendo, dove l'alluvione ha mangiato l'asfalto, e quei tre sulla moto hanno sollevato...

– Nuvole di polvere, lo sappiamo – s'intromette il marito.

– Cavalli di polvere, e puzza di peto d'aglio in processione, hanno sollevato, passando come maestrale a ventila finita. E come faccio a dire chi erano, io? Quello che ho visto ho detto, al giudice e ai carabinieri. Che c'entra cosa stavo facendo io? Da sola m'imputavo di furto di favette?

– Non li ha riconosciuti? Almeno uno?

– Io l'ho detto, quel che ho visto. E per la buonanima del figlio di Lisabetta Pistis morto in mano alla giustizia, l'ho detto e ripetuto. E se il sindaco non sa che cos'ho detto io a suo tempo, è perché il sindaco non dà retta a ciò che la gente dice, figlio mio, e bene fai, ché così la notte dormi.

– E diglielo al sindaco, che lo vuole sentire cos'hai visto, moglie strologa.

– Io quel giorno uno dei ragazzi l'ho riconosciuto, a parte quel poveretto buonanima. Sì, l'ho riconosciuto.

– E chi era?

– Era il figlio discolo di Massimo Demontis. È lui che m'ha aizzato contro la motocicletta, perché secondo lui rubavo fave al padre. Io non li conosco questi ragazzi d'oggi. Solo per parentadi li conosco. Ma il figlio discolo di Massimo Demontis me l'ha detto lui chi era, e s'è fatto padrone delle fave. Due su tre posso dire chi erano. Il terzo no.

– E perché non ha parlato del Demontis alla giustizia?

– Figlio mio stimato, figlio mio bello, io nella casa dei Demontis ci ho fatto la serva per trent'anni. E ne hanno visto questi occhi di disgrazie in quella famiglia. E poi è nato questo figlio. Il fiore di Fraus. Ma questo a me, di azzarmi la motocicletta, il figlio di Massimo Demontis non me lo doveva fare.

Zia Mariedda piange:

– Non dovevo vederlo questo alla mia età.

– L'intero e la metà, gli mangi il verme roditore, a chi ci ha tanto cuore da spegnere i figli di cristiani – ha concluso il marito. E poi, dopo, zia Mariedda m'ha incoraggiato, andandomene:



– Già stai facendo bene, figlio santo, Dio ti benedica.  
– La crosta e la mollica, a tutti quanti – ho replicato, contento d'azzeccare una rima e un'assonanza in un sol colpo.

Poi sono andato da Cadraus, da Cadraus il Grande. Niente, non ne ho cavato niente. Anzi, lui ne ha approfittato. È tornato a proporsi fornitore in esclusiva del comune. Me ne fa notare spesso i vantaggi reciproci, i suoi e i miei, a parte quelli pubblici. Cadraus del mio fastidio si diverte. E mi fa pure la morale. Ma dove sarebbe la gente come me se non ci fosse gente come lui, ripete. E argomenta che domeniche non ce ne sarebbero senza giorni feriali:

– Chi sono gli uomini tutti d'un pezzo? Un lusso sono, il vestito della festa sono. Tanto c'è chi si sporca.

– Bella la pulizia, dice il carbonaio. Tu però vuoi sporcare anche l'abito buono – gli ho risposto.

– Tiene i lavaggi, la stoffa buona, signor sindaco.

– E poi tu non hai capito una cosa – mi fa una volta: – Tu non hai capito ancora chi è qui a Fraus uno come me.

– Be', chi si crede di essere Cadraus?

– Io qua sono quello che l'ha fatta finita colla mentalità ch'è meglio vivere infelici e scontenti, perché costa meno.

– Già, c'è chi lo fa per la vita eterna, e qualcun altro riesce a credersi ancora letame del futuro. Tu però, Cadraus, sei veramente letame del presente.

– Be', però potresti anche badare a come parli, no?

– Scusa tanto, non è come credi. Se dicevo fertilizzante non t'offendevi. Letame in fondo vuol dire una cosa che fa lieti.

– Tu però se le parole si vendessero, faresti grana a palate.

– Io? No, tu saresti un Dante Alighieri, e io sarei muto o balzubiente.

L'ho lasciato perdere. Ho fatto visita a sua moglie.

Sorpresa: la signora Cadraus non è per niente la maestrina riservata che avevo sempre visto. La immaginavo sperduta in un mausoleo degli orrori dell'arredamento moderno, il meglio di Cadraus, arbitro delle eleganze a Fraus e nei dintorni. Ma è casa di lei, quella, non casa di lui.

Dopo i convenevoli, ho cercato d'arrivare al dunque:

– Dovrò essere indiscreto, forse. In questa storia tu e tuo marito ci siete entrati male, e i vostri rapporti, ultimamente, non son stati dei migliori...

– Indiscreto? E perché? I nostri rapporti sono quelli di sempre. Solo che adesso invece di uno solo, ci affrontiamo armati di due coltelli. E se sono tornata all'ovile, è perché stando via mi mancava il gusto di rovinargli le giornate migliori. Ma un viaggio ogni tanto evita un uxoricidio, no?

Ride del mio imbarazzo, la signora Cadraus. Io faccio notare che se il caso Cadraus ci ha evitato un uxoricidio, ci è costato due morti, più un tentato suicidio e un ragazzino che dà i numeri.

– E a proposito – insisto – come lo spieghi tu questo tentato suicidio?

– Io? Mah, erano giorni strani, quelli. Molti hanno fatto stranezze. E poi questo mio cugino...

– Quale cugino?

– Come, quale cugino? Candido Demontis è mio cugino, no? Figlio di mia zia. Ci sono dentro con tutti i rami della mia parentela, io, in questa storia. E poi mio nipote Benvenuto io lo volevo affiliare, lo sapevi, no?

– L’ho sentito dire.

– Anch’io lo piango come un figlio.

– Lo capisco.

– E come faccio a pensare che me l’hanno stuprato e ucciso così? Ah, quanto li vorrei puniti i colpevoli.

– Anche sua madre li vuole puniti i colpevoli. Ma questa speranza di giustizia vi serve veramente?

– È già un sollievo poter imputare a qualcuno il male fatto a un figlio innocente.

– E si guarda le mani e se le torce. E io mi ricordo che i Cadraus hanno perso un figlio di pochi mesi, dall’oggi al domani, per un male fulmineo. È lei che riprende:

– Io non so però se fai bene a rivangare tutto quanto.

– Come sindaco, mi pare d’averne l’obbligo.

– Anch’io a suo tempo ho cercato di mettere gl’inquirenti su questa pista del tentato suicidio.

– Ma i segugi non l’hanno fiutata.

– Ormai non so più neppure io che cosa ho detto allora al magistrato. Troppo ci ho rimuginato su. Forse confondo quello che avrei dovuto dire con quel che ho detto veramente.

– E che cosa avresti dovuto dire veramente?

– Il nome di Candido non l’ho fatto mai. Ho detto d’aver sentito dire...

– Nessuno l’ha mai nominato, Candido Demontis, il fiore di Fraus.

– E poi non ho detto quell’altra cosa. L’ho saputa da mia zia, disperata per questo figlio discolo... Candido ha scritto una specie di confessione, quando ha tentato il suicidio...

– Che cosa ha scritto? Chi la conserva?

– Più o meno ha scritto che Benvenuto è morto per colpa sua e d’un suo amico. Quel foglio adesso non esiste più. L’ha fatto sparire subito suo padre. Bruciato. E poi Candido non ha voluto più dire nulla. Lui e suo padre diventano belve se tenti di saperne di più. E poi ho parlato anche con Gaetanino Pintus.

– E che cosa ne hai ricavato?

– Che fa lo scemo per non pagare il dazio. E intanto mio cugino Candido è tornato il discolo di sempre.

– La signora Cadraus piange, a grosse lacrime. E le lascia colare indifferente. Le allungo una scatola di kleenex che sta sul tavolino.

– Speriamo che stavolta non ci siano sbagli – dice, in tono diverso. È il tono del commiato. E s’impegna ad asciugarsi il viso col fazzoletto di carta, mentre io penso chissà quante scatole di kleenex avrà consumato negli ultimi tempi la signora Cadraus armata dei suoi due coltelli.

– A Gaetanino Pintus ho fatto la posta per tre giorni. L’ho avvicinato per la strada, l’ho fatto accomodare in macchina con me. A lungo m’ha menato per il naso:

– No comment – diceva, oppure parlava di universi paralleli, di alieni, di segreti cosmici.

– Non ti pare d’essere già troppo grande per giocare a questo gioco strampalato, o Gaetanino?

– Non gioco mica sempre. Certe volte non voglio.

- E chi te lo fa fare allora?
- Nessuno, però mi succede, perché su di me hanno il libro di comando, e gli ordini sono ordini.
- Cos'è successo a Benvenuto?
- Segreto cosmico, non ho il permesso di dirlo.
- Che gusto c'è ad avere un segreto che non si può rivelare?
- Non c'è gusto, ma bisogna obbedire.
- Hai appena detto che nessuno ti costringe.
- Mi entra in testa. E allora devo giocare. Che ci posso fare?

E anche Gaetanino s'è messo a piangere. Con i palmi sporchi s'asciugava il viso.

Ho fatto strappare suo padre dal trattore nelle vigne di Cavanna e insieme io e lui l'abbiamo portato all'ospedale.

Tre giorni dopo Gaetanino era di nuovo a Fraus. All'ospedale hanno deciso che per curarlo basta l'ambulatorio dell'unità sanitaria locale.

Forse c'è chi sa quali sono per lui il luogo e il tempo adatto a mettersi le carte in tavola e risolvere un problema. Io cerco di dormirci sopra. L'inconscio insonne e automatico dovrebbe fare parte del lavoro. Di solito, se si tratta d'un guaio, al risveglio è ancora lì, scartato dall'inconscio notturno, riconsegnato alla coscienza diurna, dopo esitazioni in crepuscoli di dormiveglia. Anche la coscienza diurna spera sotto sotto che il nodo si sciogla per inerzia, per entropia. Ma i guai non hanno interesse a dissolversi da sé. E il sistema del sonno che porta consiglio è troppo sfruttato. Gli altri ci dormono sopra più a lungo di me.

I due ragazzi erano il problema. Pensavo a Veneranda, e a quando diceva tutta assorta che questi ragazzi non so-

no più com'eravamo noi: sono più deboli, arrendevoli, indifesi: sono la prima generazione che ha imparato col latte della madre che la terra intera può saltare in aria, puff! Più niente: c'è poco di che essere sicuri ed arroganti, no?

E poi io sono un ligio, in fondo, un uomo d'ordine. Ho bisogno delle istituzioni: il mio carabiniere interiore è sempre sull'attenti, in altissima uniforme con il pennacchio rossoblù, a parte poi il vecchio angelo custode. Ho bisogno di credere che sempre il crimine sarà punito e sarà pure espriato ogni peccato. E dunque, per cavare un senso dai deliri di Gaetanino e dare una lezione a Candido, che altro fai? Ti rivolgi alla magistratura, no? Già, facile: non dev'essere più giusta e più accorta la giustizia nel caso di minori, più tenera neppure. E i due scavezzaccolli non hanno mai sofferto dello stesso male.

Stavolta, comunque, metodo nuovo. Ho preso mio figlio e me lo sono portato a spasso nella zona delle mie utopie paesaggistiche, razzolarci intorno come un cane da salotto liberato in mezzo al parco: la sua presenza doveva ricordarmi con chi avevo a che fare: coi figli scombiuati della bomba.

Nei pressi dei gabbiani la decisione era già presa. Ma mentre poi mio figlio giocava con l'acqua selvaggia della Mandorla Amara, e chiedeva aiuto per arrampicarsi sui tronchi dei mandorli antichi, mi stavo già chiedendo che cosa rischiavo io di persona, a parte il sindaco.

Quella sera stessa ho avuto una risposta. Al telefono un anonimo ma mica tanto minacciava di rompermi l'osso del collo se non lasciavo in pace i ragazzi di Fraus, e non mi facevo gli affaracci miei. Già, pure Socrate è finito male per cose da meno.

Ho maltrattato mia moglie: voleva sapere chi c'era al telefono, a quell'ora, per farmi venire un muso così.

Ho cercato di riflettere. Ma non a lungo. Ho rintracciato il numero di telefono del magistrato che s'è occupato dei fatti di Frau: poteva ricevermi per rifare un paio di considerazioni sul caso Cadraus?

– Quando vuole, – ha detto con poco entusiasmo: – Nelle ore d'ufficio sono a disposizione.

Ecco, ero partito. Anche se non in tromba. Non avevo bisogno di molta immaginazione per sentire non le trombe, ma la grande pernacchia del bar Centrale, e contrappunto di compagni e alleati un po' in sordina. Però, almeno dai miei compagni dovevo aspettarmi approvazione incondizionata. Già, da loro sì. Ma perché poi dovrebbe essere ovvio il coraggio o addirittura l'eroismo civico? E l'opposizione? Non potrebbe per una volta vedere un po' il mio atto, così, come qualcosa di non troppo lontano dal magistero del loro ispiratore originario morto in croce per noi altri, *si parva licet?*

A scanso di sorprese ho deciso di tenermi tutto per me, ma di andare comunque in tribunale. Tra l'altro c'era quell'energumeno al telefono. Non ho fatto sonni sereni per alcune notti. Provate a mettervi nei panni d'un sindaco filosofo che i suoi pensieri più impegnati li ha fatti meditando vita morte e miracoli d'un tipo come Tommaso Moro. Io su Moro ci ho fatto la mia tesi di laurea, a suo tempo: in filosofia morale.

Il magistrato non m'ha ricevuto con la deferenza del nostro maresciallo. Con creanza, comunque:

– Dica dica. Continui pure. Non si lasci disturbare dall'andirivieni... – Così diceva, accondiscendente, mentre io però in quelle mie parole sentivo solo un'eco flebile di

tutto il gran pensare che m'aveva condotto a questo passo.

– Ha finito? – mi fa quand'è stato chiaro che avevo finito.

– Lascio a lei le conclusioni, signor giudice.

– Già. Però, vede, professore, il guaio è che, mi scusi, ma lei non mi dice nulla che già non sapessi.

– Possibile?

– Eh già. Il suicidio del Pistis Mariano resta evento risolutore, in una con le sue ammissioni confessorie. Nulla è altrettanto probatorio.

– Possibile? Nemmeno il tentato suicidio, nemmeno il riconoscimento del Demontis sulla strada della vecchia miniera?

– Tutto già vagliato a dovere, a suo tempo.

– Sapeva anche che il Demontis ha scritto una sua confessione?

– E dove sta questa confessione, signor sindaco?

– E sapeva pure che il batuffolo di piume non è indizio contro il Pistis?

– Anche questo, sì.

– E dunque lei qui m'ha lasciato fare fino in fondo la figura dell'acchiappamosche.

– Ascoltarla dovevo. Comunque, mi permetta un suggerimento, signor sindaco: se le torna la voglia di rivan-gare, riparta un po' da dove avrei voluto incominciare io, a suo tempo, se lei me l'avesse permesso.

– Io gliel'ho impedito?

– Non me l'ha permesso, per l'esattezza: quando non m'ha voluto dire com'è avvenuto il ritrovamento del cadavere.

– Ma tanto ormai giustizia è fatta, no?

– Giustizia processuale, certo. Ma intanto è lei che vuole di più dalla giustizia.

– Che cosa cambia se le dico che a ritrovare Benvenuto è stato un tombarolo di Fraus, una notte di caccia sfortunata? E che l'ho coperto per non fargli perdere il posto d'impiegato comunale?

– Interessante. Ho sempre creduto che fosse il Pistis che lei stava coprendo. Comunque non cambia nulla.

– Non le interessa neppure sapere chi è questo tombarolo sfortunato?

– Sì, certo. Però, però... Non è strano che un tombarolo bazzichi in luoghi ripuliti da archeologi di professione? Per quanto ne so io, quelli son pionieri, scopritori di zone vergini. O mi sbaglio?

Fuori del tribunale sul mio parabrezza c'era un foglio di multa per sosta vietata. E anche questo m'è parso giusto.

Sere dopo mia moglie mi si pianta davanti accigliata e mi mette zitta sotto il naso una grande foto a colori: le scritte del cesso di scuola fotografate da Modestino. Non le ho spiegato. Troppo lungo farle intendere ch'era rimasta dimenticata in quella tasca interna della mia giacca migliore, dopo che m'era parso ridicolo mostrarla al magistrato come sola prova della mia ipotesi sul caso Cadraus.

No, non si sbagliava, signor giudice, non si sbagliava. Eppure io adesso non le perdono d'avermi permesso di vincere una battaglia sbagliata, a suo tempo, e ora d'impedirmi di vincerne una giusta.

Dal disinganno di quella gravidanza isterica sono gua-

rito sgobbando durante le vacanze estive, preziose per un sindaco insegnante. Anche le pernacchie del barista al bar Centrale con la macchina del caffè le ho sopportate bene. Perché le meritavo. Però mi coglie sempre di sorpresa e vorrei entrare a rompergli un po' il muso, tanto è più piccolo e mingherlino di me, ma quand'eravamo piccoli era sempre lui che me le suonava.

Io, in fondo, specialmente da quando sono sindaco – però la cosa è vecchia, forse congenita in un povero orfanello, perché tale mi sono ritrovato a poco a poco – tempo sempre che la mia gente s'accorga finalmente che il re è nudo, che qualcuno mi prenda, mi smonti e mostri al mondo che sono tutto un bluff. E non consola molto lo scoprire, ma da grande, che questa è cosa quasi nobile, perché i peggiori tra di noi non hanno remore del genere.

E poi io con Fraus intrattengo un amore travagliato. E ho cose da farmi perdonare. Certi miei pudori, per esempio. Ho tradito spesso la patria, ho nascosto le mie origini ruspanti. Ne doveva colare d'acqua di sorgente alla Mandorla Amara prima di riuscire a fare pace col paese: come con una madre che t'abbandona in fasce.

Ma di queste e d'altre vergogne in seguito ho fatto in tempo a vergognarmi. Il conto da saldare s'è ridotto. E fare il sindaco per me è anche un modo per diventare un frauense vero. Per me, mentre per certi miei elettori farmi sindaco è stato un modo per cercar di smettere d'essere solo frauensi veri:

– Tu sì che ne puoi fare di rinnovamenti continentali a Fraus – mi dicevano certuni quando gli chiedevo il voto.

– Continentali? E perché diavolo continentali? Ma lo

volete capire che il continente non esiste. Io lo so, ci son cresciuto, in continente.

– Gesù, come siamo scesi in basso a Fraus! – s’è disperato l’ex podestà il giorno che m’hanno fatto sindaco. Prima di disperdersi in Russia, mio padre è stato suo servo pastore. Io però lo volevo questo potere, per saggiare i miei piani, provare certi miei rimedi. Ma sì che posso dirlo, qui, che il guaio è che un capo, per essere capo, paga prezzi alti. Sì, passa presto quello stato di grazia che ti fa sentire signore e servitore di tutti. La chiamano solitudine del capo. E sono ottimisti. Ci sono sempre impiastri a ronzare intorno al capo. Fanno la danza del miele. E solo pochi sanno che al capo si mostra il lato peggiore, mica solo il capo ai subalterni. E io che credevo che tra i vantaggi del capo ci fosse anche quello di farsi amare. Invece perdi i veri e ottieni amici falsi. L’ha mai detto nessuno? Che si sappia di più in giro. Perché i vicoli ciechi del destino li mura anche la nostra imprevidenza. Ecco, come debolezza questa di sentenziare è la mia debolezza più forte.

È a certi miei progetti che mi sono dedicato. Prima di tutto a quello paesaggistico. Ne ho già detto. Ma non ho detto ancora dell’idea di raccogliere storie di vita di gente come tutti, da archiviare in municipio. Dirò anche di questo, a tempo e luogo. Anche ad altro ho dovuto badare. Ma queste cose hanno a che fare con la mia storia. Specialmente il progetto paesaggistico.

Perché io vorrei organizzare, ingentilire tutta la gran fetta di salto rude che dalla Casa dell’Orco s’insinua fino al centro di questa nostra Fraus. Paesaggio intimo ed

estraneo, un po’ come questa mia voce registrata, che risento sempre strana, strana di suono e spesso anche di senso.

Tra l’altro bisognava fare presto i raffreddori di Roma fanno starnutire anche Fraus, avvertiva il mio vice, cemento armato della nostra coalizione. Non è stato facile. C’era chi lo considerava un lusso, il progetto paesaggistico, un volo della fantasia. E io mi sgolavo parlando d’investimenti a lungo termine, lavoro per i disoccupati, impiego oculato di fondi regionali e nazionali:

– Mica andiamo a fotterci in casino i soldi pubblici, come facevano certi nostri predecessori ai tempi di Giolitti, o quel podestà ch’è scappato in Argentina coi soldi raccolti per fare il monumento ai morti in guerra.

Il progetto? Già, il progetto. Come faccio a parlarne qui? Ne parlo per giorni, se mi si dà la stura. Ne sanno qualcosa i miei colleghi di giunta.

Acque sorgive della Mandorla Amara incanalate ad irrigare, macchie mediterranee da rifare dalle parti della Casa dell’Orco, una sistemazione della nostra zona archeologica di Cavanna intorno al pozzo sacro preistorico, e certi movimenti di terra per conformare il suolo tutto quanto a terrazze coltivate a vigna e ulivo digradanti per chilometri, giù da Casa dell’Orco fino al centro neoclassico, sì proprio neoclassico, orgoglio nostro che strani frauensi del secolo scorso han costruito dopo abolite decime e tributi feudali (ma la festa è durata poco: fino all’unità). E poi alberi alberi alberi, come si dice fosse un tempo, con migliaia di mandorli su su fino al Muso dei Gatti, dove solitario un mandorlo c’è ancora, coi suoi frutti amari, enorme, pendulo sul precipizio.

Central Park lo chiamano ormai a Fraus. Siamo scettici noi altri, e anche sarcastici. Fin troppo. Chissà se ai tempi dei vecchi casinisti giolittiani l'avrebbero chiamato Bois de Boulogne, con ironia minore. Cadraus si offre già per costruirci tre campi da tennis, in cambio d'esclusive sugli spazi pubblicitari. Mariano Pistis ci sognava una riserva per l'avifauna locale. Veneranda una pista appartata per gimcane in motorino, sfogo e riparo all'invasione.

Poi ci sono quelli che alla vecchia miniera vogliono farci il museo del minatore. Anche le utopie hanno le loro ragioni, si sa. Ma trovare luoghi alle utopie domanda cautela. Rischiano d'avverarsi come elefanti in negozi di porcellane, dico io (adesso i Robespierre e i Lenin del futuro sono avvertiti). Il mio Tommaso Moro lo sapeva. L'ho dimostrato con la mia tesi di laurea sull'*Isola di Utopia*. Non ho convinto i commissari di laurea, a suo tempo, ma certo perché correva l'anno 1968: mezzo millennio fa. Anche le mie utopie su Fraus risalgono a quei tempi. Il vecchio sir Thomas non sapeva neppure, è probabile, della nostra isola, tanto meno di Fraus. Ma come utopista del paesaggio si dev'essere preso a cuore il progetto utopistico di me suo chiosatore oscuro, lui ch'è pure santo. Negli entusiasmi che ho fatto nascere in consiglio potrei anche vederci la sua mano.

Rari sono gli alberi da noi. Quasi riusciamo a nominarli a uno a uno. E danno il nome ai luoghi che ombreggiano. Ma il sole d'autunno anche a Fraus un giorno muterà mari di foglie in brulicare d'ori e d'ambre. E i figli dei nostri figli con giocose pedate le getteranno in balia del maestrale.

Carletto Sambamore messo-guardia è figlio d'arte:

Antoni Madau suo padre è guardiano alla miniera, ancora adesso, che sta chiusa da dieci anni. Forse non lo pagano nemmeno. Regione e Val Ciglione pare e non pare che siano un poco in lite per la miniera di talco alla Casa dell'Orco. Certo però non litigano, Regione e Val Ciglione, sul privilegio di pagare quel guardiano.

Ziu Antoni tiene molto alla nomea di duro. Qualcuno potrebbe credere di fargliela adesso ch'è invecchiato. Nemmeno a Natale e Pasqua lui discende a Fraus. Qualcuno lo chiama fisso-guardia, dacché il figlio è messo-guardia. Non c'è offa che comperi l'accesso alla gran conca primigenia dove sta la Casa dell'Orco, e il Muso dei Gatti proprio sopra. La sognano da molto bracconieri, cercatori di funghi e di lumache e chi raccoglie ancora i germogli dell'asparago. Lui lassù coltiva un orto e alleva api e cani. Le api in tronchi di ginepro disperati e cavi dall'incendio del Quaranta: api guardiane dell'Orco, anime di quelli che l'Orco si mangiava, in altri tempi, e ne faceva le anime sue schiave. Per non dire della Mosca Macella interrata in grandi botti lassotto a custodire i tesori dell'Orco che da sempre accendono le fantasie dei frauensi.

Carletto ci sale spesso di domenica, a saccheggiare l'orto e i favi di suo padre.

Ci salivo anch'io con lui quella domenica, a studiarli il luogo del progetto di museo del minatore: per trovare scuse buone per non farlo. Non mi piacciono i musei. Forse perché ho i piedi piatti. È un'idea della Pro Loco. Hanno sempre idee del genere quelli alla Pro Loco. Non perché a Fraus si possano sognare turismi museali. È perché così vogliono i tempi. Anche Veneranda era contraria.

Ma lei era riuscita perfino a far smettere l'uso pecoreccio di vestire giovanotti e ragazze da frauensi genuini per danzare a moda nostra appena qualche illustre ci onorava d'una visita. Come in Africa se arriva la sovrana d'Inghilterra, diceva Veneranda, che ne sapeva un po' di Terzo Mondo.

– Ci fermiamo un poco al pozzo sacro? – ho proposto a Carletto quando siamo passati lì vicino: – Sono testardo, io. Voglio capire. Ho ancora un'idea qui che mi ronzza. Ascolta: e se Benvenuto l'avessero ammazzato su in Casa dell'Orco, e non a Fraus? Tu che ne dici?

Carletto dice boh e se ne sta zitto. Insisto:

– Dovrebbe interessarti, invece. Sei guardia, ha compiti di polizia, tra l'altro, no?

– Il maresciallo mi ride sempre in faccia quando glielo dico.

– Ma perché il cadavere l'hanno portato proprio al pozzo sacro?

– E perché me lo chiede a me?

– Perché è con te che parlo, no? Poi lo possiamo chiedere anche a tuo padre.

– E perché a mio padre?

– O Carletto, perché rispondi alle domande con domande?

– E che male c'è?

– Sono io che t'innervosisco?

– Perché, sono nervoso?

– A me pare di sì.

– Facciamo adesso la provvista d'acqua buona qui alla Mandorla Amara?

– Bravo Carletto, così ci portiamo su e giù in auto i bi-

doni pieni, carichi come somari. La provvista è meglio farla quando si ritorna, no? Se no facciamo come il somaro di tuo padre. Te lo ricordi il somaro di tuo padre ai tempi della miniera di talco?

– No, perché?

– Già, sei troppo giovane. I minatori la facevano a piedi questa strada, pane e olive in bisaccia. Ma passando di qua facevano provvista di quest'acqua: all'andata per loro, al ritorno per casa: al resto ci pensava tuo padre, con Badoglio che prima della guerra si chiamava Menelik.

L'hai mai sentito nominare Badoglio-Menelik? No? Era un asino speciale. Aveva un raglio mai sentito. Enorme. Quando arrivava in cima alla salita della Casa dell'Orco, carico di bidoni d'acqua della Mandorla Amara, cominciava coi suoi ragli. Fatta ce l'ha, dicevano a Fraus, perché quel raglio si sentiva a distanza di chilometri. E dopo il canto prendeva la discesa terribile verso la miniera. Poi è arrivato Ciarèa-nè, l'ingegner Cerina di Pinerolo. Ciarèa-nè non sopportava il raglio di Badoglio. E ha ordinato a tuo padre di non lasciarlo ragliare. Lo disturbava troppo. E come si fa? Chiedeva tuo padre. Come ti pare, altrimenti licenzio te e macello il somaro. E tuo padre gliel'ha fatto capire a Badoglio che raglio d'asino in cielo non ci deve arrivare: in cima alla salita, quando il somaro faceva per intonare quel gran raglio, tuo padre con l'imbuto di latta lo pestava sul muso in modo persuasivo, finché ha capito anche la bestia, però da quel canto di vittoria non riusciva lo stesso a trattenersi. Ogni volta in cima lo prendeva un impulso, una frenesia, giusto come chi deve starnutire e si trattiene, magari perché sta rubando pecore e non lo devono sentire. Badoglio adesso non ragliava, ma



cominciava a girare in tondo, sbuffava, sospirava, digrignava i dentoni gialli, poi di corsa si buttava per la discesa petando e singhiozzando.

– Mio padre, lui è sempre stato troppo sottomesso al suo padrone.

– E non poteva neppure sfogarsi un po' come Badoglio.

– Capace che crepa lassù, solo perché dieci anni fa gli hanno detto tieni gli occhi aperti. Come i soldati giapponesi nella giungla.

– E chi lo paga per starsene sempre col fucile ben oliato?

– Che ne so io se lo pagano. Dice ch'è sempre stato buttato in campagna, e buttato in campagna morirà. Qualcosa gliela danno, adesso, quei tecnici della Val Ciglione. Da bere soprattutto. È sempre ubriaco da quando quelli sono alla miniera.

– Quali tecnici della Val Ciglione? Mai sentiti. Che ci fanno?

Carletto mi spiega che li vedrò fra poco coi miei occhi. Lui non sa quanti sono:

– Dicono che stanno facendo esperimenti per coltivare funghi in galleria.

– E com'è che il sindaco non ne sa un bel niente?

Carletto fa spallucce, dice che comunque a lui quella gente non gli piace manco un poco.

– Forse perché danno troppo da bere a tuo padre?

– Sì, proprio per questo, e altro ancora.

– Ma allora era di quelli là che parlava quel matto di Giuseppe Espis quando diceva che la Val Ciglione s'era rifatta viva per barare ancora una volta alla miniera. Ma co-

me mai rintanati a questo modo? E poi mai visti a Fraus.

– Sì, in paese li vuole vedere lei, quelli. A messa la domenica magari, no?

– E tuo padre?

– Sono tornati i bei tempi, per lui. Nemmeno gli uccelli entrano più alla Casa dell'Orco, da quando ci son loro.

– Bene. Allora forse abbiamo il modo di far smettere certuni di pensare al museo del minatore da fare alla Casa dell'Orco.

Mezza dozzina di cani, lupi e bastardi, abbaivano furiosi dall'altra parte della sbarra, riverniciata di rosso, e ziu Antoni a piè fermo, fucile ad armacollo. Non m'ha riconosciuto. Faceva il diffidente. Carletto lo sgridava, lo chiamava fanatico:

– È il sindaco, no? Manco il sindaco conosce questo matto.

Ziu Antoni ha telefonato con calma a quelli giù in miniera. I cani mi odoravano addosso diffidenti. Io più inquieto di loro, rinculavo, e ho rischiato un assalto d'api dell'Orco Madau, per timore dei suoi cani. Finalmente ci ha dato via libera verso la miniera, giù per la discesa dei camion del talco, due chilometri di vertigine.

E in bocca di miniera cinque uomini quasi schierati, quasi in divisa, l'aria quasi seccata, ci aspettavano.

– Ah, il signor Carletto! Ah, il signor sindaco!

Presentazioni. Uno fa il cicerone. Si lavora anche di domenica, qui, ci spiega. In certi locali però non si può entrare: incubazione del micelio:

– Sono sistemi avanzati, sa? In galleria, senza letami, un segreto per funghi giganti, se tutto va per il suo verso.

Nella vecchia officina di manutenzione e nella lampi-

steria nuova grovigli d'apparati misteriosi. Il nostro cicerone sussurrava le sue notizie, in gran segreto. Quando siamo riemersi alla luce, uno biondo e rubicondo suonava la chitarra all'ombra d'un ombrellone giallo da spiaggia, e cantava che c'era una volta un grande castello fatato, un grande mago l'aveva stregato per noi.

Bene, pensavo. Altro che museo. Le cose qui son serie:

– Ma perché tutto questo nascondersi? – ho chiesto al cicerone.

– Ah, questi sono esperimenti avanzati, sa?

Avanzati: l'avrà detto trenta volte, il nostro cicerone, che i loro esperimenti sono avanzati:

– E che cosa temete, qui, lo spionaggio industriale? – ho detto ridendo. Il cicerone non ha riso:

– Già, e perché crede che ce ne stiamo qui, allora, solo come cani, in questo buco del culo del mondo?

– E se gli esperimenti riescono, che cosa fate? Non andrete a produrre altrove, spero. Che cosa si prevede qui per Fraus?

– Fraus? – fa lui come se sentisse il nome per la prima volta: – Ah be', io qui sono un tecnico, queste cose non le so. Non le chieda a me. Comunque, il posto è adatto. Si può entrare in produzione anche qui, se è questo che le interessa, signor sindaco.

Prima dei saluti il cicerone m'ha preso un po' in disparte:

– Lo sa, signor sindaco, come sono volatili le spore di fungo? Se una sola sfugge da quaggiù, non passano sei giorni e quelli che fanno esperimenti là in America sanno tutto di noi.

– Non si finisce mai d'imparare – faccio io, così, tan-

to per dire: anche se posso pensarmi esperto in utopie, questa dei funghi industriali di Fraus mi suonava ancora grossa. Ma piacevole: funghi, l'oro di Fraus, ma stavolta quello vero.

– Lei mi capisce no? – insiste il cicerone: – La discrezione è indispensabile. Per il segreto noi contiamo anche su di lei.

– Già, ma quanto durano questi vostri esperimenti?

– Ancora un po'. Diciamo almeno un altro annetto. Sa, i funghi vengon su come dei funghi, ma le prove che dobbiamo fare, e umidità, e tipi e quantità di micelio, e di luce, e di suolo, e le argille profonde, e aerazione, sono cose che chiedono tempo, pazienza, e solitudine per noi altri poveretti che stiamo qui...

– In questo buco del culo del mondo – concludo io acido: – Però bisognerebbe regolarizzare la vostra posizione, qui, almeno col comune, no?

Il cicerone fa la faccia triste e un po' delusa: allora non mi sono spiegato, signor sindaco, diceva quella faccia.

All'uscita, quando ziu Antoni Madau m'ha regalato un favo di miele nuovo, per il bambino che gli fa bene, m'è parso un anticipo delle abbondanze del nostro futuro industriale.

Però a me serviva fare chiasso con questa nuova funzione della vecchia miniera, non tenere nascosto tutto quanto. Era musica comunque per le mie orecchie quel parlare d'una bella fabbrichetta per l'inscatolamento, un impiantino di surgelazione, un altro per l'essiccamento dei funghi a tonnellate. Altro che museo, altro che manichini di minatori dipinti di fuliggine e file di lampade a carbu-

ro appese in lampisteria, picconi e pale e martelli pneumatici a parlare d'un passato che si crede ormai finito.

– Ma tu li hai mai visti questi funghi giganti? – chiedo a Carletto sulla strada del ritorno.

– Solo quelli che crescono come Dio comanda ho visto, io, non i funghi della Val Ciglione. E quei tali su in miniera a me non piacciono.

Ci siamo fermati a far provvista d'acqua senza cloro, alla Mandorla Amara, e a riposarci un poco all'ombra di quei mandorli.

– Facciamo a mezzo, Carletto?

– Se vuole – fa lui, immusonito.

– Ma che bella gratitudine. Ci fermiamo al pozzo sacro?

Carletto si rianima:

– Ho fretta – dice – non posso.

– A proposito, lo sai che sono stato nei guai, perché al giudice non ho detto che sei stato tu a ritrovare Benvenuto?

– Non lo sapevo, lo giuro. Non dovevo chiederle di coprirmi.

– L'ho voluto io. Non ti rimprovero di niente. E poi al magistrato, dopo, gliel'ho detto che l'hai trovato tu. E sai che cosa dice, lui? Non capisce perché quella notte sei andato a cercare anticaglie proprio al pozzo sacro. Perché proprio al pozzo sacro?

– Mah, così...

– Come, così? Che cercavi in un luogo già tutto ripulito?

– Non lo so, non lo so più.

– Per il giudice sei tu il punto di partenza dell'inchiesta.

– E ci ha ragione.

– Come sarebbe?

– Sarebbe che io mi sono stufato. È ora di dirle la verità.

– La verità? A me? Ah no, eh! Io ne ho abbastanza. La tua verità la vai a raccontare al giudice.

– Ma è lei ch'è stato nei guai per colpa mia.

– Appunto. E mi bastano, i guai.

– Ma io so che Mariano non c'entra.

– Anch'io so che Mariano non c'entra. Lo sanno tutti.

– Io lo posso provare.

– Cosa? E parli adesso, qui, a me, pezzo di deficiente.

– È da molto che cerco il modo di dirglielo.

– E allora sputa fuori, no? Che cosa aspetti ancora?

– Volevo essere sicuro. Ora lo so, mio padre non c'entra.

– Che c'entra tuo padre?

– Loro ce l'hanno fatto entrare.

– O Carletto, di chi diavolo mi stai parlando?

– Dei tecnici dei funghi, ecco di chi le sto parlando. Neppure una lucertola passa dalla sbarra: i cani di mio padre ne fanno pezzettini. Poi ci sono le api. Lui sa come trattarle. E mio padre passa tutto il suo tempo a guardia dell'ingresso.

– Carletto, parla con ordine. Che ci ha a che fare tutto questo con Mariano Pistis?

– L'ha detto anche lei che Benvenuto l'hanno ucciso alla Casa dell'Orco. E chi c'è in Casa dell'Orco?

– Tuo padre, i tecnici dei funghi, i cani, le api, l’Orco, i giardini di corallo, i telai d’oro delle fate... E allora?

– Loro m’hanno detto che mio padre ha ucciso Benvenuto.

– Loro chi?

– Quelli dei funghi, del micelio, del demonio che l’incornia.

– Dentro il recinto della miniera? E com’è che c’è entrato?

– Io lo so come ha fatto. Ma loro non lo sanno come ha fatto Benvenuto a finire là sotto in bocca all’Orco. Non c’è entrato, c’è caduto dentro. In un punto della scarpata. Si fermi, glielo faccio vedere. Lassù, sotto il nuraghe, sul Muso dei Gatti. Se vuole ci possiamo anche salire. L’ho scoperto io, tre giorni fa, proprio dove sta il mandorlo antico sopra il precipizio. C’è caduto dentro e l’hanno ammazzato. Loro, non mio padre. Se lo sono visto là dentro, gli hanno torto il collo. E poi a me hanno detto ch’era stato mio padre, perché era ubriaco, per sbaglio, per esagerazione, lui e i suoi cani. M’hanno detto che bisognava salvare mio padre e i loro esperimenti. L’hanno portato loro al pozzo sacro.

– Fammi capire meglio, Carletto.

– Io l’ho fatto per salvare mio padre.

– Io però le prove non le vedo.

– Mio padre non si ricorda nulla. Per forza, non ha fatto nulla, lui. E sa qual è la prova vera? I cani. I cani sono addestrati bene. A peso d’oro li pagherebbero gli scarti di mio padre certi cacciatori. I cani non vanno mai più in là del cernitoio. Mai arrivano oltre i binari. E neppure mio padre. Nemmeno se fosse ubriaco perso. E ubriaco perso

non l’ho mai visto. Un guardiano lo sa sempre quando non deve bere più. Se no che guardiano è? Io non sono mai riuscito a ubriacarmi fino a perdere i sentimenti e la memoria. E mio padre ha lo stesso sangue mio.

– Ma perché l’avrebbero ammazzato, quelli dei funghi?

– Perché sono portati al male. L’hanno preso per spia. L’hanno strangolato come una volpe arrabbiata. E che ne so io? Sarà per gelosia dei loro funghi. Ecco, gliel’ho detto. Adesso sa anche lei. Siamo in due. Non ne potevo più.

– Hai vuotato il sacco, stavolta, sebbene alla rinfusa?

– Sì. E deve venire a vedere dov’è caduto Benvenuto.

– Io non devo un bel niente, Carletto. E poi, sono stati proprio loro a mandarti da me a dirmi che avevi ritrovato Benvenuto?

– Va’ dal tuo capo, m’hanno detto. E chi è il mio capo?

– E io devo crederti sulla parola, anche stavolta?

– Sì, altrimenti dovrà credere all’Orco che riparla a morsi.

– E va bene. Almeno su questa storia della caduta dal Muso dei Gatti facciamo un po’ di chiaro... Forza, Carletto, gambe in spalla e fammi strada. Stasera m’aspetta una scenata di mia moglie. Com’è la tua sposina, in questi casi?

– Una vespa che gli rompi il nido. E la sua?

– Si chiude in casa e finge di non sentire bussare e campanelli. Meglio la tua. I vicini si accorgono di tutto.

Carletto s’è aggiustato qualcosa sotto l’ascella, uscendo dalla macchina. La pistola d’ordinanza. Ho fatto finta di niente. Il giorno se n’andava, bisognava sbrigarsi, e salire a piedi, a passi studiati.

Come aperto da un cinghiale, c'è un varco nella recinzione di filo spinato fitto fitto, e uno scavo, sotto, un passaggio per dei corpi snelli. Carletto mi ha allargato il varco. Poi di nuovo l'ha nascosto con cura. In quel punto è più basso e meno ripido lo strapiombo che circonda tutta quanta la Casa dell'Orco, su al Muso dei Gatti. Solitario il gran mandorlo antico s'affaccia sul burrone, proprio nel punto dove un semicono di detriti di miniera arriva molto in alto, addossato allo strapiombo. È da generazioni che i ragazzi vanno lassù a dar prova di coraggio arrampicandosi sul mandorlo fin sopra il precipizio. L'ho fatto anch'io, ai tempi miei, anche se mai mi sono avventurato sul ramo che pende giù nel vuoto: cinquanta, cento metri? Un ragazzo potrebbe rovinare giù, finire sui detriti, sul talco scivoloso e soffice, interrompere il volo e salvare l'osso del collo. È così che Benvenuto è caduto in Casa dell'Orco? Ma come, e perché? E perché ucciderlo, se c'è finito dentro vivo?

Abbiamo indagato da soli, e in gran segreto, Carletto ed io, il sindaco e la guardia. Suo padre non lo sa, ma la corrente elettrica e il telefono alla miniera sono intestati a lui, e le bollette si pagano da sole da un conto corrente intestato anch'esso al padre di Carletto. E poi i nuovi tecnici hanno piazzato in cima al traliccio più alto una ricetrasmittente, potentissima dice Carletto. Ma se sono della Val Ciglione, perché si camuffano intestando tutto al vecchio guardiano? Non ci stavano prendendo per i fondelli, noi di Fraus?

Ho telefonato alla Val Ciglione, a Torino. Ho chiesto spiegazioni, su su fino al vertice:

Sperimentazioni di che cosa? Funghi in galleria? Ma no, mai più. Segretezza? Ma quale segretezza. Per sua norma e regola, signor sindaco di Fraus, la Val Ciglione non ha mai avuto nulla da nascondere, neppure laggiù a Fraus.

– O contano balle a Torino o contano balle a Fraus – ha concluso Carletto. Già, il futuro industriale di Fraus s'oscurava. E ho deciso che bisognava tenerci tutto per noi. Bisognava cercare prove, prove sicure, dicevo: guardarci meglio attorno, non fare chiasso senza scopo. Io prove non ne vedevo.

– E la mia parola, cosa vale, meno del fiuto delle unità cinofile? – protestava Carletto. E io gli dicevo duro che sulla sua parola non doveva insistere, lui, proprio con me. E Carletto subito zitto e umile. E io ricoltivavo speranze d'aver trovato qualcosa di meglio del museo del minatore per sfruttare le gallerie della miniera, le viscere dell'Orco.

– Ho capito tutto, lo sa? – è corso a dirmi un giorno Carletto: – Lo sa che cosa fanno? Raffinano droga. Una raffineria gigante nel ventre dell'Orco. Velenosi sono, eccome, i funghi di Casa dell'Orco. È come in certi film...

– *The Island Connection*? Sarebbe bella. Io però non ci credo.

– Ma sì, ma sì. Noialtri siamo proprio in mezzo a tutti, qui nel mare, no?

– E quelli, se combinano di queste cose, con tutto il bordello che s'è fatto sul caso Cadraus, se ne restano lassù? Il buco del culo del mondo a un certo punto puzzava forte, no?

– Eccome, ma le carogne, per loro la puzza è naturale.

Delinquenti sono, signor sindaco, Val Ciglione o non Val Ciglione.

– Piano, andiamoci piano... – ripetevo a Carletto. Vacci piano, ripetevo a me stesso, vacci piano, di delinquenti tu non te n'intendi. Ma Carletto voleva entrare in Casa dell'Orco, di notte:

– Vuoi conoscere la bestia? Studia la sua tana – diceva appoggiandosi a saggezze collaudate.

La Casa dell'Orco, figurarsi: da millenni ci rifila pacche a noi di Fraus: orchi e diavoli, tesori interrati, ricchezze minerarie, adesso funghi in galleria. Ha pure il fisico del ruolo, come luogo fiabesco. Ma è ciò che non si vede il più notevole: il ventre dell'Orco ha le viscere lunghe: budelli complicati, si dice, arrivano all'uno e all'altro mare, per scampo e sicurezza di chi possiede i luoghi. E i misteri dei suoi visceri sempre custoditi da guardiani truci. Con l'oro d'età favolose c'è sepolta in botti di ferro anche la Mosca Macella. Terribile la Mosca Macella. Sono tutte sue le pestilenze del passato. E guai a chi la libera, perché di nuovo distruggerà cento paesi tutt'attorno, senza più San Giorgio a cavallo a sconfiggerla con la spada d'oro. Questo pare temessero i nostri vecchi quando la Val Ciglione s'è messa a scavare in Casa dell'Orco. Perché la Mosca Macella non è ape d'Antoni Madau.

Dicono pure a Fraus che là dentro sepolti ci sono i giardini di corallo, fiori di sangue, sangue d'innocenti, offerti al Moloch impavido ed eterno. Mia madre invece mi parlava di giardini di cristallo, lacrime fatte fiori, e di telai di fate, che nelle notti di luna silenziose si sentono tes-

sere nei loro telai d'oro. L'oro di Fraus, che se lo trovi si fa sterco, merda dell'Orco. È di questo che tutti vanno in cerca scavandogli le viscere?

Di luoghi strani, meta di turisti presto o tardi, senti dire che so? Bello! Eccezionale! *ça alors! wunderbar!* Della Casa dell'Orco il forestiero che ci capita dice sempre: incredibile! E dev'essere per questo che pensa di poterci far credere tutto quel che vuole, per farci i suoi comodi, lassù. Quelli dei funghi non devono essere diversi.

Allora ho accelerato a tavoletta l'iter del progetto paesaggistico e rallentato il progetto di museo del minatore. Ma trovavo molte scuse per andare a bazzicare su in miniera, con Carletto o tutto solo: e i furbacchioni sempre attenti a non tradirsi, a non mostrare, a prenderci per coniventi, omertosi, alleati contro spioni dei misteri tecnologici di Fraus.

E se mobilitassi il popolo? Una grande spedizione lassù, sindaco in testa, carabinieri in servizio d'ordine, e occupazione dei pozzi contro le ambiguità della Val Ciglione. Così scopriamo gli altarini, vediamo cosa fanno.

Ma se quelli sperimentano davvero i funghi della prosperità di Fraus? mi domando spesso.

– Al progresso si può sacrificare qualche cosa, no, Carletto?

– E siccome ci vogliono fare progredire, ammazzano ragazzi e ci mettono di mezzo anche mio padre?

– Ma forse l'hanno fatto in buona fede.

– No, no, signor sindaco. Quelli non pregano lo stesso santo che prega lei. Quelli lassù vogliono stare nel selvati-

co. E lei invece ci vuol fare il Central Park, da quelle parti.

Ho riavvicinato Gaetanino Pintus, un Gaetanino senza occhiali neri a riflettere il mondo. Ancora storie d'alieni. Dice che bisogna avere pazienza, con lui. Un giorno o l'altro quelli dell'universo parallelo gli daranno il permesso di parlare.

Ho tentato con Candido Demontis:

– Lei a me non mi rappresenta niente – mi fa. E suo padre il giorno stesso è venuto in comune dal sindaco a mostrare i muscoli:

– Quand'è che la smette d'insidiare i ragazzini?

– Stavolta, signor Demontis, non ha preso precauzioni, vedo, come l'altra volta che ha minacciato per telefono.

E lui a muso duro sibila che la prossima volta non me lo manda neppure a dire.

Poi ho pensato a Miroglio. Stavolta ho avuto fortuna. L'ho trovato al telefono al primo tentativo.

Miroglio, il segugio:

– Ah, visto che c'era sotto qualcosa?

– Sì, c'è pane per i tuoi denti, stavolta. Vediamoci subito. Domani stesso, se puoi. Io posso. Domani, in città, va bene? Il caldo agostano lo posso anche sfidare, tanto mi sento già sul cratere d'un vulcano.

– La Casa dell'Orco lo era – fa lui.

– Lo era cosa?

– Un vulcano, no?

Toh, penso, e che ne sa Miroglio della Casa dell'Orco? Mica gliel'ho mai nominato, io, il luogo dei giardini di corallo. E poi ecco che insiste per essere sicuro che non ne ho parlato con nessun altro dei miei sospetti sui tecnici dei funghi:

– Perché questa faccenda scotta – dice: – Ma che prove hai?

– Prove? Io? Nessuna. Ma forse si tratta di droga.

– Ma scherziamo? Droga a Fraus? Una raffineria! Ma va là...

– Io non ci tengo a farli sloggiare. Ma voglio vederci chiaro.

– Vedremo, Puntiglio. Però tieni la bocca chiusa con chiunque.

Ho promesso. E però non gli ho detto che sa tutto anche Carletto. Ma gli ho detto che sapevo una cosa di lui, Miroglio il Gran Fintone dei tempi del collegio:

– È vero o no che un mese fa ti sei incontrato per mare con un'insegnante di Fraus?

– Ah quella – fa lui – E come sta?

– È morta, non lo sapevi? È morta proprio il giorno che l'hai vista tu. Non t'ha detto nulla sul caso Cadraus? Lei la sapeva lunga. È per questo che tu la tampinavi, no?

– Sì, qualcosa me l'ha detta. Ne riparlamo domani, va bene?

– Come, domani? Subito me lo devi dire, per la miseria.

– Be', diceva che quel ragazzino è stato ucciso dai suoi compagni. E che lei aveva prove certe.

– Ma no, scusa Miroglio, non può averti detto questo. E tu allora perché hai taciuto? Che razza di poliziotto sei?

– Ne riparlamo domani, Puntiglio. Non ti scaldare.

– Mi scaldo sì, se permetti. Vedrai che la Casa dell’Orco è al centro di tutto. È là dentro c’è successo tutto quanto.

Ci siamo dati appuntamento sotto i portici, in via Roma:

– Parcheggia in piazza Carmine – m’ha detto: – Infilati in uno spazio della polizia, ci penso io.

Ha ragione Carletto o ha ragione Miroglio? Tutt’e due non possono dire la verità. Carletto ha mentito una volta, può mentire una seconda. Ma che cosa ha detto veramente Veneranda a Miroglio sui traghetti con la Corsica? E chi diavolo è Miroglio? Meglio non fidarsi. Meglio non fidarsi di nessuno.

In viaggio nella calura d’agosto, il giorno dopo, tutte le domande mi venivano incontro allineate come i paracarri sulla Carlo Felice. Nell’afa meridiana la città deserta, la camicia ventosa umida incollata alla schiena. Miroglio non si vedeva. Ho parcheggiato dove aveva detto lui. Mi sono incamminato per via Crispi.

Ed è stato allora che ho capito tutto. I conti mi tornavano, e con guadagno non previsto. È chiaro. Verità diverse s’annullano a vicenda. Anche gl’inganni s’annullano l’un l’altro. E mostrano le cose. Mostrano chiaro che nei fatti di Fraus ci sono vittime, sicuro, ma gli assassini non ci sono. Perché tutti hanno ragione. Non c’è nessuno che inganna per coprirsi. Nessuno inventa per salvarsi. Hanno ragione i tecnici alla miniera che si servono di Carletto, hanno ragione Carletto, Miroglio, Veneranda, la lettera scomparsa di Candido Demontis, e anche le allucinazioni di Gaetanino.

Cos’è successo a Fraus? È successo che i tre ragazzini quel giorno hanno esagerato coi giochi di violenza e valentia. E Benvenuto è caduto per disgrazia giù dall’Orco. Forse proprio dall’albero, il vecchio mandorlo di tutte quelle nostre valentie: i tecnici dei funghi se lo trovano davanti, malmenato e spento; e cosa pensano? Pensano al guardiano ed ai suoi cani. Avvisano Carletto. Cercano di salvare i funghi ed il guardiano. Candido e Gaetanino però hanno qualcosa da nascondere dei giochi di quel giorno sotto il mandorlo dei frutti amari. E lo nascondono a modo loro: ti montano la macchina di quel sequestro per ricatto. Ma Gaetanino non regge e si mette a dare i numeri, ma poi rivela tutto a Veneranda, durante la gita della scuola. E Veneranda ne parla con Miroglio. Miroglio non capisce tutto bene: lui ha la testa altrove, coltiva interessi tutti suoi, anche da noi a Fraus. Rimane da chiarire un po’ che razza di poliziotto è mai Miroglio, a voler essere pignoli, e com’è che ha saputo di Veneranda. Con Miroglio comunque facciamo luce piena sugli equivoci, fra poco.

E i due discoli?

Be’, quelli li puniamo noi a Fraus, a modo nostro, senza delegare la pena agli addetti ai lavori. Li puniamo come quelli del bar Centrale s’erano proposti di fare col primo spacciatore di droga che si fosse fatto vivo a Fraus: prenderlo e fucilarlo alla schiena, giù a Cavanna. Così, pressappoco, a parte l’entità di quel castigo. Ma sul serio.

E sulla mia utopia paesaggistica s’innesta quella di Fraus da fare capitale mondiale del porcino gigante.

Ecco Miroglio. Adesso con Miroglio mettiamo tutto in chiaro, e la finiamo con tutta questa storia che ormai ci sta durando da un po’ troppo tempo.



Stavo ragionando così, ad alta voce quasi, quando di colpo il mondo mi s'è sfatto.

Lo sento arrivare, poco prima: qualche cosa di nuovo mi succede, in questa fiacca di mattine troppo lunghe di digiuno, e lastre, flebo, scopie, grafie, attese vuote. È agosto eppure ho freddo, ma non perché in vestaglia e in pigiaminio d'ospedale.

Ora però non ho più freddo. Mi sollevo dalla sedia dove l'infermiera m'ha riposto in attesa del mio turno. Devo alzarmi, devo muovermi, andare fuori laggiù dove va quell'altra parte di me che s'allontana da quest'altra che rimane qui seduta. Mi alzo per andare dietro a me stesso che me ne vado lungo il corridoio, verso l'aria e gli alberi del giardino meschinello oltre la porta a vetri del reparto radiologia. Senza un accompagnatore non devo muovermi, lo so, ma forse mi ritrovo l'infermiera sulla strada. Le dirò che devo muovermi, tenere dietro al me che se ne va, che deve aiutarmi lei a stare dietro a quel me stesso.

Capisco che tutto è strampalato, ma è quel che mi succede. Più strano è che nessuno intorno s'accorge di questa novità impossibile: ecco che chiedo aiuto a tutti, ma non c'è chi badi.

Una maniglia di porta che si muove da sola: è qualcuno che la gira dal di dentro. Poi non vedo, non sento. Me ne vado da questa nausea nera.

Bene, forse questo è morire.

Ma non è morire. Morire è certamente un'altra cosa. Dentro, molto lontano, mi nasce un caldo, una luce, un calore lucente. Cresce. E io con lui. Ma è faticoso, non ne ho

voglia. Meglio restare dov'era finora, via da tutto quanto. Oppure lascio il mondo riformarsi tutto intorno, per poi aprire gli occhi e vedere dove sono.

Percepisco un profumo e risento il mio corpo. Ecco la maniglia d'una porta che girava da sola: è già un ricordo. Come al cinema la pellicola bloccata da un intoppo poi riparte, i suoni risalgono la china del lamento, le immagini riprendono il gestire naturale.

Come si sente una mucca svizzera che un mattino si sveglia e le Alpi non ci sono più?, diceva una barzelletta di mio figlio: ma com'è che prosegue?

Il profumo è dell'infermiera. E mi sta parlando. M'ha accarezzato sulle guance:

– Forza, sveglia, non è niente!

Non erano carezze. Erano schiaffi, non proprio leggeri:

– Dove sono, cos'è successo? Sono solo svenuto?

– Sì, abbastanza però. Ancora un po' ed era troppo. Eccoci di nuovo qua, signor sindaco.

Signor sindaco? A chi parla? Già, sono io, il signor sindaco. Sono in poltrona, faccio per alzarmi, lei s'allarma:

– No, adesso non esageriamo però.

Ho voglia di toccarla, per essere più certo, per gratitudine, perché so che m'ha tenuto lei, non son caduto a terra, m'ha portato in questa stanza dove sono adesso. Sollevo il braccio, ma il gesto mi si ferma lì a metà, lo piego per proteggermi dal sole che piove da una finestra. E col braccio piegato a protezione del viso, ecco, ricordo, mi rivedo sul marciapiede in via Crispi che tento di proteggermi col braccio: l'investimento là in via Crispi, voluto, preparato, ho visto in faccia l'autista per un lungo istante. Non l'ho dimenticato, insieme con il resto.

L'ho tenuto in disparte, per trovarcelo a suo tempo.

– Per oggi le analisi le sospendiamo – dice l'infermiera: – Quando se la sente, si torna in reparto. Io vado, sono in radiologia tre, quella porta di fronte. Lascio la porta aperta. E stia buono, mi raccomando.

È comoda la poltrona, è quella d'un medico. Riposto su una sedia a rotelle spinta da un infermiere, si ferma lì davanti sul corridoio un vecchio secco, tutto rugoso, pare una tartaruga rovesciata sul guscio, a disagio:

– Ma no, non è tumore – gli ripete il suo accompagnatore.

Si aprono le cateratte del ricordo. Il fiume deviato ritorna dentro l'alveo. E nei miei visceri si fissa la paura.

Ma non è paura soltanto, lo scoprire che ti vogliono ammazzare: è schifo per l'umanità, per tutta quanta, e tu ne sei una parte. Sei giorni ci ho messo ad accettarlo, come il creatore per fare dal nulla tutto quanto. Meglio accettare che nascondere oltre il ricordo, il nemico acquattato alle tue spalle. Visibile, è più sopportabile, ed è meno tiranno.

Torna l'infermiera. Ormai dispongo dei ricordi. Ricordo tutto e non capisco niente. Ma ho deciso: l'amnesia continua. Per ora. È il mio ricovero, il mio covo, la mia latitanza. Deve continuare a essere l'investimento d'un pirata di strada, quello di via Crispi. Altri sanno, ma non devono sapere che io so. Anche lui era lì: un attimo prima m'ha chiamato a voce alta dal marciapiede opposto:

– Ehi, Puntiglio! – ha gridato. Però a prestarmi soccorso dopo l'investimento non è certo stato lui. Era lì a sovrintendere, lui. E ricordo pure, adesso, che in collegio è stato proprio lui a rubarmi il grande atlante De Agostini

che il maestro di quinta elementare m'aveva dato in premio, forse solo perché anche il maestro era in Russia con mio padre che s'è perso.

Fingere con tutti, anche con moglie e figlio, m'è costato. E con loro, finta doppia. Perché non potevo continuare a disconoscerli, una volta tornata la memoria:

– La voce del sangue – dicevo – la sento pure smemorato.

E son tornato padre e marito, con la scusa del sangue. Di voci nel sangue, però nessuna traccia quand'ero smemorato per davvero. Ma gli affetti sono cresciuti nuovi dopo il buio di sei giorni. È la mia facoltà migliore la memoria. Ed eccola di nuovo intera. A me da ragazzo volevano portarmi ai quiz della tivù. Ricordo dialoghi a distanza d'anni, parola per parola. A volte mi diverto a stupire gl'increduli. Rammento intere pagine a distanza di giorni, e so d'ogni parola il suo posto nella pagina. Non lo dico per vanto. È che vorrei essere preso un po' in parola, con questo memoriale.

La suora caposala mi diceva ogni tanto d'un amico mio che per telefono chiedeva come stavo, chiedeva della mia memoria perduta: così premuroso, Dio lo benedica. Il nome non lo ricordava mai. Io non dovevo ricordarmelo. Però l'immaginavo, eccome.

Dormivo molto da smemorato. Poi, dopo, è scemato il letargo, ma ho avuto sogni. Civettavano con la paura, i miei sogni. Forse li dimenticavo, prima, o non sognavo mai. Questi li ricordo: mi dicevano di ricordarli: potevano darmi indizi del tempo smarrito.

In vesti curiali, parrucca e spadino, candido, aureolato il volto di malinconia ultraterrena, Tommaso Moro mi parla. In latino e in inglese, come nei suoi scritti. *Quod differtur non aufertur*, dice: *wake-up, my son, you are running for your life*. Non dovrei capire, eppure lo capisco il vecchio testardo, poco ottimista. *Aut tu Morus aut diabolus*, gli rispondo citando, e lui svanisce e la sua voce mi loda la memoria ritrovata.

Armato di non so che cosa Miroglio mi rincorre per il vecchio collegio, vuoto e pieno di paure mie d'oggi e d'allora. Umiliato da nudità totale o malvestita, mi nascondo infine nell'organo, nel bosco delle canne. Le canne di colpo rimbombano il Gloria della notte di Pasqua, *et in terra pax hominibus*, ma è Mariano che suona l'organo, e l'organo è quello del collegio e insieme l'organo di Fraus perché ha suono dell'uno e odore dell'altro. È Mariano che suona, ma i tasti sono mossi da mani invisibili.

Peggio erano certe nausee vertiginose, come il mal di mare, o il mal di spazio, come dice mio figlio. Senza preavviso, ogni tanto m'assalivano. Ma di nausea non si muore, lo si desidera soltanto. E quanto tempo allo specchio, a cercare i ricordi. Non è Narciso il male che si specchia. Gli occhi sono lo specchio dell'anima, dicevano al collegio. Che anima insignificante credevo d'avere, allora. Miroglio invece aveva gli occhi belli.

Confesso, a scarico di coscienza, il gusto di quando parenti amici collaboratori compagni tentavano di farsi riconoscere da me, poi si rassegnavano a presentarsi ex novo come ignoti. Improvvisavano autoritratti. Pasticciavano.

Ma un capo dovrebbe sviluppare attitudini a facilitare al prossimo la contemplazione di se stessi. Io sono andato anche oltre. Ho colto l'occasione per saperne un po' di più su come il prossimo vuol essere visto da me. Dispongo d'una galleria d'autoritratti. Ne riporterei qualcuno, ne varrebbe la pena, se fossero altre le circostanze. Non ci sono per nessuno, avevo cominciato col dirmi appena ci sono stato di nuovo per me stesso, e invece: e invece tutti venivano a provarmi che c'erano, e che io dovevo esserci per loro. Solo mio figlio non ha parlato di se stesso:

– Tu sei il mio babbo – dice: – a volte sei noioso e a volte sei buono: sempre a comandare: però perché ti preoccupi troppo per noi altri, e certe volte mi compri anche regali...

Sua madre l'ha sgridato. ma anche lei, anche tutti gli altri in fondo era di se stessi che parlavano, rispecchiandosi in me. E io vedevo me stesso in quei rispecchiamenti. Non mi piacevo, non ci facevo una bella figura. E un giorno la mia signora, di punto in bianco, lacrimosa, mi dice che lo sa, ne è certa, lei, che io non avevo nulla da dimenticare che non potessi confessare a mia moglie.

Fortuna che neppure dai più intimi sei mai giudicato come meriti.

E una bella mattina Miroglio è ricomparso in carne e ossa, ma più finto che nel sogno. Le prove della recita erano state tutte a suo beneficio. Ed eccolo spettatore attento in prima fila, Miroglio il Fintone. C'era il neurologo da me in quel momento, tutto preso dalla mia bellissima amnesia. Voleva aiutarmi a ripescare bandoli di memoria nel pozzo dove la fingevo ancora sprofondata. Dice di voler osservare le mie reazioni a questa nuova, il medico.

Volevo fingere di premiare le sue cure, invece devo fingere smemorataggine nera.

Mi saluta cordiale, il Miroglio. Io sudo freddo sotto il lenzuolo. E comincia a lanciare esche, per sapere se ricordo, e cosa so: dritto alla Casa dell'Orco, dritto all'attentato di via Crispi. E balle a non finire. Mica tanto furbo.

– Che rapporti c'erano tra voi, prima? – chiede il medico. Io alzo le spalle, Miroglio dice che siamo amici da sempre, mai persi di vista. Il medico deluso se ne va. Posso lavorarmi Miroglio. Gioco di rimessa, rispondo alle domande, basta fare spallucce.

– Com'è che sei finito sotto un'auto? – continua a chiedermi: – Di che cosa volevi parlarmi quel giorno? Perché m'hai chiesto un appuntamento?

E così via mentendo. Ecco il vero Miroglio. Ma è davvero lui il Miroglio della mia adolescenza, l'esito adulto d'un ragazzino che stringi stringi nemmeno io ricordo tropo bene? Che importa però sapere se lui è vero o falso? Di falso ha già fin troppo, questo qui.

È stato l'unico, Miroglio, a non tentare autoritratti, a non rifare le presentazioni, a non farsi ricordare dallo smemorato. Tutto preso a capire quanto sapevo e ricordavo dei fatti di Fraus, delle sue pantomime sceme al semaforo del Largo, dell'investimento là in via Crispi. Gli avrei fracassato con piacere le mie due stampelle sulla testa. No, non è piacevole scoprire che c'è molto odio dentro di te, che sonnecchia inutilizzato, fino al momento giusto.

Anche con Carletto bisognava arrivare subito a un bel chiarimento. Almeno a lui io ci volevo credere. Però, mi

conveniva smettere la finta con Carletto, quando veniva a visitarmi in ospedale con arie da cospiratore, mi stuzzicava la memoria e faceva tanta confusione da farmi dubitare d'averla di nuovo per davvero?

Un giorno è arrivato Carletto col dottor Zammataro. Si vedeva che Carletto voleva liberarsi del segretario per restare solo con me, ma era troppo imbranato. Il dottor Zammataro adesso si sentiva il depositario di tutta la mia memoria che più conta. Il suo viso esprimeva onniscienza benevola. E mi diceva le novità. Tra l'altro, e lo diceva senza un'ombra d'ironia, che l'associazione combattenti e reduci chiedeva una zona del Central Park per un parco delle rimembranze:

– Hanno fatto apposita richiesta.

– Che cos'è il Central Park? – domando io. Carletto sospira disperato. Bene, buon segno. Miroglio non si dispera della mia amnesia. Il dottor Zammataro mi spiega a modo suo cos'è il Central Park, quello di Fraus e quello di New York. Non l'ascolto. Svelta e nascosta la mia memoria si sbizzarrisce, come un cavallo libero dopo mesi di stalla. È a Miroglio che penso. E ricordo il nome del suo paese monferrino, Castell'Alfero. Bel nome, ma così sprecato per un Miroglio. Decido di profittare delle doti del segretario:

– Ho bisogno di lei – incomincio: – Per un favore tutto personale, e lei è il più adatto a farmelo.

– Sempre a disposizione, signor sindaco.

Non ha dubbi che lui sia il più adatto. Io invece ce n'ho ancora. Prendo tempo, vorrei essere più certo almeno di Carletto:

– Si tratta d'un mio amico, si chiama Miroglio... – proseguo noncurante. E guardo Carletto, di nascosto. Carletto

rimane impassibile e annoiato. Sento ondate d'affetto per lui farsi sempre più gonfie. Il segretario non ha reazioni. Tento un affondo:

– Tu, Carletto, ti ricordi se te n'ho mai parlato di Miroglio?

– Io? No. Mai sentito. Mai sentito un nome così.

– Un nome così a dire il vero ce l'aveva l'asino di tuo padre, se è per questo – incomincio, e m'accorgo troppo tardi che questo proprio non dovevo ricordarlo, non dovevo dirlo. E Carletto s'illumina:

– Ma... ma lei si ricorda di mio padre, e del suo asino Badoglio. Ma lei sta guarendo...

È eccitato, Carletto, lieto e sorpreso. Valeva la pena fare quella gaffe. Farfuglio qualcosa sulle complicazioni della mia amnesia. Devo parlare con Carletto senza il dottor Zammataro. Mi viene un'ideuzza:

– Dopo le spiego il favore che vorrei da lei – dico al segretario, e mi alzo dal letto: mi lamento dell'imbracatura che mi tiene ritta la spina dorsale:

– Ho bisogno d'aggiustarmi questo basto da somaro, accidenti... Carletto, tu sei già pratico no? M'hai già aiutato una volta a metterlo a posto. Vieni con me di là in palestra dammi una mano con questi finimenti. Lei ci scusi un momento, dottor Zammataro.

– Ma io con quest'apparecchio non l'ho mai aiutata – dice Carletto appena soli.

– Be', ti sembra così strano che uno smemorato si ricordi male?

E quella cosa di tuo padre e del suo asino Badoglio sai com'è che la ricordo? L'ho sognata stanotte. Nel sogno c'eri tu, tuo padre, l'asino, i cani, la Casa dell'Orco, mar-

ziani sbarcati alla miniera. Ora però non riesco più a mettere a fuoco...

– Ma è tutto vero, signor sindaco. È verissimo, tutto, eccetto quei marziani. Anche quelli però sono un po' veri. Perché lo sa chi sono quelli? Adesso glielo spiego. Quelli sono gli assassini di Benvenuto Cadraus. Si ricorda, no, di Benvenuto? Glien'ho parlato l'altra volta. Sono tecnici della Val Ciglione. Anzi, dicono così, ma non è vero. Fingono di coltivare funghi in galleria, ma forse fanno prospezioni per il talco. Oppure coltivano funghi per nascondere che stanno raffinando droga. Insomma, quelli sono il pericolo di Fraus. Sono capaci di tutto, quelli.

– Cos'hai scoperto di nuovo da quando io sono in ospedale?

– Volevo entrare a portar via un po' di quella roba, loro la chiamano... come la chiamano?

– Micelio – dico io, e Carletto mi guarda come uno guarderebbe il fantasma di suo padre. Quasi m'abbraccia, se non fosse per l'imbracatura, e per la gerarchia che m'innalza.

– Carletto, qui bisogna usare la testa. La cosa è seria.

– A chi lo dice.

– La memoria m'è tornata. Ma devo fingere di no. Perché l'incidente non è stato un incidente. Volevano farmi fuori, i farabutti.

– E chi sono i farabutti?

– Gli stessi che hanno incastrato te e tuo padre. Gli stessi che forse hanno ucciso Benvenuto. I marziani alla Casa dell'Orco.

– Torno a Fraus e li stano io stavolta i figli di cane.

– Sta buono, Carletto. Sono gente furba. Ce n'è uno

che si fa passare per poliziotto. Quel Miroglio che dicevo. Ma se quello è un poliziotto io sono Sant'Efisio.

– Allora è arrivata anche a Fraus.

– Chi?

– La mafia.

– C'è aria di famiglia. E tu devi smetterla di fare lo sceriffo, con quell'affare sotto l'ascella.

– Ma è il mio mestiere, no?

– Sì, ma non sono ladri di bestiame, quelli.

– Peggio della mafia sono. Io però li accorcio tutti della testa. Specialmente quel Badoglio che si finge poliziotto.

– Non dire fesserie, Carletto. Adesso torniamo dal dottor Zammataro. Ascolta bene quello che gli dico. E stai dietro anche a lui. Quel Miroglio è pericoloso.

– Se mi lascia fare, a quello faccio fare la fine che si merita.

– Ai combattenti – ho detto al segretario – dica che l'idea del parco delle rimembranze io sono in grado d'apprezzarla. Vedremo cosa si può fare. A una condizione, però: che piantiate subito un albero a crescita rapida dedicato alle mie rimembranze perdute. Forse ricrescono con l'albero. Anche se poi non è così brutto essere senza ricordi, come un neonato, solo speranze, niente paure...

– Non si sforzi troppo a parlare, signor sindaco, non le fa bene – se n'esce Carletto, con un'aria d'intesa esagerata.

– To', cambiano i pulpiti ma non la predica. Qui tutti mi dicono la stessa cosa. Hai ragione, però. Il silenzio è d'oro. Certe volte vale la vita. Adesso però devo dire quella cosa al dottor Zammataro. Dunque, dottore, le dicevo di questo mio amico. Io non lo ricordo. Ma lui viene a trovarmi. Il neurologo dice di fare di tutto per ricordarmelo, può servire alla mia memoria, perché è un amico d'infanzia. Bisogna far-

lo a sua insaputa però, mi dice il medico. Altrimenti non funziona. Così dice. Saprà lui. Comunque, prenda nota, dottore. Si chiama Miroglio, Miroglio Giuseppe, nato a Castel'Alfero, provincia di Asti. Si metta in contatto con quel comune, col sindaco, col segretario comunale. Ma faccia tutto con estrema discrezione, mi raccomando. Scavi, scavi, e mi riferisca. E mi raccomando ancora la discrezione.

Il dottor Zammataro ha fatto due smorfie successive: una diceva che lui è più che discreto, l'altra che ricordarglielo era un po' un'offesa.

Se chiedevo una prognosi, i medici facevano spallucce. Me la riservavo anch'io, la prognosi. Ma intanto prendevo precauzioni. Perché a visitarmi è venuto anche un mio cognato, fratello di mia moglie. Abita in città, fa l'assicuratore. E io gli ho chiesto quello che lui va proponendomi da anni: un'assicurazione sulla vita: e ne otteneva soltanto prese in giro, finora. L'ho voluta a favore di mio figlio. E lui m'ha inondato di tutte le sue opzioni. Ho scelto il meglio, e il più costoso. È rimasto a bocca aperta, questo mio cognato: deve aver pensato con riconoscenza al mio investitore: per lui certamente quel figlio di buona donna m'aveva rimesso la testa un po' a partito:

– E non è che poi, con la scusa dell'amnesia, ti dimentichi di pagare anche le rate? – mi fa tutto raggiante appena finito di firmare cento fogli.

– Non c'è pericolo. È il passato che non c'è. Il futuro, comprese le tue rate, sta tutto lì di fronte da temere.

Beato chi non sa d'ospedali. Chi c'è stato però ha im-

parato nuove solidarietà. Perché alla prima esperienza uno non trova neppure la strada per il cesso, e gli danno frittture se soffre di gastrite. Ci dev'essere un compagno di sventura a insegnarti che un inserviente non è meno importante del primario, e che la caposala è più di Dio, ubiqua ed onnisciente. E chi se ne sta così un po' sulle sue, in corsia, e si considera provvisorio, estraneo ai guai che lo circondano, quello allora si punisce, lo si priva di solidarietà.

Ma siccome io ero tocco, m'hanno concesso dilazioni. E poi anche chi viene in visita deve imparare la creanza. Guai a chi dissimula i doni al suo malato, non sistema i fiori ad ornare tutto il luogo, non s'informa delle analisi cliniche del vicino, della costipazione del dirimpettaio. Miroglio, è chiaro, non veniva da me con cartocci d'arance e mandarini, con acque minerali o fiori freschi. Però anche in questo Miroglio è diventato un guastafeste. E sono dovuto correre ai ripari: avevo troppo bisogno di solidarietà, io. E ci sono riuscito. Ho ottenuto la complicità di molti per far intendere a Miroglio che il mio stato era sempre grave, anzi peggiorava. Io volevo evitarlo, quando veniva, e i compagni di corsia coprivano le mie fughe zoppicanti. Allarmi elaborati lo preannunciavano, io sparivo e poi gli dicevano ch'ero dovuto andare per analisi, per ginnastiche, per esercizi di memoria: inutili esercizi di memoria, pover uomo. Infermieri e caposala erano complici alleati loro pure.

Una mummia con dentro un muratore, caduto da un ponteggio ma contento del riposo in malattia, diceva al neurologo che secondo lui io a Miroglio gli dovevo soldi:

– Lei, signor sindaco, fa bene a dimenticare tutto quanto – diceva: – Capitasse a me, farei lo stesso.

Anche il neurologo s'è convinto che le visite di Miroglio erano disastrose per i suoi sforzi terapeutici. E poi non c'era bisogno di fingerla, l'agitazione, quando Miroglio compariva. E così il medico un giorno l'ha preso a parte e gli ha detto che sulla mia memoria bisognava farci una croce sopra: perdita irreversibile, cancellazione definitiva dei ricordi a ridosso dell'incidente. E la caposala ha sentenziato che ormai io ero un sindaco *portatore di endicap*, poveretto: sempre in pro di Miroglio. Gli ha detto anche che come paziente ero esemplare e che li meritavo tutti i suoi succhi di frutta extratiepidini in quell'agosto torrido.

E Miroglio non s'è fatto più vedere. Un paio di volte ancora ha ritelefonato: per ascoltare i sospiri della caposala sul povero sindaco di Fraus *portatore di endicap*. Così Miroglio si permetteva solo più di rincorrermi in sogno nei locali del collegio finché riuscivo a sparire dentro l'organo.

E poi un giorno arriva in reparto un traumatizzato della strada. Mi pare di conoscerlo. Della mia memoria appena rinata non osavo fidarmi ancora interamente, ma poi ho ricordato tutto su quest'ultimo venuto. Perché c'era un tale, lì con noi, uno di quelli che non sanno vivere: il suo ultimo fastidio erano i pigolii notturni d'uccelli che dormono su un albero vicino a una finestra: come se poi in corsia di notte qualcuno ci riuscisse veramente a prender sonno: si teme, si spera, si pensa a casa. Questo tale comunque lamentava i bisbigli degli uccelli.

– Impossibile – se n' esce il nuovo arrivato: – A meno che... Certo, per caso c'è un lampione nuovo fuori là vicino? Perché allora si spiega: gli uccelli in città devono abituarsi ai lampioni.

Così dice il nuovo che mi sembra di conoscere. E infatti è l'ornitologo dell'università, il consulente per le piume trovate in tasca a Benvenuto, l'acquirente degli uccelli di Mariano.

E così l'ornitologo, quando ci siamo rimessi sulle gambe, stampellavamo spesso insieme giù all'aperto. Un giorno, attento a fingere amnesia, ho trovato il modo di parlargli dei gabbiani di Fraus. M'ha tenuto una lezione sui gabbiani. Dice che certe volte i melanocefali seguono rotte di oggetti volanti:

– Il caso è interessante. Vorrei tornare a Fraus, a studiarveli un po'. Fraus m'ha già dato soddisfazioni.

– Beato lei: paiono traversie e sono opportunità – brontolo io.

– Come ha detto?

– Niente, niente. Falso allarme. M'ha sfiorato un ricordo.

L'ornitologo sa imitare il canto degli uccelli, ed è bravissimo. In corsia giocava scherzi a tutti, persino al primario che un giorno s'è messo a cercare un canarino sotto i letti.

– Sa una cosa? – mi dice un giorno: – Non è mica vero che ho avuto un incidente stradale: sono i miei parenti che l'hanno detto in giro: si vergognano, loro: perché sono caduto da un fico mentre facevo la posta a una bella coppia di verdoni, l'ultima rimasta forse nei monti sopra Pula. – E fa il verso del verdone per disorientare un gatto d'ospedale.

Gli ho detto dell'idea frauense d'una riserva per l'avifauna locale al Central Park, in Casa dell'Orco, o meglio nel suo parco privato riservato, intemerato, proibito a cac-

ciatori e uccellatori e davvero impedito ai bracconieri da più di cinquant'anni. Manco a dirlo, è partito in quarta. E s'è fatto grande amico di Carletto che tornava a visitarmi: lo vedeva già guardiano della riserva ornitologica di Fraus, con suo padre fisso-guardia, o pure fesso-guardia come dicono certuni di ziu Antoni, e i cani e le api guardiane che sono le anime dei morti che l'Orco si mangiava in tempi bui.

A casa sono tornato dopo Ferragosto, rimesso a nuovo, solo una cicatrice alla giuntura delle sopracciglia, e un naso un poco piatto: come un pugile in ritiro, ha detto un tale dell'opposizione. A Fraus però ci ho ritrovato anche i compagni alleati che portavano avanti una campagna estiva per sostituire un sindaco dimezzato in quanto smemorato e forse pure tocco, chi può dirlo?

A me però interessavano soprattutto le ricerche del dottor Zammataro su Miroglio. Il segretario è stato bravo: risultava tra l'altro che Miroglio Giuseppe, celibe, nato il due novembre del Quaranta, ragioniere, è stato nella guardia di finanza per dieci anni fino a diventare capitano; congedato in circostanze non precisate, ha lavorato dodici anni alla Val Ciglione. Non risiede nel comune di nascita.

– Un irrequieto, questo suo amico – ha commentato il dottor Zammataro.

– Benissimo, dottore, benissimo. Adesso però faccia onore alle sue funzioni di segretario e tenga tutto quanto per sé. Ne riparleremo poi, lei ed io.

Il dottor Zammataro stavolta non ha potuto ornarsi del suo sorriso onnisciente.



Carletto invece m'aspettava per l'assalto alla Casa dell'Orco. Aveva tre piani alternativi, tutti con arresto della banda, Miroglio compreso. In uno prevedeva un gran banchetto su in miniera, a base d'arrosto interrato, e agnizione finale. S'era esercitato come un gangster con la pistola d'ordinanza:

– Gliela faccio vedere io a quel suo amico Badoglio, se lei mi lascia fare.

Poi è venuto l'ornitologo a studiare i gabbiani della pubblica discarica semisetetica, così la chiama lui: con una jeep stracarica di strumenti avveniristici. Ne ha stabilito la rotta di provenienza: nord-est, superando i monti che terminano alla Casa dell'Orco. E ha concluso felice:

– Visto? La rotta dei gabbiani è giusto la rotta degli aeromobili in transito da e per lo scalo di Melas.

Ma non ho resistito a lungo a fare l'imboscato, lo scemo per non andare al fronte. Non potevo pretendere di fare il sindaco del tutto smemorato, mentre i compagni alleati stringevano i tempi della verifica, e la bocca del sacco. Non potevo pretendere di fare il professore senza ricordi, mentre il lavoro a scuola stava per riprendere:

– Perché non molli tutto? – consigliavano molti.

Dunque bisognava dimettermi da sindaco, lasciare la scuola, pensionarmi col minimo. Anche mia moglie, certe volte, la vedeva così. E bisticciavamo. Io mostravo efficienza, anche più di prima. Ma l'equivoco non poteva durare.

E poi e poi, quanti millenni d'esercizio di virtù maschie ci pesano. Madre natura ha dotato anche me dell'istinto guerriero dei maschi della nostra specie. E ho seguito il rullo del tamburo, solo uno sguardo al focolare orbato.

Insomma, una mattina mi sono svegliato, mi sono seduto di scatto sul letto e ho detto forte nel silenzio:

– Ma guarda un po', m'è tornata. Ma sì, è tornata, è tornata!

Ho fatto una gran pantomima, e ho mostrato tutte le mie rotelle a posto nella testa.

Sono tornato ufficialmente integro, memoria e tutto, sempre che non presuma.

Poi ho convocato il gruppo di maggioranza al comune e con gli alleati mi sono permesso di fare il gradasso, ho tagliato loro i panni addosso con una minuzia che nemmeno Mariano quand'era il miglior sarto a Fraus. Nessuno di loro poteva competere con me per la memoria. Certo però che molte cose sarebbe meglio riuscire un po' a dimenticarle.

Però non ho tagliato proprio il ramo dove sto acquattato, ho scelto un altro ramo, un po' più debole: per Miroglio e soci ho messo in giro la balla d'un bel buco d'un mese nella mia memoria. Inutile volerla ripescare.

Un buco, quello buono per Miroglio. In pratica sarei tutto intero per gli altri, e *portatore di endicap* per Miroglio, come diceva la suora caposala. Rametto fragile? Sì, ma anche la fionda di Davide lo era. Io coi paragoni non ci vado piano. Anche questo aiuta. Fatto sta che quelli volevano rompermi l'osso del collo, e invece m'hanno rafforzato il dover essere.

Comunque io sono il sindaco: la funzione crea l'obbligo: anche il prefetto lo direbbe, con la sua retorica sull'uomo d'onore.

Però, potessi almeno confidarmi ad un amico. E dire tutto. Ma che diritto ho io di far correre ad altri i rischi

miei? E tra i rischi c'è pure quello di perdere l'amico e passare anche per matto. C'è Carletto, certo. Ma da tenere a bada. Quanti modi immagino per intrappolare Miroglio. Ma sgrido Carletto che fantastica di piani per espugnare la Casa dell'Orco e per torcere il collo a quel Miroglio. Carletto però m'ha riformato, ha deciso che farà da sé, proprio mentre io partivo per il fronte, anche lui, l'ingenuo, l'illuso che le guerre vere non sono i generali vecchi gottosi e panciuti a condurle. Carletto, figurarsi, ventitré anni, tre anni paracadutista, che tutti in comune stuzzichiamo per vederlo impettirsi in quel suo modo baldanzoso.

Il mio coraggio però, se c'è, si regge su questo presupposto: forse che Aristotele non riuscirebbe a farla a un Al Capone? Io certo non sono un Aristotele. Ma spero che Miroglio, non sia proprio un Al Capone. Fosse pure così bravo da aver fatto apparire naturale anche la morte provocata dalla nostra Veneranda. Ecco, questa sì è una cosa che non riesco a levarmi dalla testa.

E poi sono diventato entusiasta del progetto di museo del minatore da farsi alla Casa dell'Orco. Ho cambiato parere. Perché, non si può? Quelli della Pro Loco mi osannano, avvocato Birocchi in testa. Gli altri dell'amministrazione mi guardano come per capire se il cervello mi funziona ancora. Mi ci sono attaccato forte a questa idea del museo. Mi pare un modo per far sloggiare gl'intrusi dalla Casa dell'Orco. Se serve a noi, la Casa dell'Orco, non ci possono stare loro, illegalmente. Noi abbiamo questo progetto di museo: vuoi vedere che Regione e Val Ciglione si dichiarano proprietarie tutt'e due e bisticciano tra loro?

E scoprono che qualcuno c'è già entrato da abusivo? Insomma, si poteva sfrattarli per procura, gl'intrusi alla miniera.

Ma bisognava vedere la faccia dei miei assessori quando l'ho difeso in giunta, il mio progetto di museo:

– Signori miei, qui, o si approva come dico o vi cercate un altro sindaco – ho arrischiato. Ma giusto in quel momento ho dovuto assentarmi dal luogo di riunione. E tornando li ho sorpresi a discutere, i miei assessori. Sono rimasto fuori a origliare, lo confesso. Il mio vice gridava:

– Per tua enorme regola – dice proprio così, solenne, il vicesindaco – non ti permetto di dire queste cose. È solo la memoria che gli è andata in licenza per qualche settimana.

– A qualcuno conviene dire ch'è tornato matto. E invece è volpe vecchia, questo sindaco, quello ha mangiato polli di sette pollai – commenta il successore di Veneranda.

– Quello il museo l'ha sempre voluto, non ha cambiato idea per una botta in testa. È tutta tattica.

Così dicevano. I subalterni, si sa, non sanno apprezzare quasi mai le virtù vere del capo.

Tutto mio però rimane l'altro progetto di raccogliere all'archivio del comune le memorie di frauensi. È stato facile farlo passare. Tanto non costa niente. E gli altri lo considerano un piccolo prezzo che bisogna pagare per lo sfizio d'avere un sindaco filosofo, uno che ha dovuto capire l'importanza d'avere una memoria e s'è messo in testa di conservare in salamoia anche quella dei morti.

– E quanti così ci manderanno lettere anonime dall'aldilà, sicuri di farla franca? – mi fa il dottor Zammataro mentre verbalizza la deliberazione sulle memorie.

– Anche i mediocri hanno una biografia, dottore.

– Sì, ma mediocre, signor sindaco.

– Be', ma, per mediocri che siamo, che male c'è se qualcuno si prende il gusto di mandare uno sberleffo dall'aldilà? O è un lusso di troppo, per gente come noi?

Mio figlio e il suo amico del cuore, Giacomo, il figlio del barbiere, un pomeriggio giocano insieme in casa nostra. Armeggiano fracassoni con la fisarmonica di Mariano. L'ho comprata a zia Lisabetta, anche per interessare mio figlio a una tastiera. Dopo gli entusiasmi iniziali, ogni tanto ha ritorni d'interesse. Ma un loro dialogare serio attira la mia solerzia pedagogica:

– E tu ci pensi che moriamo, tutti quanti, anche tu e io?

– Però dicono che c'è un'altra vita dopo che uno è stecchito.

– Be', sì, in cielo o all'inferno, a seconda.

– Io non voglio andare da nessuna parte. Voglio fare l'intellettuale. Gl'intellettuali non credono all'altra vita.

– E chi sono gl'intellettuali?

– Quelli che lavorano con la testa. Il mio babbo è uno che lavora con la testa.

– Anche il mio babbo è intellettuale. È barbiere, lavora con la testa.

– Ma no, non con quella testa...

È accorsa mia moglie, in agitazione:

– Sentito quei due?

– Sentito cosa?

– I discorsi di tuo figlio con Giacomo, di là. E tutto per colpa di quella fisarmonica che gli hai comprato.

– Come sarebbe, colpa della fisarmonica?

– Sì, la fisarmonica d'un morto, d'un morto male.

Mi arrabbio:

– Eccola lì, l'intellettuale, matematica e fisica, una della specie di quelli che mandano le astronavi su nel cielo.

– Tu, continua pure a chiederti perché si mandano le astronavi in cielo, ma preoccupati ogni tanto dei pensieri di tuo figlio.

Noi ci sfottiamo così, quando non bisticciamo veramente. Ma io stavo braccando un ricordo che tornava con ben altri rimorsi. E vado dai due musicisti filosofi. Interrogo mio figlio:

– Ti ricordi quelle storie di marziani alla Casa dell'Orco?

– Glielie ho raccontate tutte io – trilla Giacomo il prode: – Però quelli non erano marziani.

Mio figlio, zitto zitto, mi prende per mano e mi fa strada con un'aria come quando fa il saputo, si mette a trafficare col suo computerino e fa apparire sullo schermo i dati del suo archivio *Space Invaders*:

– Ecco qua.

Ci ho messo molto a leggere e a capire, su quello schermo nero e verde, ma lì c'era tutto quanto mi serviva sapere e ricordare, con nomi e date. Un nome in particolare: Massimino Piras, pastore con *cussorgia* dalle parti della Casa dell'Orco, e di suo figlio pastorello.

– Lo sapevo – fa il padre – lo sapevo: presto o tardi qualcuno doveva venire a chiedermi le cose. Ma se venivate prima io non vi dicevo proprio niente.

– Ah, se l’aspettava? Perché? Cos’ha da dire? – parte Carletto.

– Siamo venuti al momento buono, allora – faccio io: – E che ci dici?

Massimino Piras ha fatto mugugni e risolini, divertito e serio. Ha guardato verso lontananze vaghe, ha strillato a una pecora vagabonda e ha ordinato al figlio di riprenderla. Le nuvole correvano sul Muso dei Gatti. Settembre ci aveva regalato il primo acquazzone. Un arcobaleno cavalcava l’orizzonte.

– Perché, perché e perché... Perché io quel giorno, da qui, se non ho visto tutto ho visto molto. Quanto basta a mettere insieme Padre, Figlio e Spirito Santo e amen.

– Cioè? – fa subito Carletto.

– Sono arrivati in tre, quel giorno. Io ero giusto qui. In tre sul motorino: l’hanno lasciato là, proprio sotto lo spuntone. Sono saliti a piedi, fin là, forse fino al punto dove c’è il vecchio mandorlo, sempre in tre. E dopo un mare di tempo che non si vedono più, dietro quelle punte di roccia, quelle là, sotto il nuraghe nero, dopo un mare di tempo, prima è rispuntato uno, correndo, e via col motorino a rotta di collo, da solo. E poi dopo, ma è passato ancora tempo, era già quasi buio, si vede quell’altro: alluvionato, sì, stontonato, lo si capiva da qui.

– E il terzo? – chiede ancora Carletto, e io gli dò di gomito.

– E il terzo? Boh! Sparito. Preso dall’aquila, spennato dall’Orco.

– E chi erano? – insiste Carletto.

– Figli di gente di Fraus, e di gente per bene.

– Figli di chi? – chiediamo insieme.

– Uno, quello scappato in motorino, quello era il figlio di Massimo Demontis. L’altro, quello alluvionato, era il figlio di Barabba, di Clemente Pintus, no?

– Erano Candido Demontis e Gaetanino Pintus – ha precisato il figlio pastorello, e suo padre gli ha fatto un viso minaccioso. Gli ho chiesto:

– Prima non avresti parlato, dicevi. E adesso perché parli?

– Nessuno m’aveva chiesto ancora niente. Ma anche se mi chiedevano, io non parlavo... Buono, Carletto Madau, buono, e non mi chiedere perché, che già mi so spiegare da solo... Allora, perché? Perché adesso Massimo Demontis i suoi pascoli non me li vuol dare più in affitto. Sono vent’anni che li affitto. Dice che servono a lui, così gli serva terra in camposanto. E si è pure negato come padrino di cresima per questo figlio mio che vede navi in cielo. Con Massimo Demontis obblighi non ne ho più. Adesso posso parlare. Prima non era giusto, no?

Carletto mi guarda: era giusto?, chiede la sua faccia. Mi rivolgo al pastorello:

– E tu, Bernardino, perché sei andato in giro a raccontare che hai visto un’astronave che rapiva Benvenuto?

– Meglio lasciarlo perdere, questo qui – brontola il padre: – È sempre testa in aria, lui, e ci vede tutto quello che vuole, tra le nuvole. Non state a sentire queste fantasie.

– Invece io le astronavi le ho viste. Alla Casa dell’Orco. Si vedono soltanto a sera tardi.

– Le hai viste anche la sera ch’è scomparso Benvenuto?

– No, ero in paese quella sera. Ma le ho viste due volte.

– Dove? Dov’eri quando le hai viste? – incalza Carletto.

– Ma perché badate a queste scemenze? – protesta il padre.

– Tutto serve – replica Carletto.

– Le astronavi io le ho viste sul Muso dei Gatti. C'è un posto. Bisogna entrare dal filo spinato, in zona proibita, nel posto dell'albero delle mandorle amare, quello antico e solo.

Il padre gli molla un ceffone. Io me lo prendo in disparte, il padre. Gli dico che questa, sì, certo, questa storia è pericolosa e che dunque suo figlio deve stare zitto.

– Non c'era bisogno di dirmelo questo – protesta lui...

– E secondo te – gli ho chiesto – sono stati gli altri due a trattare così Benvenuto?

– Eh, questo, signor sindaco... Cosa conta il secondo me e il secondo te? Quello che uno vede, conta. Prima erano tre e poi dopo solo due. Tutt'e due pareva che li portassero tutti i diavoli. Questo ho visto, questo so. Voi ne sapete di più?

– Sì – dice Carletto: – Sì e no... Forse – aggiunge più piano.

– Fate voi, allora. Be', io adesso raccolgo il gregge per la mungitura. Se volete, restate, se le bestie non s'innervisiscono.

Il padre ha lanciato il vincastro con maestria speciale. Figlio e cane sono corsi attorno fischiando ed abbaiando. Il sole riappariva andandosene dietro la Casa dell'Orco. E il calpestio di mille zoccoli ha avvolto il gregge in un polverio dorato, mentre io e Carletto tornavamo giù verso la Mandorla Amara: sotto i soliti mandorli ci aspettava la mia vecchia e infangata Centoventisette.

Ripresa di settembre. Al liceo, esami di riparazione e

prime sedute del corpo insegnante. Una è dedicata al problema della droga. Tre relazioni: di un ufficiale di polizia, di un medico e di un frate impegnato nel recupero. Poi discussione. Un rito, come l'obbligo pasquale, ormai. Tutti ci sentiamo meglio, dopo, a parte la paura di un figlio nostro preso nella pania.

– Noi si lavora come l'archeologo che incolla cocci per ricostruire un vaso, ma ne mancano sempre di quei grossi.

Così esordisce il poliziotto. Gli altri due riprendono l'immagine. Il frate concilia il suo ottimismo obbligato con quest'ultima prova, fornita dal drogato, che il mondo è vanità e corre rapido alla fine. Nella discordia inconciliabile delle cose l'entusiasmo morale fa loro immaginare consensi alla pietà. La carità fa da supporto ai sacrifici che la battaglia comanda.

Carità morbida, mi pare. Però mi fa guardare dentro: anch'io voglio giustizia, mi vesto di carità di patria. E invece il problema è liberarmi da questa trappola, uscire dalle grinfie dell'Orco. E ho un'offesa da vendicare. Da raccogliere una sfida alla nostra intelligenza. Il resto è fronzolo, buono per una conferenza, ma non per farti andare incontro all'Orco.

Ascoltandoli io ricordo il nostro eroe Brincu, così lo chiamano, pluridecorato, catturatore solitario del comando intero d'una brigata austriaca, illustrato a suo tempo da Beltrame sulla *Domenica del Corriere*. A tanta audacia Brincu s'è deciso dopo aver letto una lettera da casa: lo informavano che un ufficiale austriaco prigioniero a Fraus gl'insidiava la fidanzata. L'eroismo è venuto dopo, da altra fonte, anche se Brincu l'ha fatto suo sinceramente. Adesso ha una targa in municipio e una strada a suo nome. Io, retorica

per retorica, benché vecchiotta, sarei per quella del letame di messi future, bionde al sol dell'avvenire.

Ho chiesto la parola:

– E se certi fasi della fabbricazione si facessero qui da noi, nell'isola? Magari in zone impervie ed isolate?

La domanda era per il poliziotto, ma sul volto dei tre esperti è comparso un sorriso come quello del dottor Zammataro. Il frate ha esclamato: – Dio liberi!

– Non siamo a questo punto. No no, che io sappia – ha confermato il medico. E il poliziotto ha spiegato che il gioco non varrebbe la candela, per i delinquenti; e poi il mare si vigila meglio d'un autostrada, e gli attracchi possibili qui da noi si filtrano meglio d'un valico di frontiera a terra. Se hanno ragione loro, penso intanto, e se Carletto ha ragione pure lui su quel che fanno alla miniera, le unghie a Fraus gliele tagliamo al primo tentativo d'arrivare al lardo. Basta scatenare i vigilantes del bar Centrale, quelli che vogliono fucilare il primo spacciatore che si mostri a Fraus. Ma l'uditorio rumoreggia: sto facendo perdere tempo a tutti, a quanto pare:

– Solo pochi anni fa tutti dicevano che il piccolo mercato isolano non poteva interessare i trafficanti. L'abbiamo già dimenticato?

Mugugni più chiari dell'uditorio. Ma io tiro avanti:

– Questi criminali sono davvero in grado di reclutare specialisti di valore? E controllare settori del potere pubblico, come in Nordamerica?

– Basta con questa fantacriminologia! – grida un collega, e s'impapera con quel suo parolone. È rosso, gesticola, è infuriato.

– Chiedo scusa – dico io confuso. Non mi piace far

l'arruffapopoli. Ma voglio tener duro. Mi pare che bisogna preparare l'uditorio a comprendere il male che s'acquatta qui da noi alla Casa dell'Orco.

Ma il preside a questo punto ha fatto finire la discussione. Secondo lui l'avevo fatta degenerare in politica.

– Cosa temi, che Cosa Nostra stia per offrire tangenti di miliardi al sindaco di Fraus? – scherza dopo un collega.

– Fraus o Manhattan, che differenza fa, oggi? – replico per amor di polemica: – I delinquenti non hanno pregiudizi di campanile.

– Però, non vi accontentate di paure terra terra, voi, a Fraus – scherza un altro.

Non ho rilanciato. Non potevo scherzare io con queste cose. E poi mi son rivisto comportarmi allo stesso modo con Veneranda.

E adesso, signor sindaco, torna un po' dal magistrato e chiedi provvedimenti urgenti per Fraus. Ci crederebbe che anche la vita del sindaco è in pericolo? No, non ci crederebbe. Gliene ho già fatte troppe. Con lui sono bruciato. E se gli dicessi tutto, fatti, sospetti, e paure?

Signor giudice, questa è gente raffinata. Sanno fingere e camuffarsi. Ammazzano e paiono incidenti, così, morti naturali. E allora, che diavolo bisogna fare? Chiedere per cortesia che lascino tracce chiare d'omicidio?

– Non esageriamo, caro sindaco, non si lasci andare così: capita a tutti d'imputare ad altri la paura che abbiamo tutti quanti di morire.

Così, tornando a Fraus quel giorno, mi figuravo un mio colloquio con qualcuno dei tecnici dei delitti e delle pene, magistrato, prefetto, poliziotto. E avrebbe ragione

di parlarmi così. Ma anch'io però se temo che Miroglio ci ritenti.

E poi un bel mattino il dottor Zammataro entra rumoroso nel mio studio, si produce in pantomima d'ammicchi e sorrisetti d'intesa:

– C'è qualcuno che la desidera – annuncia solenne. E come fosse ovvio che per lei ho tutto il tempo, introduce Genésia, ovvero Jenny, la sostituta di Veneranda, e svelto svelto se ne va.

– Chi è quello scimmione? – chiede Genésia appena dentro.

– Il segretario comunale, il capo degli uffici del comune.

– Perché non ti sei fatto né vedere né sentire?

– Chi non avrebbe voluto, al mio posto? Nemmeno tu, però...

– Io mi sto facendo vedere, e anche sentire.

– È sempre un bel vedere, certamente. In quanto al sentire...

– Forse potresti offrirmi da sedere.

– Ah già, scusa, che sbadato – lo diciamo insieme, mi fa il verso: – Non mi chiedi a che cosa devi l'onore, se ho passato buone vacanze, e blablà e blablablà? Io comunque tutto bene, e tu?

– Mi fa piacere. A me però interessa sempre quel compito in classe galeotto d'un tuo alunno.

– Eccolo qua. – fa lei. E tira fuori un paio di fogli manoscritti da un borsone di tela. Mi precipito, mi ci immergo. E poi troppo tardi m'accorgo che Jenny se ne sta andando via:

– Tienilo pure. Come vedi, è una copia... Addio, signor sindaco – mi dice dalla soglia, offesa e dignitosa. Chiude la porta e io resto come nessuno a pensare assurdità:

– Aspetta, un giorno capirai, sarai fiera di me – avrei voluto dirle.

Mi dedico al componimento di Gaetanino su «Che cosa ti pare più preoccupante nel futuro vicino e lontano per te e per il mondo?». Tre mesi fa Veneranda l'assegnava ai suoi alunni:

*Chi viene da lontano non è sempre Benvenuto. E se è anche diverso è meno Benvenuto. Al giorno d'oggi i più diversi sono quelli dello spazio esterno, loro hanno altri sensi e altri pensieri. Lo dice un proverbio galattico, i corpi si vedono, i pensieri no, e questo è il problema con quelli dello spazio esterno. Vi racconto una storia che però non è proprio una storia. Gli alieni sono venuti. Li ha chiamati la luce rossa sull'argano in miniera. Sugli schermi di bordo hanno visto che stavamo maltrattando il nostro simile, ma era un gioco, di quelli forti. Hanno preso il nostro simile, l'hanno risucchiato, sceso alla loro base, di sotto. Il nostro simile voleva scappare. Gli alieni e il terrestre non potevano comunicare. Si capivano a rovescio. Non c'è stato Benvenuto. E così il terrestre liberato ha perso la vita perché gli alieni volevano prendergli i suoi pensieri da capire. Tutto è andato a cartafascio. Per questo io dico che il pericolo vicino e anche lontano è non poter comunicare con gli alieni. Bisogna trovare il codice, perché tutto l'universo è un grandissimo cervello e pensa con tutti i cervelli che ci stanno, noi crediamo di pensare ma è lui che pensa, noi crediamo di agire ma è lui che age. Se uno non sa emettere o non sa ricevere allora l'universo lo sputa fuori nell'universo parallelo. A volte io credo che l'universo è Dio. Dunque bisogna entrare in contatto di parola.*

«Bene, quantunque il tema non richieda uno svolgimento di fantasia», annotava Veneranda in fondo alla pagina. Alla prima riga c'è una correzione della maiuscola di quel *Benvenuto*. In seguito non si ripete. L'ho letto e riletto. Ma si capisce subito perché Veneranda gli dava importanza. E m'è nato entusiasmo per il suo valore di prova, a parte gl'imbarazzi che mi provoca questo tentativo di Gaetanino d'entrare in contatto di parola. Come aveva fatto una sera di due secoli fa, quando il mondo girava ancora per il suo verso, e io e il mio vice l'abbiamo scacciato come un cane in chiesa.

Sono corso dallo psicologo che cura Gaetanino all'ambulatorio Usl. Che cosa può volere di meglio un medico dell'anima da un suo paziente? Così mi pareva. Il medico dell'anima di Gaetanino però non sapeva niente dei fatti di Fraus. In che mondo vive? Altro che cerchi concentrici dopo la caduta del sasso nello stagno di Fraus: lui nello stagno ci viene a pesca di granchi, ci viene. Come molti, del resto. È in buona compagnia.

Disinformazione, l'ha chiamata lui stesso, ridendo. Ho riempito la lacuna. Tutto non potevo dirgli. Solo fino al ritrovamento di Benvenuto e al suicidio di Mariano. Se gli dico altro, questo mi prende per matto più di Gaetanino, e se mi prende sul serio capace che m'inguaia.

Anche per lui è importante il compito di Gaetanino, certo. Ma soltanto perché ci vede le vicende familiari del ragazzo. Ognuno mangia ravanelli del suo orto. È scemato il mio entusiasmo. E ho rimpianto perfino il distacco della psicologia dalla gran madre filosofia, tornando a casa quella sera. Pazienza, pazienza indefettibile, diceva il Moro: se non converte il turco, puntella almeno le nostre volontà.

Per la terza volta salivamo verso sera sul Muso dei Gatti, diretti al grande mandorlo sul baratro, io e Carletto, a caccia di marziani. E giuravo che stavolta sarà l'ultima, ma sapevo d'essere spergiuro.

Carletto intanto mi parlava del pretore nuovo, arrivato in quei giorni nel nostro mandamento:

– Potrebbe essere un pretore d'assalto. Lo portiamo quassù...

– O Carletto, ci vuol altro. Io passerei per don Chisciotte, e tu neppure per Sancio passeresti.

– Basta convincerlo che volevano ucciderla in via Crispi, quel Badoglio e i suoi compari.

– Miroglio si chiama, non Badoglio. Anche Badoglio è di troppo per lui. Tu però gli crederesti a chi racconta che l'hanno investito apposta in un budello di strada, senso unico, auto in sosta sui marciapiedi, traffico come un nido di rondoni all'imbrunire: come fa uno a pensare di svignarsela dopo la valentia?

– Io le credo. E infatti quello l'ha fatta franca.

– Grazie tante. A te conviene credermi. Altri no. Adesso però stiamo attenti, il campo nemico è qui vicino.

Siamo arrivati sul posto del gran mandorlo. Fraus da lassù sembrava un presepio quella sera. Non mancavano neppure i belati lontani delle greggi nel crepuscolo:

– Guarda un po', Carletto, com'è tutto bello visto da quassù.

– Io da qui, lo sa, signor sindaco, io da qui vedo che la situazione è difficile dal punto di vista militare. Armi adatte non ne abbiamo. E il nemico invece forse sì. Gli basta piazzarsi su quello spuntone di roccia...

– O Carletto, pensi anche d'appellarti alle convenzio-



ni dell'Aja e di Ginevra, se cadiamo prigionieri là dentro come Benvenuto? Lascia un po' perdere le strategie d'assalto e adottiamo una delle tue tattiche d'avvicinamento clandestino. Questa non è l'ala militare, semmai è la sezione chimica dell'organizzazione. To', guarda: l'aereo delle sette da Roma, il terzultimo aeromobile in transito, diceva l'ornitologo che studiava i gabbiani con strumenti da astronauta...

– Giù, a terra! – grida Carletto, e mi ritrovo spiacciato al suolo duro e spinoso, sotto il mandorlo, assordato dal sibilo d'un ordigno comparso all'improvviso a pochi metri. Ed eccolo che cala fruscando dentro la Casa dell'Orco. E giù in fondo un faro illumina lo spiazzo di bocca di miniera.

– Ma quello – sibila Carletto – ma quello... porca miseria, è uno Huey Cobra, trasformato: rotore a due pale, biposto...

– Toglimi quella minaccia dal collo e lasciami almeno respirare, fanatico d'un ex parà.

– Ah, sì mi scusi. Ma questi qui però non scherzano. Quello è l'elicottero-killer dei *marines*. Lo vede, lo sente, come scende leggero e silenzioso?

– Non ci avranno mica visto, no?

– No, è già troppo scuro.

Un'astronave di Gaetanino e del pastorello, un oggetto volante a bassa quota dell'ornitologo, in contemporanea con aerei di linea, schermato dal Muso dei Gatti. Ecco qua. Solo chi si spinge fin quassù, in zona proibita, può vederli. Ti piombano addosso, prima non si sente, non si vede niente, irreali nel crepuscolo. L'hanno pensata bene qui, Miroglio e soci. Studiata a lungo. Ecco perché sa tan-

te cose lui di casa nostra. È stato qui quand'era alla Val Ciglione, di sicuro. Così i sedicenti micologi s'approvvigionano di tutto, e forse trasportano il prodotto finito. Si capisce, si capisce tutto in un sol colpo.

– Benvenuto è caduto da qui quando è arrivato l'elicottero – decide Carletto: – Se l'immagina se stava qui sull'albero, proprio sul ramo che sporge giù di sotto? Ci salivo anch'io su quel ramo alla sua età. S'è spaventato ed è caduto di sotto in bocca all'Orco.

L'elicottero intanto ronza lento, laggiù nel grande buco. In tenuta da marziani, tuta bianca, casco, una specie di maschera (ma perché non ci siamo portati un bel binocolo?) gli uomini lassotto scaricano contenitori, li mettono su un veicolo massiccio e lento e poi via dentro il pozzo grande. Il *winder* gira: scendono con l'ascensore.

Qualcuno dà ordini, a voce alta. Ma non si capisce. Poi urla. Tendiamo l'orecchio, dò di gomito a Carletto che sgrana litanie di *Che cavolo dice?* e finalmente percepisco *bloody* di qua e *bloody* di là, e poi un *belyou lousy bastard*.

– È inglese – dico: – Per forza i ragazzini li hanno presi per marziani. Guarda un poco la tenuta: caschi da minatore, ma che se ne fanno delle maschere?

– Saranno schizzinosi: devono entrare nel buco del culo del mondo – ridacchia Carletto.

L'elicottero adesso aumenta i giri: avvitando su dal grande pozzo fa un respiro immenso. Noi ci mimetizziamo, tra gli sterpi, sotto l'albero scheletrico. E da sud-ovest, riecco il rombo d'un aereo. Carletto, dimentico, pare alle grandi manovre:

– Se l'Huey Cobra sta basso sfugge come niente ai radar di Perda... Che bello avere un fucile a cannocchiale e

prenderli di mira, oppure tirare su quello là, lo vede?, quello che sta sul traliccio alto con la luce rossa: è la rice-trasmittente, quella lì.

E mira col ramo a forca che m'ha aiutato ad arrampicarmi fin lassù. L'elicottero intanto scompare e ammutolisce dietro il Muso dei Gatti, sotto l'aereo di linea, verso la costa orientale, la rotta dei gabbiani. E noi sempre lì, ventre a terra, guardando di sotto nella notte già nera il buio della Casa dell'Orco, aspettando chissà cosa.

Scendiamo. Carletto parla, parla: di velivoli, d'incurSIONI notturne alla Casa dell'Orco, di Huey Cobra trasformati:

Li ha notati i contenitori al posto dei missili laterali?

Facciamo la strada a fari spenti, adagio. Carletto finalmente zitto. La notte fresca e stellata fa rimpiangere la normalità perduta dei giorni di Fraus. E io vedo l'isola tutta quanta avvolta in gomitoli di rotte, il mare popolato da mille gusci, i campidani ponti di rullaggio d'un'immensa portaerei per potenze d'ogni calibro.

Sembrava tutto così chiaro, poco fa, sul Muso dei Gatti. Invece adesso le cose sono più confuse. Perché adesso i marziani li abbiamo visti pure noi.

Dentro l'abitato Carletto si rianima:

– Io ci torno, entro di notte e scopro tutto...

– Tu non giochi alla Giuditta nel campo di Oloferne.

– Perché, cos'ha fatto zia Giuditta? No, senta, io dico...

– Di non sfidare la fortuna, dico io. Anche se t'hanno insegnato che la fortuna aiuta gli audaci, al corso di parà.

– L'hanno insegnato anche a lei?

– Anche a me. Ma lo dicevano così, tanto per dire.

No, non è secondo i panni che Dio ci manda il freddo. E adesso a chi diavolo vado a raccontarla questa dei cobra volanti che scendono la sera di soppiatto in Casa dell'Orco, invisibili a tutti? E chi è stato così bravo da pensare a Fraus come luogo per nascondersi, e poi maldestro ti combina tutti questi guai, e ci tratta e ci pensa come fossimo nessuno?

Bisognava coinvolgere gli esperti, gli addetti a quel tipo di lavoro. E ho incominciato col nostro maresciallo. Gli ho fatto un po' di corte, l'ho convinto a venire con me in giro dalle parti della vecchia miniera. Gli ho parlato di movimenti strani nei dintorni. Gli ho ricordato le fantasie dei ragazzini sui vascelli spaziali. L'ho trascinato quattro o cinque volte sul Muso dei Gatti, di sera, fino al grande mandorlo sul precipizio. Stavolta giravamo armati di binocoli da cacciatore bianco.

– Lei sta facendo come la buonanima, signor sindaco – mi dice una sera il maresciallo, salendo per la terza volta a spinarci nel varco del recinto: – Sta facendo come la signorina Veneranda Depalmas. Lei pure l'ho dovuta scarrozzare in lungo e in largo. Siamo entrati anche in miniera. Ma là dentro è tutto in regola, si sa.

– Anche Veneranda pensava che là dentro è tutto in regola?

– No, lei non era persuasa per niente. Diceva... come diceva? Sì, temeva che certuni la prendevano per luogo da buttarci le sporcizie, la miniera, e anche tutta l'isola.

– Il luogo dei rifiuti lo chiamano *sardigna* in molti posti. E forse Veneranda ha visto giusto. Qui c'è proprio da temerlo.

Ma non abbiamo sorpreso elicotteri furtivi discendere

in Casa dell'Orco. Abbiamo fatto solo grandi giri in camionetta nel paesaggio sconfinato di giare e tavolati.

E Carletto verde di gelosia perché gli preferivo il maresciallo. E questa storia sempre turchia di verosimile come di latte una pecora a settembre. A casa ritornavo pieno degli odori di campagna, rosmarino selvatico, acqua della Mandorla Amara, e qualche mandorla ancor fresca per un dolce che mia moglie ha imparato in continente: tutto per ammansirla, questa moglie scocciata e sospettosa del mio vivere.

– Mi fai paura – m'ha detto una volta che tornavo a notte alta.

– Anch'io – le ho replicato con voglie di sfogarmi.

Il telefono m'ha svegliato nel cuore della notte. La notte del Rimedio, l'ultima sagra dell'estate a Fraus. Il solito incidente d'avvinazzati alla festa? Meglio il vino che la droga, comunque, se però la notte mi lasciassero un po' in pace.

– Pronto, signor sindaco, venga subito.

È Carletto:

– Venire dove? Che cosa c'è?

– A casa mia, subito.

– Si può sapere cos'è successo?

– Venga subito, è una sorpresa. A casa mia.

– Non fare il fesso, Carletto. Sono le tre di notte.

– Venga subito, signor sindaco. Fa prima lei a venire che io a dirglielo. L'aspetto sulla porta.

Mia moglie mi guarda, in piedi sul primo gradino della scala. Allargo le braccia con gesto rassegnato. Mi preparo a uscire.

Perché Carletto aveva quel tono di vittoria? Chiaro che il tetto in testa non gli è cascato. Ma se non ha per lo meno catturato Miroglio e i quaranta ladroni tutt'insieme, questa volta Carletto me la paga per tutto quello che m'ha combinato finora.

Mi conduce subito in cantina, Carletto. Ci trovo suo padre e Giuseppe Espis, il minatore sindacalista in pensione. Bevono vino, in piedi, lo spillano dalla provvista di Carletto. Alzano i bicchieri per salutarmi in silenzio. Il vecchio guardiano ne riempie un bicchiere per me. Nau-seante l'idea di bere vino lì a quell'ora. Faccio cenno di no, ma prendo il bicchiere offerto con energia.

Carletto tira fuori i due sacchetti da sotto il mastello. Di circa mezzo chilo l'uno, saranno stati, di plastica trasparente. Apre un coltello a serramanico, mi guarda interrogativo: io sono intontito, e lui punge rapido i sacchetti nella parte superiore, versa un po' di polvere bianca sul palmo sinistro, c'intinge l'indice destro e se lo lecca, cerimoniosamente, schiocca la lingua e guarda su al soffitto. Tutti lo guardiamo. Lui fa un boh! Alla lampadina nuda bassa e polverosa. Mi avvicino, ripeto anch'io tutta l'operazione. Sapore amaro, sconosciuto. Mi sciacquo la bocca col vino, schiocco la lingua e quasi nitrisco in un brivido lungo.

Sono due campioni della merda dell'Orco – dice Carletto.

– Chi è stato? Carletto, cos'hai combinato?

– Macché Carletto – fa il padre: – È stata la vecchia guardia.

– Sono stato io il primo a capire che c'è del marcio in miniera – dice Espis alzando il bicchiere a se stesso.

– Mi volete un po' dire che cosa avete fatto, vecchia e giovane guardia?

– Io l'ho notato subito il movimento sospetto, su in miniera. Ma non è ancora nato il servo della Val Ciglione capace di farla a Giuseppe Espis. Io della Val Ciglione...

– Macché Val Ciglione d'Egitto – interrompe Carletto: – Signor sindaco, è successo che loro due hanno fatto quel che volevo fare io, e lei non ha voluto. Sono entrati stanotte. Hanno preso questa roba e l'hanno portata qui da me.

– Come guardia comunale – precisa il padre: – E poi io l'avevo capito quello che volevi fare. Ma tu non sei topo di miniera.

– L'abbiamo trovato noi il rimedio – aggiunge Espis: – Giusto la notte del Rimedio. Oggi scadono i contratti di pascolo, bisogna fare i conti. Si pagano i danni per pascolo abusivo. Anche la Val Ciglione li deve pagare.

– Macché pascolo abusivo, questa è droga pesante – grida Carletto.

– Sia quello che sia, sempre roba marcia è. Roba della Val Ciglione, camorra del padrone. Se tornassi giovane io...

– Sst! – fa il padre: – Silenzio. Non facciamo come i ladri di Mara, che si sono fatti prendere a gridare spartendosi il maltolto. Adesso il signor sindaco ci dice che cosa si fa. Ma subito, perché io devo tornare al mio posto, lassù, prima che quelli s'accorgano che gliel'abbiamo fatta.

– Giusto – dico io: – Quanti ne avete visto di questi sacchetti?

– Una ventina – dice Espis: – Nella lampisteria nuova. Secondo me non s'accorgono di niente. Tanto ci credono tutti fessi, qua, quelli della Val Ciglione.

– Ho capito – esclama Carletto: – tagliano la droga con

il talco. Li ce n'hanno a volontà. L'hanno pensata bene.

– Bisogna fare analizzare queste polveri – dico io: – Ma c'è qualcun altro, a parte noi qui, che sa di questa roba?

I vecchi fanno una smorfia offesa di diniego. Madau riempie di nuovo i bicchieri. Bisogna festeggiare, bevo anch'io:

– Questa roba dobbiamo farla analizzare da gente del mestiere, ma fidata – dico io, e tutti mi guardano, in attesa.

– Già, ma chi?

– L'esperto d'uccelli dell'università – sbotta Carletto: – Quello viene subito, se lo chiamiamo. Quello a Frau ci farebbe il nido.

– Cosa ne dice il signor sindaco? – mi chiede Espis.

– Sì, l'idea di Carletto è meglio di quanto pare. Ma l'ornitologo non deve sapere niente di questa storia. Per le analisi saprà lui a chi rivolgersi: noi gli diciamo ch'è per conto del comune.

– Questa volta al suo amico Badoglio gli facciamo sputare tutto il suo veleno – dice Carletto fregandosi le mani.

– Sì, ma la cosa più importante è il silenzio. Altrimenti sprechiamo tutto e rischiamo grosso – insisto io.

– Capito? – fa Carletto ai due vecchi. Loro non gli badano e vuotano i bicchieri in sincronia. Io almeno quel calice me lo risparmio.

Ho riportato in auto il guardiano alla Casa dell'Orco. Ho provato a saperne di più dal vecchio solitario:

– Secondo lei che cosa stanno combinando alla miniera?

– Io mi faccio gli affari miei. E loro anche.

– Ma come fanno a vivere così soli, rintanati?

– Avranno montagne di scatolette. Che schifo.  
– Perché siete entrati in miniera voi due vecchi?  
– Carletto voleva entrarci, Espis voleva entrarci, e lei, non voleva entrarci anche lei? È la prima volta che faccio il ladro e non la guardia. E non mi piace.  
– Speriamo bene.  
– Mio figlio però non me lo lasci cacciare in questi guai. È troppo pivellino, tutto gli sembra in piano... Ba', io non le dico altro. Adesso tocca a lei, che sa come si fanno queste cose.

L'ornitologo è voluto venire lui stesso fino a Fraus. Ed è venuto subito, con la sua jeep da cacciatore bianco. Tutto svagato, ha cercato d'approfittarne per farsi portare a spasso da Carletto nei luoghi del suo sogno ornitologico.

L'ho rincorso per i campi, ho cercato di fargli intendere che cosa m'aspettavo da lui, ma non come ornitologo sul campo. E va bene: volevo discrezione? E lui ha promesso discrezione. Volevo far segreti? E lui ha promesso i segreti che volevo.

Gli ho dato due campioni della cucina dell'Orco. Gli ho fatto fretta, molta fretta. E lui m'ha dato tempo un paio di giorni, non era mica lui che faceva le analisi: bisognava trovare la persona giusta:

- E fidata – ho insistito.
- E fidata – ha ribadito lui.

E già due giorni dopo l'ornitologo s'è annunciato al telefono con verso lamentoso di gabbiano:

– Allora?  
– Tutto a posto, caro sindaco. È roba innocua.  
– Ma no.  
– E perché no?  
– Ma cos'è?  
– Chi gliel'ha affibbiata?  
– Si può sapere cos'è?  
– Fertilizzante, comune fertilizzante, con tracce notevoli di talco. Scommetto che temeva fosse droga, eh? Pronto? M'ha sentito? È ancora lì? Ha capito?  
– Sì, ho capito.  
– Non è contento?  
– No.  
– E perché?  
– Perché non è questo che volevo.  
– E che cosa voleva allora?  
– Incastrare i farabutti, volevo. Invece loro hanno incastrato me. Siamo stati presi in uno specchietto per allodole.  
– Quella è una favola, che le allodole si fanno prendere allo specchio, signor sindaco. Perché, vede, le allodole...

Ho passato giorni come l'ubriaco che sa d'avere una casa, ma i fumi dell'ebbrezza non gliela lasciano trovare. Perché, si scoprisse pure che quelli dei funghi sono anacoreti in ritiro spirituale, Carletto e io non possiamo dimenticare Benvenuto, l'incidente di via Crispi, le finte di Miroglio.

Tutto ancora da capire, e da temere.

Ai due vecchi però sono andato a dire che lassù pareva tutto a posto. Così non si cacciano in altri guai, almeno

loro. Anche Carletto ho cercato di convincerlo che quelli dei funghi forse non sono gente da temere:

– E se ci siamo sbagliati? – dicevo: – Bisogna lasciar perdere, che sperimentino pure i loro prataioli.

– E va bene, se con la droga non c'entrano, allora chi sono?

– Se stiamo calmi presto o tardi lo sapremo.

Carletto se n'è andato via deluso e brontolando. Ma poco dopo è ripiombato nel mio studio, tutto agitato:

– No, bisogna muoversi, invece. Quella è gente grossa. Roba internazionale, cose segrete, civili o militari. Hanno gli Huey Cobra, quelli. Ma sempre farabutti sono. Questo lo sa anche lei. Specialmente quello che si spaccia per amico suo, quel Badoglio, quello che lo voleva spegnere in città.

– Senti Carletto, perché non te ne vai in ferie, magari da tuo fratello in Olanda, con tua moglie, e vi fate il viaggio di nozze. Così smetti di lamentarti che non l'hai potuto fare, questo tuo benedetto viaggio di nozze.

– No, io qui solo non la lascio. Io l'ho messa nei guai, io ce la devo togliere.

– Ai guai miei ci penso io, Carletto. Sta tranquillo che ci penso già abbastanza.

– Signor sindaco, io vado a rintanarmi lassù da mio padre. Mai penseranno che qualcuno li spia sotto il loro naso. Io quel Badoglio me lo sogno la notte che gli torco il collo.

– O Carletto, quelli a nascondino giocano meglio di te, se sono farabutti come sembra. Dammi retta, lasciamo perdere.

Lasciar perdere? È l'arroganza irresponsabile dei fatti a non mollarci. Ecco, forse sono già passati un'altra volta alle vie di fatto. Mia moglie è uscita fuori strada, dentro Fraus, ha sbattuto contro un muro, con la mia Centoventisette. Dice

ch'è stata assalita da uno sciame d'api, finite dentro l'auto chissà come. Dopo il torpore della notte, le api non hanno gradito quella trappola mobile. E mia moglie s'è convinta che qualcuno ce l'ha con me: la macchina era mia. Dice che ce le hanno messe apposta quelle api nella mia Centoventisette parcheggiata di notte nella strada presso casa. Ma i dispetti ai sindaci qui si fanno con lettere anonime o con cariche d'esplosivo di miniera alle finestre e porte di casa: più rumore che danno, le ho spiegato.

– Di questo passo prendiamo per attentatore ogni insetto che ci ronza in macchina – ho detto a lei con stizza. Ma non era stizza, era strizza.

Perché le api sono le guardiane dell'Orco rintanato in quell'apritisesamo. E io ultimamente, dopo l'imbroglio dei sacchetti di concime e talco, ho accelerato ancora l'iter dei progetti sulla zona. Specialmente quello del museo del minatore. Bisogna che Val Ciglione e amministrazione regionale entrino davvero in lite per la proprietà della miniera. Se riesco a smuoverle, l'una contro l'altra, gl'intrusi in Casa dell'Orco dovranno sloggiare zitti, zitti, nottetempo magari, misteriosi come son venuti. Ho i miei metodi, io, diversi da come sogna Carletto Sambamore. Peccato che siano sempre così lenti, adesso che ci ho fretta.

Quelli del bar Centrale hanno sparso una voce: il posto di Veneranda a scuola porta male (quello d'assessore al comune però no: ci aspira il preside delle medie in un progetto di rivincita che prevede sindaco Cadraus). E male ha portato anche alla sostituta di Veneranda. Genésia ha rinunciato al posto, ha fatto sapere che le ha portato male e

che qui a Fraus lei non ci torna più. Mia moglie m'ha detto che l'hanno spaventata, e molto anche.

– Chi? – le ho chiesto: – E come fai a dirlo?

– Certe cose io le vedo. Non mi sbaglio.

– Meno male che sulle paure del prossimo ti sbagli pure tu.

– Per esempio?

– Lasciamo perdere. Come fai a dire che le hanno fatto paura?

– Quando m'ha salutato mi s'è aggrappata al collo tutta singhiozzante, poverina.

– E saluti per il sindaco non te n'ha lasciati?

– I saluti per te liavrà lasciati al segretario comunale.

– E perché proprio al segretario?

– Non lo sai? Sono fidanzati, lei e il dottor Zammataro.

– Cosa? Fidanzati? E da quando? Quello però a me non l'ha mai contata giusta.

– Ma che dici? Non sarai geloso del tuo segretario?

– E come fa costei a dire che non ci ripassa a Fraus, se è qui che ci ha il suo ganzo?

– Appunto. Devono averle fatto molta paura, se ha detto una cosa simile.

Il dottor Zammataro era in brodo di giuggiole per quest'amore suo tardivo. Me lo sono studiato un po' per qualche giorno. Potevo fidarmi veramente del mio segretario? Ma non volevo disturbare quell'idillio: anche perché di disturbarlo avevo una gran voglia.

– Cos'è questa storia delle minacce a Genésia? – gli ho chiesto un giorno, così, senza parere.

– Come lo sa, signor sindaco?

– Lo so.

– Niente, non è niente. Sono beghe fra insegnanti. È un modo nuovo per farsi strada nelle loro graduatorie. Sono impieghi precari, questi. Ma sono soltanto minacce. Un modo per eliminare concorrenti.

– Già, dev'essere davvero una specie di gioco a eliminazione. E lei lo sa chi è il prossimo della lista?

– Eh? Ma che dice, signor sindaco?

– Niente, niente. In fin dei conti sono insegnante anch'io.

– Ma lei non è di ruolo già da quindici anni? Di che si preoccupa?

– Già, di che mi preoccupo?

Sono andato dalla moglie di Carletto:

– Perché non lo convinci a fare adesso il viaggio di nozze, quel testardo di tuo marito? Quant'è passato dalle nozze? Cinque mesi?

– Sei, ma il tempo è ancora buono. Lo convinca lei, signor sindaco.

– Eh, se non ci riesci tu a fargli fare certe cose. Ma sì che ci riesci, no? Andatevene in Olanda. Dice sempre che vuole andare in viaggio di nozze, da un fratello. Adesso in settembre dev'essere bello veramente.

– Scusi, ma perché lei adesso vuole che ce n'andiamo in viaggio di nozze?

– Perché? Be', perché sono il sindaco, no? E devo preoccuparmi della felicità dei frauensi che se la possono permettere. Ecco perché. Non basta?

Sono andato anche dal pretore. Lui l'ha presa, lì per lì,

per una visita formale. Un sindaco del resto è anche capo dei servizi di polizia, nel suo comune. Ha un fare da novellino, questo pretore nuovo, incerto e ricettivo. Gli dico tutto, ho pensato, anche questa paura di finire male, e invano per di più. Gli dico di questo sogno di mala morte che si prolunga in dormiveglia, e tutto accade come non ci fosse più speranza di ponderazione, ma solo il precipizio a freni rotti verso ciò che nessuno ha mai potuto immaginare per se stesso, e poi riprendo lena col pensiero che in fondo finire non dev'essere talmente duro, se uno riesce a pensare ai tanti morti conosciuti vivi, e ai morti illustri, come per me Tommaso Moro, via via fino a ricavare una figurazione del gran numero dei più che riempie il mondo.

I morti miei sono tutti di là, nella stanza che diciamo degli ospiti. E poi una fettina del gran numero dei più sta nell'anagrafe elettronico al comune. A quanti finora ho firmato io il certificato che li fa morti ufficialmente? Anche senza Miroglio alle calcagna, forse capita a molti di fare un po' allo stesso modo gli esercizi della buona morte.

– Ma che c'entra adesso... quella cosa? – protestava sempre mia nonna, mescolando scongiuri e giaculatorie.

– Eia, che c'entra – infieriva nonno, e rideva, il nonno con metà dei piedi congelati sul Carso. Lui aveva una visione pigra della morte, la pensava fine d'ogni fatica, diceva che pregava di morire per riposarsi, non avere più seccature, non dover più muoversi sui mezzi piedi remigando come un'anitra. È morto stravecchio, dopo sua figlia, e diceva certe cose:

– Quand'ero ancora vivo io – diceva, e a me sembrava consolante: forse si sente già a riposo, pensavo.

Di là, nella stanza degli ospiti c'è il letto grande e al-

to di mia madre, anzi: di mia madre e di mio padre, perché certo il lutto nostro tenace ha riservato in tutte le notti di mia madre il posto per mio padre sul lettone.

Oppure dire al pretore la fatica di questo pendolare tra baldanze ed apatie: tra propositi di fare come farebbero al mio posto quelli del bar Centrale (il barista fa sbuffare sempre la macchina del caffè quando passo nei paraggi) e la tensione morale, come dicono i compagni, la tensione ideale che ti solleva in alto come un fantaccino armato cavaliere.

Troppo instabile il mio umore per fare la mia visita al pretore. Seduto nella finzione di giardinetto davanti al mio liceo, osservo i bambini che giocano: cerco d'immaginare un mio futuro d'uso saggio dell'ozio, senza cacciarmi in guai altrui: godermi i lussi che si può concedere l'intelligenza non necessitata. Come questi bambini. Ecco perché i bambini hanno così spesso quest'aria da filosofi, rassegnati a vivere con grandi sciocchi e prepotenti, sapendo che tanto è provvisorio. Insomma, apatia e baldanza quella mattina erano tutt'e due a portata d'umore. Mi sono deciso ad attraversare la strada per entrare al mandamento. Deciso forse è dire troppo. Ormai c'ero ed ero lì per questo.

Sul Caso Cadraus il pretore sapeva già tutto quanto può sapere chi legge i giornali. Ma disposto a saperne di più. M'ero già preparato cosa dirgli e come dirglielo. Ho insistito sulla Casa dell'Orco. Cercavo d'allarmarlo. Però misuravo bene le parole e ritagliavo di questi fatti ciò che mi pareva più credibile. Lui intanto giocava con un ta-



gliacarte, nuovo, certo regalo di persona cara, viatico per la nuova missione qui da noi.

Ha continuato a giocherellare col suo tagliacarte, quando l'ho finito, ma non mi guardava. E di punto in bianco ha incominciato lui uno sfogo lungo e quasi incomprensibile per me poco versato in cose da magistratura. Il suo cruccio era l'ambiguità delle funzioni del pretore, perché pare che in lui s'impersonino attribuzioni inconciliabili del potere esecutivo e giudiziario. Una specie di controllore controllato da se stesso. M'ha ricordato Veneranda. Ma il pretore è diverso, è dubbioso e combattuto. E poi qui da noi si sente scartato, in esilio, sbattuto nell'isola se non fosse isolano, ma è isolano di città e si sente lo stesso sbattuto nell'isola.

Insomma, teneva lezioni di culinaria a un affamato. E io cercavo di farlo ritornare al punto:

– Che si fa con la Casa dell'Orco?

– La Casa dell'Orco? Si potrebbe fare come Pollicino, no?

– Mi sta prendendo in giro?

– Il fatto è, signor sindaco, che questo caso è compromesso. È già stato *sub judice*. Poi archiviato. Una procedura per presunzione d'urgenza si potrebbe anche tentare. Ma devo fare i miei passi. E poi tutto tornerebbe alla procura. E ala procura un sindaco non ha meno voce in capitolo d'un pretore.

– È troppo periferico il mio stallo nel capitolo. Le gerarchie geografiche contano più di altre.

– A chi lo dice.

– Però gente come noi, tanto per cambiare, potrebbe cominciare a sentirsi centro di qualcosa.

– Proposito legittimo, in geografia: la terra è tonda.

– E se per rivalsa, per ironia, così, fingessimo di condurre un poco noi chi ci trascina?

– Fare le mosche cocchiere?

– Meglio mosche cocchiere che nel vischio moschicida.

– È una storia vecchia, signor sindaco: che cosa ci può venire di buono da Nazaret?

– Perché non viene a farci una visitina, a Nazaret?

– Mi piacerebbe. Me ne dia l'occasione e io ci vengo.

– Gliela sto offrendo, signor pretore.

Ma che ci viene a fare il pretore novellino qui da noi a Fraus? Lo invito a giocare a Pollicino sul Muso dei Gatti? Per questo bastiamo io e Carletto, con l'aiuto della vecchia guardia. Qui ci vuole un San Giorgio. Inutile, stavo girando in folle. E poi mi bloccava la paura di gridare ancora al lupo troppo presto.

– E che ci fanno a Fraus questi sedicenti micologi?

– A Fraus c'è chi ha pensato a una raffineria di droga, o a un deposito di scorie clandestine, di scarti pericolosi.

– Sì, radioattivi magari. Ma si rende conto di che cosa significa questo, signor sindaco?

– No, non me ne rendo conto. Per questo sono qui.

– Ci sono cose che non convincono in questa storia. Io però al suo posto mi rivolgerei, che so? a un'associazione ambientalista: Italia Nostra, Lega Ambiente, WWF...

– Ai profeti disarmati? Io vengo da lei invocando i carabinieri a cavallo, il braccio armato della legge, e lei mi manda da Cassandra. Io ci ho i tagliagola alle calcagna. L'ha capito o no?

Il pretore ha riso un poco. Io per niente:

– E va bene, signor pretore. Fraus farà da sé.

– Lo sa che suona bene uno sciovinista che viene da Fraus?

– Da Nazaret, signor pretore. Il patriottismo è ancora virtù, per un eccentrico minuscolo. Virtù difficile però.

– Lei la pratica bene, mi pare.

– E lei, signor pretore, perché non ci si esercita?

– Dovrei provarci. Però mi manca il fiato da quando sono qui.

– La capisco. Però, vede, io oggi sono partito moscio da Fraus, e ci torno baldanzoso.

– La visita al pretore le ha giovato?

– Sì, e ci tornerò. Tanto insegno al liceo qui di fronte. Insegno filosofia.

– Ci avrei giurato.

– Già. E s'è mai chiesto quanti soccombono ai Golia prima che possiamo celebrare un Davide?

– No. Però io sono per i Davide, istintivamente.

Sulla strada del ritorno la baldanza è già finita. Fraus, in bocca del suo sindaco, un'inchiesta non la vale. Eppure io m'accontenterei anche di poco: una pratica, una cartella tra le tante, che dica che a Fraus succede un qualche cosa di cui si occupa la legge, la legge dà senso e che classica. Ecco, una cosa così, per sentirmi meno chiuso nella mia ossessione.

Lo capisco lungo i venti chilometri percorsi tutti i giorni nei duesensi ormai da quindici anni, dove penso sempre l'ovvio, il risaputo: come il tragitto: un banco di nebbia nel Fosso d'Oramala, un gregge all'uscita da una curva, fiorite gialle in banchina a primavera.

E una di quelle sere, oltre l'ultima salita, al centro del

cielo, ecco tutta nera la Casa dell'Orco, e un'unghia di luna che ci cade dentro strappando un velo di nubi... Ci vuol altro che il suo fuoco fatuo per distruggere la casa di desolazione, il covo di vipere. Un cataclisma ci vorrebbe. Un fuoco estivo purificatore. Si corre a spegnere, si scopre tutto, si snidano le vipere... No, non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male, dal disgusto che a volte mi dà l'idea di rischiare la vita per Fraus, per i Cadraus, per quelli del bar Centrale, per quelli delle lettere anonime (fossero almeno, costoro, come il disoccupato ventenne che s'è accusato d'aver ucciso Benvenuto, con lettere anonime in questura, e adesso l'attende da mesi un processo per direttissima), dalla fatica di questa maratona solitaria, senza tifosi e pause di ristoro, nel labirinto degli eventi. Eppure credevo d'aver fatto un buon apprendistato a questa solitudine.

Cosa faccio? Vado da Miroglio e gli dico: «Caro mio, ho scoperto tutto, posso incastrarti, ma non sono fesso, voglio la mia parte in quest'affare: quanto costa la mia copertura?».

E poi magari destinare l'incasso al bene pubblico, come un mafioso figlio di mamma, che pensa ai paesani suoi. So che mi tradirei, però. Il tradimento rivela e nasconde. Il mio vice, lui è un sentimentale, e quando si esalta nella coscienza del suo ruolo usa dire: «Io per Fraus darei tutto, anche il culo».

Ma che farebbe lui se stesse piantato sui corni del mio dilemma: correre i rischi fino in fondo, o calare le braghe usando la foglia di fico dei vantaggi anche per Fraus? Lo so bene cosa farebbe, lui. Verrebbe a dirmi tutto, non corrobberebbe il rischio tutto solo. Ha la fortuna di non essere il capo, lui, ma il vice. Ed io, per mia sfortuna, ho anche il vizio di sentirmi un Ettore che sfida Achille per salvare la

patria. Già, Achille. Achille travestito tra le fanciulle imbelli? Questa fine posso fare, se mollo. E a proposito, ti ricordi, Miroglio, quando in collegio si studiava l'*Illiade*: e ci si divideva in ettoristi ed achillisti, come in coppisti e bartalisti: tempi di guerra fredda, quelli. Anche i buoni padri l'attizzavano. Eri un leader degli achillisti allora, Miroglio. Ti odiavo. E tu certo disprezzavi i tifosi del perdente. La buona giornata si vede dal mattino.

Dimenticavo. Uno di quei giorni tornavo dal liceo con la mia Centoventisette e ho fatto questo incontro. Lungo la strada dove non mi succede mai niente da vent'anni, stavolta all'uscita da una curva, sulla banchina, c'era un marziano che prendeva a calci una moto, con furia metodica. Rallento: è Candido Demontis, pieno di borchie strafotenti, cuffie di *walkman* in testa.

– Cos'è successo? – gli chiedo. Lui mi sbircia, inforca il mezzo e pompa furiosamente. Ma il motore non fa uno sputacchio.

– Ti dò un passaggio, se stai tornando a Fraus.

Ma Candido non sente. Suono il clacson. Lui sposta una cuffia, gli ripeto l'offerta:

– E questa, la lascio qui? – brontola, e la riprende a calci.

– La sistemiamo nel mio bagagliaio.

– In quello non ci sta – dice guardando con disprezzo la coda della mia Centoventisette. Scendo, apro il cofano, prendo la moto per le corna, lui per la coda. Ma non c'è verso.

– Da dove vieni? – gli chiedo.

– Dal suo liceo. Mi sono iscritto.

– Ma ti piace studiare?

– E a lei piace fare il sindaco?

Vorrei potergli rispondere. Candido si toglie il giaccone da marziano. Rinforca e sotto di nuovo a pompare. Suda.

– Ti posso rimorchiare, se vuoi.

– Ma lei ce l'ha un cavo?

– Ce l'ho.

Ne fissiamo i capi alla mia macchina e alla sua moto. E partiamo. Studio la velocità. Ma Candido gesticola e strombazza. Freno. Lui scaraventa la moto a terra, corre a recuperare la divisa da marziano dimenticata laggiù. Io esco dalla macchina, l'aspetto:

– Senti, Candido. Vuoi riferire una cosa a tuo padre da parte del sindaco?

– Che cosa? – ribatte, diffidente.

– Digli che si metta il cuore in pace: suo figlio unico non c'entra con la morte di Benvenuto Cadraus, anche se lui lo teme.

Candido arrossisce, non dice niente.

– E fallo sapere anche a Gaetanino Pintus e alla sua famiglia che il sindaco sa come sono andate quelle cose. Li ho visti anch'io i marziani. Capito?

Lui fa cenno di sì e pensieroso rinforca la moto. Si riparte. Candido manovra con marce frizione, riesce a far partire il motore. Avanza per allentare il cavo, lo libera dalla moto, accelera, mi supera, s'impenna tre volte scomparire oltre l'ultima curva verso Fraus.

– Eh, Fraus! Come no, Fraus! – esclama il mio compagno di volo mentre una voce salmodia informazioni risa-

pute: – Io son veneto, sa, però si stupirebbe di tutto quanto so della sua Fraus.

Ero disposto alla meraviglia, a ogni distrazione dal panico d'un atterraggio con violento maestrale, dopo una giornata romana a correre per ministeri, tra l'altro anche per stanare l'Orco con le pratiche sul museo del minatore. Lo sapevo che avrebbe detto la sua sui fatti di Fraus. L'ha detta:

– Quello è stato un sequestro per estorsione, ne sono certo.

– E perché lei ne è così certo?

Perché lui è un funzionario di prefettura: è lui che m'ha annunciato per telefono l'arrivo del prefetto a Fraus, il giorno della morte di Mariano. E ride. Be' sì, allora certo la sa lunga, lui.

– Io però non la penso così – dico a muso duro.

Sapeva anche questo, il capo di gabinetto. Questo e altro. Lo guardo: solo per stizza sono lì lì per vuotare tutto il sacco. Ma c'è un vuoto d'aria, una vertigine. Mi si tappano le orecchie. Ma perché anche costui ci tiene tanto a farmi smettere?

– Fa male a non mettersi il cuore in pace, signor sindaco – sta dicendo il mio compagno di volo quando riesco a far funzionare di nuovo le mie orecchie. E si mette a guardare fuori dal finestrino, il viso estatico. Anche lui questi paesaggi lo riportano al sublime dei primordi. Io cerco da lassù il profilo di questi nostri monti. La dinamica dell'atterraggio me li mostra da diverse angolazioni. Sotto di noi immagino elicotteri e gabbiani in comitiva. E vorrei pupille d'aquila per scrutare da quassù in Casa dell'Orco.

– Signor sindaco, non sente? È lei che chiamano – mi

fa il funzionario di prefettura appena dentro l'aerostazione.

«Il signor sindaco di Fraus è pregato recarsi al banco Alitalia. Ripeto: Il signor sindaco di Fraus è pregato recarsi al banco Alitalia», diceva la voce femminile vellutata da aeroporto. M'è parso solo strano, sulle prime. Poi m'ha spaventato: chi mi vuole con urgenza così conclamata? Pronto a cattive notizie, m'avvicino al banco Alitalia. C'è una fanciulla tutta bene a posto:

– Sono il sindaco di Fraus – le ho detto timido.

– È desiderato al telefono. S'accomodi dentro, prego.

– Pronto. Sono il sindaco di Fraus. Chi parla?

– Pronto. È il sindaco di Fraus?

– Sì, sono io. Chi parla?

– Un amico.

– Ma chi è lei?

– Un amico. Uno che si preoccupa della sua memoria.

– Ma chi parla?

– Un amico preoccupato per lei. Come va la memoria?

Le gambe mi diventano molli e mi torna la nausea. Fuori dal box il funzionario di prefettura fa la guardia ai miei bagagli e mi guarda ridendo di là dal vetro.

– Chi parla, perdio!

– Calma, signor sindaco.

– Sono calmissimo. Chi è lei?

– Uno incaricato di ricordarle che ci ha un figlio.

– Chi è lei? Che cosa vuole da me?

– Siamo preoccupati della sua memoria, solo questo.

– Senti un po'. Sbagli indirizzo, se questa è una minaccia.

– Che minacce? No, solo rinfrescarle la memoria: si ricordi che ha un figlio, un figlio di undici anni.

– Non ho bisogno che me lo ricordi tu, questo. Perché minacci, canaglia? Chi sei? Pronto!

– Niente presentazioni. Si ricordi solo che ha un figlio da campare. E lasci perdere le cave e le miniere.

– Che cosa vuoi da me? Pronto, canaglia. Pronto!

Ma la canaglia ha già finito. E l'impiegata mi guarda con disgusto.

Sono fuggito dai telefoni, dal funzionario del prefetto, dalla voce vellutata d'aeroporto. Via in auto verso Fraus, verso casa nostra colpita da quest'altro fulmine. Divoravo la strada, a tratti. Poi mi fermavo a pensare, anche se non riuscivo. Eppure una cosa era chiara già da subito: ho in mano la vita di mio figlio: non ha una malattia incurabile, mio figlio, non sta morendo del gran male come il figlio del geometra comunale. Dipende soltanto da me.

Gli ultimi chilometri me li sono bevuti, fino a Fraus. Sono corso dentro casa. Ho resistito a una voglia di sbarrare le porte e le finestre, e barricarmi dentro con mio figlio e con sua madre. li ho chiamati a gran voce, entrando, e dopo invece, appena li ho rivisti, ho finto noncuranza, la noncuranza solita di quando torno a casa, stanco e burbero.

Occhi fissi sul piatto, ho cenato con la fretta che fa mugugnare mia moglie. Temevo di tradirmi, se li guardavo, lei o mio figlio. Loro sì, mi guardavano, e mi sentivo addosso il loro rimprovero.

Mia moglie poi ha messo su il suo viso marmoreo da bisticcio. E bisticcio sia: ecco una buona idea, tanto per cominciare: l'ho accontentata, appena messo a letto nostro figlio. Che cos'hai? Che cos'hai tu, piuttosto! ... E giù pa-

role grosse. Lite dappoco però: lei sbatte subito la porta, e se ne va a frignare altrove. Un esordio soltanto della recita a soggetto, che ho deciso così, senza pensarci, improvvisando. E sempre in pro di Miroglio e dei suoi soci. Perché quello è stato l'inizio del maneggio per riuscire a far partire i miei da Fraus senza sospetto.

Poi, dopo, anch'io mi sono chiuso qui nel mio stambugio. Sul tavolo c'era il registratorino di mio figlio, che lui usa coi giochi sul computer. Volevo scrivere. Invece ho cominciato a registrare.

Ecco, è giusto a questo punto che ho avviato il memoriale e ho scelto l'ira. Ne tenga conto, se qualcuno poi dovrà ascoltarli, anche se non pretendo che si mette nei miei panni.

È stato facile parlare. Poco prima, in auto, già parlavo quasi a voce alta, tutto il tempo, per una sessantina di chilometri, cambiando ogni momento il mio bersaglio: prefetto, magistrato, polizia, Miroglio, Miroglio specialmente, il gran bastardo, e il capo gabinetto del prefetto, e tutti quelli che la sanno lunga su questi fatti nostri, o così credono: e poi tutti coloro che danno filo al ricamo fittizio che trasforma in elezione il nostro supposto romitaggio, e ne fanno materia d'indulgenti vaniloqui, come il britannico ufficiale alle nozze del sergente, tanto tempo fa, quando Benvenuto era ancora un ragazzo sequestrato: tutta gente che rinuncia a immaginare il mondo bello tondo quando pensa a luoghi come Fraus: cuore, testa o ano può esserne ogni punto, no? Gridavo che la nostra terra non confina più col mare, se mai ci ha separato l'ac-

qua dal mondo tutto attorno. E mi vedevo in lotta contro coalizioni onnipotenti d'imbecilli, d'imbecilli protervi, d'imbecilli furbastri, d'imbecilli crudeli.

Così, messo davanti al magnetofono, un po' di sfogo m'aveva già aiutato: soprattutto a non dirle proprio tutte e subito le cose che non lusingherebbero nessuno dei miei ascoltatori paventati.

È stato a letto, tardi, qualche giorno dopo, una volta come tante senza sonno, ma il gran fiato dell'Orco sulla nuca.

Me ne rendo conto a poco a poco: mia moglie piange, rigida e sola nel silenzio: sono i postumi dell'ultima scenata. Da giorni non si fa che bisticciare, anche per questo rintanarmi qui dentro a raccontare, intollerante di disturbi. Bisogna tener duro con mia moglie. Ma stavolta non resisto. Allungo una mano a cercare la sua. Lei mi rotola addosso e mi stringe in silenzio. Piange più liberamente, mi sta bagnando il petto.

Mi faccio schifo e pena, ma trovo forza e glielo dico: è da giorni che mi propongo di dirglielo e poi non glielo dico:

– Devo dirti una cosa.

Lei mi mette una mano sulla bocca, non vuole che continui, forse perché intuisce. Io continuo:

– Io non ne posso più di tutti questi pianti. Perché non la smetti, finalmente?

Silenzio, mi si stacca lentamente. Poi nel buio si muove sempre zitta, prende il cuscino e se ne va decisa e dura: nella stanza degli ospiti. Non a dormire, certamente.

E così mi sono giocato anche il conforto morale che ogni tanto il sacrificio sembra procurare.

È ritornello antico di mia moglie, quando tra noi si litiga più forte:

– Me ne vado in Brianza.

– E vattene in Brianza – dico anch'io per mandarla a quel paese. Anche nostro figlio certe volte se n' esce con un «me ne vado in Brianza», se si sente trattato ingiustamente.

Se n'è andata in Brianza, mia moglie. Mi sono fatto lasciare. È andata dal fratello che lassù è un buon notaio. E con lei nostro figlio. È quello che volevo. Sono stato bravo, anche. M'è venuto naturale esasperarla. Lo era già, esasperata, dal mio modo di vivere in questi ultimi mesi. E la mia era rabbia genuina, contro tutto il mondo, anche perché dovevo fingerla, mentre avrei voluto sfogarmi a dire tutto e trovare consorti nella pena.

– Mi fai pena – mi ha detto. E io le ho ribattuto con un magari sibillino. Non posso raccontare a mia moglie come stanno le cose. Non posso dirle le minacce a nostro figlio. E non sarebbe un bel regalo farli vivere entrambi con uno che ha la faccia delle mie paure, in compagnia d'uno spettro d'oggi a otto.

All'insaputa di mia moglie però io m'ero già accordato col fratello, notaio su in Brianza, così lontano da questi nostri guai. Non so cos'ha capito, il cognato notaio, però ha giocato la sua parte in una tresca che non sa. Insieme con me ha pilotato a distanza la crisi e poi la fuga di mia moglie che correva al telefono a sfogarsi col fratello, a farsi consolare, il pianto a fiumi, dopo le sfuriate.

Fratello e sorella hanno deciso che così è meglio, per tutti. A scuola, alle donne di Fraus, mia moglie ha fatto sapere che partiva per curare in continente un'allergia strana di suo figlio. Ha chiesto quaranta giorni di congedo. Spero che bastino. Ho fatto come l'avvocato Birocchi minacciato nella figlia. Io però non posso accompagnare la sacra famiglia nella fuga in Egitto. Me la devo vedere direttamente con Erode.

Brutto momento quand'ho sentito mia moglie prenotare al telefono due posti su un aereo per Milano. C'era poco da fingere: è stata l'idea di mio figlio all'aerostazione di Melas, il posto di quella minaccia, la voce vellutata che chiama a dannazione, quel telefono al box dell'Alitalia: non ci ho visto più:

– Voi viaggerete in nave! – ho gridato. È stata feroce, quest'ultima scenata. Aveva ragione, mia moglie, ragione da vendere, anch'io però ne avevo troppa. E strillavo il mio diritto a decidere sul viaggio di mio figlio sottratto da una moglie così isterica. E poi, si capisce, se cedeva, era pace fatta, finiva tutto a tarallucci e vino, né per mare né per aria sarebbero partiti. Stava per succedere anche quando m'è toccato di smorzare un poco i toni e le ho chiesto per favore di non dire a nessuno dove andavano, a nessuno:

– Almeno questo te lo posso chiedere?

– E perché? – fa lei.

– Perché sono soltanto affari nostri, no?

– Nostri? Abbiamo ancora qualcosa in comune?

– Sì, nostri, e di nessun altro.

Ed è rimasta lì a guardarmi, in grande attesa. Sono scappato via.

Fossero almeno, questi, di quei guai che ti tolgono la

voglia di viverli cogli altri. Invece l'exasperano.

Viva la libertà, m'ha detto il vice. La gente come al solito ne parla, a Fraus. Ma non con me. E a me tra le altre mi tocca fare pure questa finta, sempre in pro di Miroglio: la finta che non so neppure dove sono andati, moglie e figlio. In questi casi da noi si dice che una donna è fuggi fuggi. Appunto. E poi però sarebbe da capire perché una moglie abbandonata si commiseri, ma un marito abbandonato si deride.

Anche Carletto s'è convinto a partire in viaggio di nozze in Olanda, da un fratello anche lui, a farci un mese e dieci giorni di ferie in arretrato. Li avrò messi al sicuro tutti quanti, quando anche lui sarà partito. E avrò fatto capire alle canaglie che se la devono vedere con me solo.

Ed eccomi arrivato. Ho rincorso i fatti, finora, raccontandoli. Ormai li ho raggiunti. E bisogna tenerli.

Sono giorni oramai che parlo qui al registratore, appena trovo un momento per venire a rintanarmi, da quella sera che m'hanno minacciato il figlio, e così m'hanno tolto ogni dubbio che non è contro mulini trascurati da don Chisciotte che mi tocca combattere qui a Fraus.

Ormai posso raccontare in diretta, o quasi. Finché potrò. E non oso sperare che sia tutto, fino in fondo, ciò che mi sarà concesso raccontare. È chiaro adesso come mai non auspico d'avere ascoltatori?

Ma perché non sono loro a far fagotto, i Miroglio, che cercano di farmi fuori e poi però gli basta togliermi i ricordi, e solo di questo s'assicurano a minacce. Perché? Io credo di saperlo, anzi ne sono certo. Ed è istruttivo, sebbene faccia disperare. Perché per loro è Fraus la latitanza più sicura, assurda ed impensabile. Ecco perché.

– Ma come fa il sindaco di quel paese, come si chiama, Fraus? come fa costui a immaginare criminali che si cacciano in una miniera abbandonata dei suoi monti?

Così il procuratore capo ha detto al sostituto che s'è occupato del caso Cadraus. Sì, perché sono tornato alla procura, nel frattempo. E ho fatto un bel buco nell'acqua. Ma stavolta me l'aspettavo. L'ho fatto quasi solo per esporti, per farmi avanti io, e fare da bersaglio, perché è con me che se la devono vedere: che c'entra la famiglia? Cosa c'entra qui mio figlio?

E il magistrato, il *deus ex machina* dei fatti nostri:

– Ma via – diceva: – Quel morto e il suo ritrovamento così lei non li spiega... I cani l'avrebbero fiutato alla miniera, no? E perché mai nascondere nel pozzo preistorico? E poi perché ammazzare un ragazzo capitato là dentro per un caso, ammesso che quelli fingano di coltivare funghi e invece raffinano la droga?

– Ma io non ho mai detto che quelli lassù lavorano la droga. Bisogna andare a vedere cosa fanno: è per questo che torno qui da lei. Può essere di peggio.

– O niente del tutto. E poi come faccio io qui in procura a parlare al mio capo d'elicotteri invisibili lì a Fraus?

Ma per questi farabutti, anche lei lo vede, noi di Fraus non siamo proprio niente: meno d'uno scorcio di panorama, il buco del culo del mondo.

– Lei è troppo polemico, professore. Perché qui dovrebbe trattarsi di gente così cieca?

– E perché questi intrusi dovrebbero comportarsi da intelligentoni? Anche lei una volta ha detto che il delinquente è stupido. La madre dei fessi è sempre incinta, diciamo noi a Fraus.

– Spiacente, spiacente davvero: il daffare qui è molto già quand'è certo, provato, suffragato, e soprattutto è incasinato e arretrato. Sempre a disposizione, comunque.

– Stiamo freschi, signor giudice.

– Già, lo vedo, lei pensa che non sono buon giudice. Ma lei ce l'ha la stoffa del giustiziere?

– Vorrei averla, ma temo d'averne al massimo un po' quella del martire. E in paradiso mi tocca andarci a dispetto dei santi, non solo a dispetto del demonio.

– Qui dentro non ci sono né diavoli né santi. Non mi riconosco in nessuna delle parti, come giudice.

– Sì, ma guardie e ladri stavolta sono coalizzati a nostro danno. E le guardie dimenticano la prima regola del gioco a nascondino.

– Che sarebbe?

– Cercare il nascondiglio più impensabile. E ci riesco fin troppo, con noialtri. È la seconda volta che mi prende per un visionario, signor giudice. E dire che in diplomazia s'insegna che bisogna allearsi coi nemici dei nemici.

– Ma chi sono questi nemici che ci ritroveremmo poi in comune?

– È questo che non so. È questo che spaventa.

– Ma perché non torna a essere buon sindaco e insegnante?



Perché adesso ci sto dentro fino al collo come padre... stavo per dirgli, ma mi son bloccato: del pericolo che corre il mio figliolo non riesco a parlare con nessuno forse perché mi si può solo prendere in parola, o forse per scaramanzia, comunque perché mi ci confondo, non ce la faccio a dirlo.

– La paura è cattiva consigliera, professore. Lei ci scherza.

– No, io non ci scherzo. Anzi, la sa una cosa? La paura e la speranza adesso per me vanno a braccetto. E sa perché? Me lo lasci dire, così mi sfogo almeno un poco: perché il giorno che vedrò una mano assassina levarsi su di me, saprò d'aver assolto a tutti i miei doveri, e saprò che avevamo ragione noi fin dall'inizio.

– Noi chi?

– Be', noi di Fraus. E voi allora dovrete vedervela con l'Orco.

M'ha guardato severo, il magistrato:

– Ricordo a me stesso, signor sindaco, che la sua memoria non pare più quella d'una volta...

– La mia memoria? Ma allora è questo. È bene informato lei.

– Sì, e so anche di sua moglie, che l'ha lasciata. Mi scusi, non sono affari miei, ma dovrebbe darsi un po' una regolata.

– Troppo giusto, le assicuro però che la memoria a me funziona bene. Sono altre le cose che non vanno.

– Qualcuno qui ne dubita: lo metta in conto.

– Lo metto in conto, sì, ma il conto non mi torna. E lei a farlo non m'aiuta.

Ho un compagno di studi giornalista, in città. Via dal-

la procura, sono andato a trovarlo. Gli propongo un bel colpo giornalistico, uno scoop, pensavo, gli faccio suonare la grancassa. E gli ho detto molto, quasi tutto, anche le mie paure, a parte l'ultima minaccia. E lui:

– Ma questa, scusa, non è notizia, è un pesce marcio.

– Come sarebbe? Non capisco, fammi capire.

– Sei sindaco, è un problema tuo, questo qui, o d'un pretore, non del giornalista. Comunque, non esageriamo.

– Anche tu mi prendi per matto?

– No. Ma queste non sono cose che interessano il cronista.

– Però scusa, se c'è chi ci usa per esperimenti illeciti...

– È un problema di polizia, appunto. Non di giornalismo.

– Ma perché Cristo santo tutti quanti vedete solo ciò che siete abituati a vedere? Così le prevenzioni diventano omertà.

– Cosa vuoi dire?

– Che sei uno stronzo, ecco cosa voglio dire. Ma sei in buona compagnia. Comunque sto preparando un memoriale. Se mi succede qualcosa, quello salta fuori, stanne certo. Disporrò che ne abbia copia. E già vedo la tua faccia.

– Come un'ape me n'andrei, dopo aver lasciato in voi il pungiglione – cita ridendo l'amico: – Comunque, sono cose tue, queste, signor sindaco. Dipende da te.

Certo che dipende da me. Io però ho nausea di tutto questo fingere: di non sapere, di non aver visto, di non aver paura. Ma come faccio a convincere chi di dovere che bisogna

venire a vedere che lassù è tornato l'orco assassino, e i gabbiani e le astronavi, e il cobra volante, il serpente piumato scende al crepuscolo a deporre le sue uova intruse nel nido abbandonato? Mi tocca smuovere gente che non può neppure immaginare che anche a Fraus i ragazzini temono la grande bomba, come tutti gli altri al mondo. A parte Gaetano che teme disfunzioni nel cervellone dell'universo. E poi voglio convincermi che Miroglio non è furbo. Lo è, maledizione, almeno tanto da capire che il sindaco fa ridere tutti a crepapelle quando racconta i guai della sua Fraus.

In un'ora buca al mio liceo sono tornato dal pretore. Gli ho chiesto se li aveva fatti quei suoi passi, e deciso che fare. Era imbarazzato, si vedeva:

– Sì. Lei però... lei però perché non m'ha detto di quell'incidente d'auto? E delle conseguenze sulla sua efficienza?

– Non crederà che m'ha lasciato deficiente? Ma lei m'avrebbe creduto, se gliel'avessi detto?

– Perché non avrei dovuto crederle?

– Perché è difficile far credere ch'è stato un attentato alla mia vita. Valentía di quelli che si rintanano da noi, a Fraus.

– Come sarebbe?

– Sarebbe che o mi crede o non ci posso fare nulla.

Il pretore ha lasciato cascare le braccia, ha fatto no con tutto il corpo, severo e triste:

– Non posso crederle, come magistrato.

– Venga a Fraus. Capirà che la botta assassina di via Crispi non m'ha lasciato tramortito.

– Ma che storia è questa signor sindaco?

Già, che storia è questa? Sulla strada del ritorno, la strada di vent'anni d'abitudini, immaginavo una risposta giusta alla domanda del pretore:

– Un esercizio di ricerca del vero, ecco cos'è questa storia, signor pretore. Mettiamola così: una metafora del conoscere. O del conoscersi. Così è più maneggevole.

– E con queste uscite lei pensa di farsi prendere sul serio? – l'ho immaginato rispondere.

– Ci tento, signor pretore, perché il senso che riusciamo a dare al mondo non è altro che consenso, da condividere con altri.

– Allora, che succede ancora a Fraus? – m'ha chiesto stamattina il prefetto per telefono. Non m'aveva mai telefonato finora.

– No, eccellenza. La sua non è la domanda giusta. La domanda giusta è: perché tutto questo succede proprio a Fraus?

– Cos'è, parla per enigmi adesso? Si spieghi meglio.

– Lo sto facendo. Fra poco lo griderò dai tetti, forse. Sto preparando testo e impianto d'amplificazione.

– Signor sindaco, lasci perdere queste sue fantasie.

– Quali fantasie?

– Quelle che le stanno facendo perdere il sonno.

– Qualcuno minaccia di farmi perdere di più del sonno.

– Lasci perdere, dia retta. Lasci perdere. Lei sta sbagliando strada. Pensi alla famiglia.

– Ci penso, ci penso... Ma perché mi dice questo? Come sa?

- Io so, come lei ben sa.
- Che cosa sa, signor prefetto, che non sappia anch'io?
- Abbastanza per darle un buon consiglio.
- Se sa abbastanza, il solo favore che può farmi è far sapere anche a me. Sugli intrusi alla miniera, per esempio. Chi sono?
- Quali intrusi?
- Lo vede che neppure lei ne sa abbastanza.

Ho preso accordi con mio cognato notaio in Brianza. Domattina gli spedisco le cassette finora registrate, tanto per mettere al sicuro questa verità del sindaco di Fraus.

– Ma che cosa vuoi fare? Un esposto? Una confessione delle tue malversazioni come sindaco? – e ride forte, 'sto cognato notaio.

– È un memoriale. Si dice così, no? A futura memoria.

– Allora una registrazione magnetica non ha corso. Carta canta e villan dorme. Bisogna trascriverle: una scrittura notarile ci vuole, non un *flatus vocis*, e firma mia su ciascun foglio.

– Non mi piace che qualcuno ascolti queste cose, mentre sono ancora in giro io. Non sarà il vaso di Pandora, ma non mi piace.

– Cos'è, non ti fidi? È una tomba lo studio d'un notaio. Tu che sei uomo di studi seri dovresti sapere che il tecnico vero della parola scritta non è altri che il notaio. Sarai servito a dovere: ho due laureati, qui, come scrivani: lussi della disoccupazione intellettuale. E poi, a cosa serve questo memoriale?

– Se mi succede qualcosa...

– Che cosa?

- Non si sa mai.
- Ma tu vuoi fare testamento?
- No. Anzi sì... Insomma, voglio raccontare la mia verità sul caso Cadraus. Ci sono dentro anch'io.
- Ho capito.
- No, non hai capito. Comunque, se mi succede qualcosa, farai avere copia del memoriale agli uffici giudiziari, ai giornali, a chi ti pare. Insomma, molto chiasso. D'accordo?
- Manda e sarà fatto. Lo faccio trascrivere a uno in gamba, il tuo lavoro. Sa il fatto suo: è uno che scrive anche novelle.
- Novelle? Sì, gialle magari. Solo che questa storia, per venire alla luce richiede che s'accoppi il narratore.
- Be', molti narratori lo meriterebbero.
- Io non ci tengo a questi meriti. Io faccio testamento perché parto alla ventura. Ma chissà come lo riduce il mio monologo, questo scrivano novelliere, i puntini tutti a posto sulle i.
- Al massimo te lo migliora, professore.
- Quanto fiato sprecato, però, se poi lui deve trascriverlo.
- Non esistono attività inutili: Sisifo si faceva i muscoli.

Non Sisifo, sarò Sansone, semmai. Sansone che muore con tutti i filistei, se stavolta Giuditta non riesce a farla ad Oloferne. I grandi paragoni aiutano. Se mi risolvessi all'imitazione di Cristo non avrei più problemi. Niente paragoni, però, con l'Abramo remissivo che accetta il sacrificio di suo figlio.

– Tuo figlio, di là, vuol sapere da te quand'è che si di-

venta uomini, e se non glielo dici subito non dorme – m’ha ingiunto mia moglie per telefono, stasera. Fingeva di chiamarmi per questo solamente. Ho tentato di ridere, ma un singhiozzo violento m’ha strozzato. M’aveva appena detto che può riprendere a insegnare da quelle parti. È gente buona, quella di Brianza. Ha già iniziato le pratiche di trasferimento. Il bambino farà lì la prima media:

– Sei d’accordo? – m’ha chiesto.

– Sì, no. Non lo so.

– Ti passo tuo figlio.

– O babbo, che mi mandi per il mio compleanno? Voglio un *joy-stick* per il computer.

Ha dimenticato le domande imbarazzanti, mio figlio, al telefono. Quand’è che si diventa uomini? E che ne so io? Forse quando si smette di fuggire, di cercare scampo, di fingere di non capire. Io so bene soltanto, adesso, cosa voleva dire Carnera con quei pali da carro piantati nel di dietro, quando il figlio gli è scomparso.

Ma come si permette, adesso, questa specie di sindaco di Fraus, di non cedere scodinzolando alle minacce, e neppure alle offerte che ne paghino la connivenza?

Così io immagino i pensieri di Miroglio, se mai si dà la pena di pensarli. E invece no: eccomi qui: scodinzolo ed accetto: adesso sì che mi costringi a queste infamie: ma un Miroglio non capisce di che cosa è capace il più cacasotto dei padri. E così farà meglio il mio gioco, anche se non so per quale esperimento ci hanno scelto come corpo vile.

Tutto sono disposto a millantare, e a fingere, con Miroglio il Fintone: connivenze, protezioni ed omertà: e agio nella sua sporcizia. Mi sono fatto lo stomaco ai Miroglio.

Farò l’infiltrato, l’agente provocatore, e se poi sarà opportuno anche il pentito: tutto.

Adesso combatteremo un poco ad armi pari, lui e io. Per questo bisogna prenderlo da solo: lo dice anche Carletto:

– Bisogna stanarlo, quel Miroglio, bisogna farsela con lui da solo a solo, non come dice lei. Se mi lasciasse fare...

– Vattene, Carletto, vattene – gli ripeto, forse perché non voglio testimoni di questa mia vergogna disperata.

No, questa Miroglio non doveva farmela, di minacciarmi il figlio. Così devo affrontarlo, stanarlo e farci tutti i conti.

È da giorni che lo cerco al telefono, il Miroglio. Oggi ha risposto una voce maschile: dice che riprovi domani, che lo troverò sicuramente, domani.

E domani, se questa traccia di parole non servirà a me come a Pollicino, deve servire ad altri per abbindolare l’Orco. Ho preso le mie precauzioni. Perché stavolta la pelle ce la posso lasciare veramente. È strano quanto poco la cosa m’impressiona. M’interessa di più lasciare traccia di ciò ch’è stato fatto, caso mai non potessi farlo di persona.

Domattina dunque spedirò al notaio l’ultima registrazione da trascrivere nei canoni legali. Ed ecco pronta la mia sparatoria finale: se mi vale, quando crederanno d’aver vinto, il botto scoppierà, forte. Impossibile fingere di non sentirlo. Come facevano quelli dei paesi vicini, un tempo, per spregio dei fuochi d’artificio alle feste povere di Fraus.

Ma al mio notaio voglio lasciare pure un altro incarico:

devono inaugurare l'archivio delle memorie dei frauensi, queste mie cassette, se i farabutti questa volta riusciranno finalmente a ridurmi all'impotenza. Ho bisogno di pensare un futuro così per questa medicina di parole, in monologo differito, dettato con paure e speranze d'uditorio.

E adesso, Miroglio, eccoci a noi due: vieni fuori, se sei uomo.

Stavolta non ha lanciato sassolini alla finestra e non ha telefonato: no, Carletto s'è attaccato al campanello. Ero appena andato a letto, a pensare trabocchetti per Miroglio. Doveva partire l'indomani, in viaggio di nozze differito, aveva già fatto i suoi saluti. Possibile? Sempre di notte se ne viene Carletto con le sue novità, e faccia da tregenda. Ma stavolta la novità era grossa, eccome. E ha cominciato subito a contarla, mentre si toglieva scarpe e divisa fradice di pioggia sul tappeto buono del soggiorno.

Il numero di telefono l'ha visto per caso sul mio tavolo, in municipio: Miroglio 300.727. E Carletto se l'è segnato di nascosto. M'ha battuto sul tempo. Ha fatto i suoi piani. Ha chiamato quel numero. Ha trovato Miroglio. L'ha adescato, e Miroglio è venuto fino a Fraus.

– Qui a Fraus? Ma come hai fatto? Che cosa gli hai detto per convincerlo a venire?

– Balle, un sacco di balle. Però io sono stato bravo, sa?

– Già, lo sappiamo che tu a contare balle sei maestro. Che guai hai combinato questa volta? Che storie hai raccontato?

– E che importa? L'importante è che Miroglio è arrivato.

– E dov'è adesso? Dove l'hai portato? Cos'ha fatto, cos'ha detto? Non t'ha chiesto chi t'ha dato il suo telefono?

– Mi lasci dire, signor sindaco. Vedrà dopo.

Lo lascio dire, e sporcare il tappeto buono di mia moglie.

Carletto è andato a prenderlo in città, con la sua macchina. Un'ora di viaggio col nemico a fianco. Dice però che lui il Miroglio se l'è tutto impappinato a chiacchiere: gli parlava come a un collega al servizio dell'ordine contro gl'intrusi alla Casa dell'Orco, durante il viaggio fino a Fraus. Ma Carletto ha evitato Fraus. L'ha portato dritto alla Mandorla Amara, per salire a piedi sul Muso dei Gatti. E l'ha pure invitato a bere l'acqua nostra senza cloro, alla cascatella allegra:

«Beva, l'assaggi, che non ne trova molta d'acqua come questa».

Miroglio porge il becco adunco al rivolo, si spruzza, inesperto, e poi ci sputa sopra, distratto e indifferente. L'acqua nostra della Mandorla Amara, noi la beviamo come fosse champagne, con rito elaborato, lui neppure la calcola, ci sputa sopra: questo non doveva farlo.

«È mai venuto prima a Fraus, dottor Miroglio?»

«Io? No. Mai stato da queste parti.»

Non ne ha detto una sola di verità, il gran figlio di bagascia: il sangue gli monta alla testa, a Carletto. Ma cerca di frenarsi, e fa fatica.

Salgono sul Muso dei Gatti, Carletto in testa e Miroglio dietro, con passo da turista. Poi Carletto gli domanda cosa fanno secondo lui i micologi alla miniera abbandonata.

«E secondo te?» fa Miroglio.

«Eh no, è lei l'esperto, qui.»

Ma Miroglio sale e tace. Su in cima, Carletto solleva il lembo strappato di filo spinato, allarga il varco, fa passare Miroglio in zona vietata, sotto l'albero pendulo sul baratro.

«Eccoci qua», dice Carletto.

«Eccoci qua», dice Miroglio.

Ma Carletto incomincia subito il teatro vero:

«Da qui Benvenuto Cadraus è caduto giù di sotto».

«Veramente?»

«Sì, forse da un ramo di questi che sporgono fino sul burrone. Ma la cosa strana non è questa.»

«No? Veramente?»

«Sì, veramente. La cosa strana è che quelli lassotto alla miniera, delle due l'una: o l'hanno ucciso e poi nascosto, o l'hanno solo nascosto, dopo che l'hanno visto morto giù da loro. Ma perché, dico io? E perché dopo l'hanno messo dentro il pozzo sacro? Bastava seppellirlo in galleria, no? giù nel fondo, se proprio volevano nascondere quel corpo.»

«Un motivo ci sarà» dice Miroglio distratto.

«Oppure potevano fargli fare un gran bel tuffo in mare, da uno di quei loro elicotteri.»

«Elicotteri?»

«Sì, elicotteri, Huey Cobra.»

«Ma che dici, va là.»

Miroglio deve aver perso l'aria da turista, e inghiottito il sorriso. Non lo sa spiegare, Carletto, però ha capito che Miroglio in quel momento ha deciso di far fuori lui, Carletto:

– Quello m'ha guardato come uno che ti vuole spegnere.

E allora Carletto ha fatto il gradasso, gli ha detto che lui sa tutto quanto:

«Tutto quanto cosa?» chiede Miroglio, meno distratto.

«Tutto.»

«Per esempio?»

«Che non sono funghi che sperimentano in miniera.»

«E che cosa sperimentano?»

«Cose segrete, cose da nascondere, sporche e importanti.»

«Veramente?»

Miroglio s'è voltato verso il baratro, guardando fisso i rami del gran mandorlo antico che vi sporgono, sicuro di sé, sicuro di fare di Carletto quello che voleva: e questo a Carletto non doveva farlo.

«Che cosa sai?», ha chiesto Miroglio serio serio, sempre voltato verso il burrone, spalle a Carletto: e nemmeno questo doveva fargli:

«Io li ho visti i vostri Huey Cobra trasformati. E so che mio padre non c'entra in questa storia di Benvenuto. Lei non so, ma i suoi amici laggiù sono pure pasticcioni.»

Miroglio ride, male. Ma Carletto incalza:

«E so anche che avete cercato d'ammazzare il sindaco, in via Crispi, voi altri, e anche lì siete stati pasticcioni.»

«Veramente?» E Miroglio s'è voltato di nuovo verso il baratro, la rotta dei gabbiani, e inizia a dire:

«Se c'ero io quel giorno, qui, quel ragazzino...».

Ma non continua. Carletto capisce che Miroglio ha deciso come farlo fuori: parte sparato con un gran muggito, l'incorna a testa bassa e Miroglio sparisce nel burrone senza un suono, a picco, dritto sul fondo: ma rimbalza, pare si rialzi, fa una piroetta, come un burattino guasto, e crolla a terra immobile. Volato giù per trenta metri, forse più: un

volo a piombo, non come quello di Benvenuto interrotto dai detriti di miniera.

Anche Miroglio finito in bocca all'Orco.

Ventre a terra, sull'orlo dell'abisso e dell'infarto, perché ha un soffio al cuore ed è per questo che l'hanno congelato da parà, perso a guardare Miroglio immobile là sotto, Carletto vomita l'anima. Non sa dire quanto c'è rimasto: l'ha riscosso la pioggia, anzi, gli odori della terra e dei vestiti bagnati da un acquazzone che deve aver cambiato di colpo cielo e terra. Mezzo ruzzoloni corre giù a ripararsi in macchina. Trema e piange come un agnello svezzato. In macchina c'è l'impermeabile di Miroglio, bello asciutto, e non lo tocca.

La pioggia finisce con la luce. Carletto torna sul luogo del misfatto, in cima al Muso dei Gatti: Miroglio s'indovina appena, giù di sotto. Carletto ha portato con sé l'impermeabile, per ridarlo al suo padrone: gli riempie le tasche di sassi, prende la mira e lo lancia laggiù sopra Miroglio con in tasca questo suo biglietto truce che dice: «E questo è solo il primo»: l'ha scritto in macchina, in attesa che spiovesse, a stampatello grosso.

E ricomincia a piovere, sopra Miroglio, sopra l'impermeabile con quel biglietto in tasca.

– Allora, ho fatto bene, stavolta? – mi chiede lui guardandosi le scarpe però senza vederle sgocciolare sul tappeto buono.

– Ho capito bene? È caduto per caso, Miroglio, o sei tu che l'hai buttato giù? Hai ammazzato un uomo...

– Sì, ma per difesa. E se non è per difesa è per castigo.

– E ti pare d'aver fatto bene?

– Secondo me, ho fatto bene.

– Ma sta zitto, Carletto, sta zitto.

Stiamo zitti tutti e due. Gli verso per la terza volta l'acquardente. Cerco di pensare in fretta. Carletto ha conati di vomito. Ma resiste. Mi rendo conto che trema anche dal freddo.

Gli porto biancheria pulita, una vestaglia:

– Vai in bagno, rimettiti un po' in sesto.

– Non ci ha visto nessuno, io ne sono certo – ripete.

– Sì, ma domani fili via in Olanda, con tua moglie. E chiamalo viaggio di nozze, se ci riesci.

– Sì, adesso sì che parto volentieri. Adesso non la lascio più con quel Miroglio. Perché era a me che toccava fare questo, no?

– Già, adesso, secondo te il pericolo è passato: hai ucciso, ma tanto c'è il sindaco che si prende tutto sulle spalle.

– Secondo me ho fatto bene.

– E io invece sono stufo di tutti questi morti. Sono stufo marcio, non ne posso più. E cos'è questa, la guerra del Diciotto?

– Ma questo è l'ultimo – protesta Carletto alle mie spalle mentre smanio per la stanza:

– Quindi tu, Carletto, hai inquisito, giudicato, condannato ed eseguito la sentenza. Tutto da solo. Almeno mi dicessi che Miroglio nel burrone ci è caduto per disgrazia. No, lui se ne vanta pure... E io dovrei crederti, assolverti e coprirti ancora.

– Perché non mi crede? Non mi vuole più coprire? – quasi piange Carletto tenendosi i calzoni verso il bagno.

– Coprire? Tu riesci a immaginare cosa può succedere, adesso, con quest'altro morto lassù in Casa dell'Orco? Ma va', va' dentro e ripulisciti, ch'è meglio: ecolo lì, il brac-

cio armato della legge a Fraus: zuppo sporco e spaventato. E fa pure il gradasso.

– Ma che deve succedere, ancora, alla Casa dell’Orco? – dice Carletto uscendo quasi subito dal bagno: – Erano due, i morti male, e abbiamo fatto tre. Ma questo ci voleva. E cosa teme, che adesso i suoi comparì vanno a denunciare tutto alla giustizia?... Allora, i copre oppure no?

– Al diavolo, Carletto, non lo so. Non lo so ancora. Adesso sono solo stanco. Devo almeno decidere se bisogna prenderti in parola, anche stavolta. Per fortuna tua, te ne vai domani. Andiamo, t’accompagno a casa. Le hai già pronte le valigie?

– Pronte. Stavolta ho tutto pronto.

A letto, più tardi, guardo nel buio. Intrattengo una voglia di tornare io lassù, a portare Miroglio fradicio e rotto al cimitero nostro, in spalla, a stare con gli altri morti male di questa brutta storia.

In tutto il corpo sento le spine del Muso dei Gatti. Non ho più moglie che mi tolga le spine mentre le racconto frottole sulle mie gite notturne nei luoghi spinosi: e in testa Miroglio che fa la piroetta atterrando giù di sotto, in Casa dell’Orco, dopo il volo dal Muso dei Gatti.

Poi nel salto veglia la notte sul sonno di Fraus. Silenzio sonoro dilata il tempo e lo spazio. Sul Muso dei Gatti la luna imbianca gli asfodèli. Sulle stoppie dormono i pastori che giocavano alla morra. Ed ecco giù in miniera i cani del vecchio guardiano si riscuotono, odorano il vento. Un bianco uccello notturno si leva in allarme su mostri immobili di fichi d’India. Tacciono i grilli, e le rane

alla Mandorla Amara. Negli alveari di tronco e di sughero le api riprendono il brusio. Un cane abbaia. La notte trattiene il respiro profondo... La Casa dell’Orco esplode senza suono: una fluorescenza irrigidisce il cielo. Il buio e il silenzio ricadono urlando, li risucchia la voragine. Eccoli, escono. Inudibili i loro passi rimbombano. Dal nido rotto marciano in ranghi serrati in direzione d’ogni dove. Sopra di loro non c’è più cielo. Sotto di loro non c’è più terra. Fraus s’accartoccia bruciando come un foglio di stagnola, senza fiamma. Non hanno forma, non colore. Sono ordine e rigore. Assorbono ogni cosa, in marcia compatta giù dal nido rotto. Dopo, la notte non sente più se stessa. Nessuno sente più nessuno. Dopo di loro il cristallo perfetto del nulla.

Mi risveglio in sudore. E riprendo a guardare nel buio. Il resto della notte, insonne, e il mattino seguente, il fiato dell’Orco sulla nuca, ho riflettuto, ho immaginato e temuto vendette dei farabutti, e ho atteso. Lontano da lassù: mi sembrava che soprattutto bisognava tenersi lontano dalla Casa dell’Orco. Niente neppure al registratore, incapace di vivere e di guardarmi vivere per renderne conto.

La seconda mattina, dopo un’altra notte quasi insonne, libero dalla scuola, sto per uscire di casa deciso ad andare su in miniera, quando squilla il telefono. È il magistrato della procura, il *deus ex machina*, quello di sempre:

– Sto partendo per Fraus – mi fa, e io non so che dirgli, anche se penso ch’è peggio tardi che mai stavolta.

– Allora, non è contento, signor sindaco? M’accompagna a fare questa visitina alla Casa dell’Orco, lì da voi?



– Sì, l'aspetto in comune – dico finalmente, sempre annebbiato.

E poi dopo, uscendo di casa, ecco lì il guardiano alla miniera che sta per bussare alla mia porta:

– Bisogna che il sindaco venga su alla miniera – dice calmo ziu Antoni con gli occhi allarmati.

– Cos'è successo?

– Non lo so, io, che cos'è successo.

– Alla miniera, cos'è successo?

– Sono spariti. Non c'è più nessuno. Tutte le gallerie saltate. E i macchinesimi spariti.

– Cosa? E quand'è successo?

– È successo stanotte.

Perdío, penso, stavolta proprio io che non sogno ho gli incubi premonitori. Saliamo in macchina e via per la miniera. Continuo a interrogarlo. Lui non li ha visti partire:

– Nessuno è passato dalla sbarra – dice ziu Antoni, e fa con la mano il segno del volo. In altri tempi, avrebbe pensato che gl'intrusi son fuggiti verso il mare per le viscere dell'Orco che s'immaginavano raggiungere per miglia sottoterra le sponde dei due mari.

Ho rischiato più volte il precipizio, fino in bocca di miniera. È vero invece: più traccia di nulla, solo molta più polvere di prima, tappate le gallerie, tutte, con crolli meditati, vuoti i locali così pieni al tempo della visita ai micologi. E un lenzuolo impalpabile di talco ricopre tutto quanto e rende il mondo morbido, viscido, irreal.

Col guardiano e i suoi cani sapienti ispezioniamo quei luoghi lubrificati a palmo a palmo: niente: finito tutto.

Milioni di tonnellate di montagna occludono di nuovo le viscere dell'Orco.

Ma Miroglio, se non c'è più, non è fuggito coi suoi piedi. Ho cercato di capire il punto dove lui s'è sfracellato. Ma la pioggia ha cambiato e ripulito tutto quanto, e le nuvole di talco ricoperto d'un sudario. Penso che i cani lo fiutano lo stesso, seguono la traccia e vediamo se finisce in una delle gallerie crollate. Guardo i cani ansanti, bavosi, e l'idea mi pare orribile. Immagino Miroglio che fa la piroetta assurda, burattino rotto, quaggiù in fondo al precipizio.

Poi mi ricordo che il sostituto procuratore sta arrivando a Fraus per salire con me fin quassù alla miniera.

Io una nebbia di talco scivoloso ritorno a Fraus per aspettarlo in municipio. Lui arriva fresco fresco, con l'aria di farmi un piacere personale. Io certo non gli anticipo nulla di ciò ch'è successo alla miniera. Sono curioso dell'effetto che gli fa. Figurarsi se gli dico di quest'ultima bravata di Carletto. E poi, e poi: m'insospettisce questa coincidenza del suo arrivo, proprio stamattina. Se bisogna diffidare, ormai io posso diffidare molto in grande. Compresa la magistratura.

Gli faccio strada, ciascuno in macchina per conto suo. Non è voluto venire con la mia: gli piace più l'indipendenza, ha scherzato: per dovere ed abitudine di magistrato.

Ed ecco finalmente il nostro giudice in Casa dell'Orco. Ma sì, meglio tardi che mai. È curioso della grande coltre di talco che rende tutto molle e scivoloso. Tocca, tasta e si sfrega con gusto i polpastrelli scivolosi. Non ha paura dei cani di ziu Antoni, il magistrato, e a lungo li biondisce con la voce e li accarezza sui colli ispidi e possenti. Ma guarda un po', non pare vero, sembra tutto uno scherzo, a questo punto. O una minaccia.

– Bene, tutto finito allora? – dice soltanto, dopo che gli mostriamo le gallerie distrutte e ziu Antoni fa vedere che hanno usato polvere da mina.

– Come sarebbe, tutto finito? No – dico io: – qui bisogna vedere, saperne di più: scavare nelle gallerie crollate.

– E con che cosa? Si faccia una ragione, signor sindaco...

– Ci sono i giudici, non i sindaci, per dare torto e ragione.

– Appunto.

– Perché non ci prende un po' sul serio, signor giudice?

– Io il sindaco di Fraus l'ho sempre preso sul serio. Solo che lei adesso ha queste sue paure che si concentrano qui dentro. E vuole che sia la magistratura a stanarle per lei, le sue paure.

– Le chiami come vuole, ma qualcuno venga un po' a stanarle.

– E con che cosa?

– Che ne so? Con ruspe, talpe, sonde, contatori Geiger, cani da droga e da valanga... Se non lo fate voi, saremo noi a farlo. Dovessi scavare i cunicoli da solo.

– Faccia pure. Qui però non c'è più traccia d'attività né licite né illecite, a parte il sabotaggio con polvere da mina. Qualcuno ci ha messo un bel pietrone sopra. E lascia-mocelo: nessuno ha dichiarato guerra a Fraus, mi pare.

– E chi si prende la briga di dichiararle, ormai, le guerre che si fanno contro luoghi come Fraus? Per un manigoldo presuntuoso le sue vittime non sono avversari... E meno male che si sbaglia, qualche volta.

– Comunque, senta, quanto a scavare qui, non se ne parla. È una parola: ci vorrebbero mesi. Ma sul sabotaggio alla miniera io una procedura gliela apro. E dopo?

– E se poi le uova sepolte là sotto un giorno si schiudessero?

– Nessun giudice ha mai impedito le nascite di mostri.

– Ma lei non è neppure un po' curioso di sapere che cosa facevano quei tali dentro le nostre gallerie?

– Che cosa combinavano, secondo lei, signor sindaco?

– Gli antichi nostri ci hanno lasciato giardini di corallo, ma oggi giorno non si usa più. È per questo che vado per giudici, da mesi.

– Se vuole un buon consiglio, lasci perdere i giudici. Non disturbi il can che dorme.

– Se lo dice lei... Solo che non è cane, è orco.

Quanto ero annebbiato quel giorno, viscido di talco grezzo. Ma poi, al momento d'andar via, ho chiesto al giudice che almeno mi facesse un piccolo piacere:

– Potrebbe ordinare ricerche per sapere qualcosa di un certo Miroglio? Miroglio Giuseppe. Dice ch'è un poliziotto. Ma di quelli speciali. Ultimamente bazzicava qui.

– Ce l'ha portato lei?

– No, c'è venuto lui.

– E cos'è venuto a fare?

– Secondo me, lui sì che adesso la conosce tutta bene la nostra verità. Me lo rintracci: può servire.

Il giudice ha avuto un moto d'impazienza, ma poi l'ha sciolto in un gesto rassegnato: ha preso nota delle generalità genuine di Miroglio. E se n'è andato, nella sua macchina, così com'è venuto: non ha voluto nemmeno un po' di scorta fino a Fraus.

Ziu Antoni era rimasto discosto tutto il tempo del

colloquio, seduto all'ombra d'un gran masso. Appena partito il magistrato, lo raggiungo e mi siedo anch'io vicino a lui. Stiamo in silenzio. Ed ecco che si mette a canticchiare tra i denti filastrocche antiche: una la riconosco, la cantavano le mamme ai bimbi quando accorrono piangendo disperati:

*Chi è il morto?  
Il morto è l'Orco.  
E chi l'ha ucciso?  
La moglie stessa.  
E con che cosa?  
Col mestolone.  
Zitto, tontone,  
Che non è nulla.*

Lo guardo: gli ridono gli occhi, solo quelli. Poi si sdraia a guardare il grande cielo azzurro, si liscia i baffi placido e metodico, il berretto bisunto sulla pancia, la sinistra tra la nuca ed una pietra.

Io penso. Dunque il maiale è proprio sceso dal canniccio del pollaio: e scendendo ha fracassato tutto quanto, è naturale. Carletto allora ha detto il vero: è lui che l'ha sfrattato. E con questo c'invitano a finirla, i farabutti: a fare anche noi come se niente fosse stato: visto? noi sloggiamo, vi togliamo il disturbo, e senza tracce, dicono: non c'è più motivo per voi di fare i ficcanaso.

E se invece ce l'avessero lasciato, un bel disturbo in galleria? Vuoi vedere che se noi scaviamo un poco, anche solo a fare finta, quelli subito ritornano a difesa di chissà cos'è rimasto nelle viscere dell'Orco che arrivano ai due mari.

Ziu Antoni si sta frugando il naso con impegno. Poi si leva su a sedere, s'accende un sigaro fetente:

– Io qui non ci capisco niente, – dice: – Non è che me ne importi molto, a me, ma non ci ho mai capito niente.

– A me m'importa molto, invece, però non ci capisco niente manco io.

– Mah? Che cosa gli avrà preso a questa gente?

– Qualcuno gliel'ha detto in lingua loro che alla Casa dell'Orco non ci deve succedere più niente: non contro di noi, non senza di noi.

Lui mi guarda e fa spallucce. Richiama i cani ancora ansanti e irrequieti.

– Se le disturbi, le api sciamano anche a settembre – mi dice ziu Antoni quand'è ora d'andar via. E mi dà un favo di miele avvolto in foglie di lattuga, per mio figlio: dev'essere il solo frauense, ziu Antoni, che non sa della disgrazia del sindaco piantato dalla moglie e senza figlio.

Alla Mandorla Amara mi riempio il solito bidone, scusa magra per tutti questi viaggi. E raccolgo mentuccia per le fave da lessare quest'inverno, come se una moglie fosse ancora a casa ad aspettarmi diffidente. M'incanto sotto i mandorli, ed ecco che mi prende la stranezza incredibile di tutto. E risento la voce di mia madre che ripete canzonandomi le parole che pare avesse detto un mio bisnonno il mattino che alla stalla ci ha trovato l'asino stecchito: «Ma com'è possibile? Non gli era mai successo prima, meschinello».

In paese si sparge subito la voce di quello ch'è successo alla miniera. Non importa molto a nessuno, però. Il dottor Zammataro dice che il maresciallo sospetta di

Giuseppe Espis, il minatore sindacalista, e che lo vuol fermare. Giuseppe Espis però sembra felice di patire carcere e giudizio per combattere la Val Ciglione.

Non importa molto neppure al maresciallo del crollo alla miniera: gente sotto stavolta non ce n'è rimasta: niente sirene e donne sconvolte correndo su per la strada dell'Orco a gonne sollevate. I giovani non sanno quasi più che Fraus ha avuto una miniera.

Sul tardi quella sera mi telefona Carletto. Gli dico della fuga e del crollo alla miniera. Lui fa l'incredulo, modesto: – Fai fuori il gran caprone e il branco si disperde – dice; poi s'imbaldanzisce:

– Visto? Lo dicevo io. Visto che ho fatto bene a liberare il mondo di Miroglio? – E mi spiega che lassù si sente in missione di sopravvivenza oltre le linee nemiche.

– Sentì... – incomincio: già, vorrei chiedergli ancora se è proprio tutto vero quello che finora ha raccontato, a partire dalla notte ch'è venuto a dirmi che aveva ritrovato Benvenuto al pozzo sacro:

– Resta ancora dove sei – gli ho detto solamente.

E sì, perché c'è poco da indugiare in sottigliezze, giocando al gioco del non pare vero, e del volere e disvolere: sarebbe bello, ma Carletto non ha dato scacco matto: o meglio, se l'ha dato, scacco matto, bisogna un po' verificare: dobbiamo scavare alla miniera, sondare, auscultare le viscere dell'Orco per saperne il più possibile. Ma verificare, certificare, questo è un compito da sindaco. C'è anche un buon motivo come scusa: il museo del minatore, benedetto, con

tanto di progetto. Presto però, prima che tornino i miei dalla Brianza. È qui che li rivoglio, sicuro, ma non prima che tutti i fulmini si scarichino, fosse pure soltanto sul mio capo, e così mio figlio torni a casa passata la tempesta: orfano magari, ma non preda. E se poi faccio scavare e nessuno si fa vivo, ma sì, forse vuol dire ch'è finita per davvero: e che non hanno interrato proprio niente che tornando in superficie impesti tutto il mondo, come la Mosca Macella degli antichi: e li denunci. È chiaro per chiunque, no? a parte il magistrato e i fuggitivi interratori: le mine, se ci sono, devono essere dragate, rese innocue e usate come prove di quello che hanno fatto: tanto meglio però se Carletto ha fatto tombola, e fuggendo i farabutti ci hanno tolto davvero un disturbo inesplicabile, portando via le armi ed i bagagli e la cenere perfino dei bivacchi, alla buonora.

Dunque ci vogliono verifiche, perizie, sopralluoghi: una perquisizione, anche se fatta senza carte e senza bolli. E riparto a sollecitare la pratica del progetto di museo del minatore.

Così, di pomeriggio, il giorno dopo, in città per seguire il progetto di museo che ci permetta di scavare, voglio fare un salto in procura per sollecitare le ricerche su Miroglio. Ma prima di passare in tribunale vado all'indirizzo che la SIP, se lo domandi al dodici, fa corrispondere al numero che Miroglio m'ha lasciato. È un numero del Corso. Ci passo e ci ripasso, cauto, sul marciapiede opposto, facendo il giro lungo, cercando il levante per il ponente, come farei da innamorato timido, o geloso, spianando tracce del temuto tradimento: o più semplicemente come uno che ha subito un attentato alla sua vita giusto in quei paraggi.

Deciditi, vigliacco, mi ripeto, pensa che hai famiglia: se devi fare il parafulmine ti devi far notare, mostrarti, farti avanti tu per primo. Mi vergogno, mi decido e salgo per la scala buia e un poco fetida. C'è una targa: e un'agenzia di pratiche automobilistiche, in uno stambugio vecchio, umido, le mattonelle traballanti, e un impiegato precario più del resto:

– Cerco il signor Giuseppe Miroglio.

– Chi? – fa lui, scrutandomi al di sopra degli occhiali.

– Il signor Giuseppe Miroglio. M'hanno detto che sta qui.

– E chi è?

– Se lo sapessi non sarei qui a chiederlo.

– Io qui ci sono vent'anni, caro lei, ma non so nemmeno di che cosa sta parlando.

E ride. Io non rido. Insisto, ma lui niente. Gli mostro il numero di telefono:

– È il mio – dice: – è il numero qui dell'agenzia.

– Ce l'ha da molto?

Ma lui s'arrabbia, offeso, chissà perché. Io me ne vado, prima che anche questo mi prenda per suonato.

– Ah sì – fa il magistrato: – Stavo appunto per chiamarla io. Ecco qua... – E cerca qualcosa che non trova, e brontola: – Dov'è? dove diavolo è finito? – e lo ritrova:

– Ecco qua: è un fonogramma dalla questura di Genova, arrivato stamattina. Dice: «Miroglio Giuseppe fu Defendente e di Rebaudengo Giuseppina, nato a Castell'Alfero il 2.11.1940, è deceduto in seguito a incidente stradale a Celle Ligure il 20 agosto ultimo scorso». Giusto un

mese fa. Visto che rapidità? Certe volte funziona perfino la nostra polizia. Ma mi dica, a che le serve quest'informazione?

Io mi alzo. Ho un capogiro, mi torna la nausea di tutti questi mesi e mi lascio ricadere sulla sedia a sopportare il peso di tutti i nostri guai e di quest'altra beffa.

– Che le sta succedendo, signor sindaco?

Non gli rispondo. Non lo sento nemmeno: mi stordisce la vergogna, una vergogna intollerabile. E cerco terra ferma in un mondo liquido che mi scroscia tutto intorno.

– Signor sindaco, che cosa le succede? – mi domanda trasformato dall'allarme, e io mormoro soltanto:

– Niente, niente.

– Come niente? Non sta bene?

Ma io sto già pensando, e riesco a farlo in positivo, sto vedendo che non è meno goffo di quando vuol salirci, il maiale che scende dal canniccio del pollaio. E mi prende un riso, un riso nervoso che mi passa subito e poi mi lascia vuoto:

– Me lo vuole rileggere, per favore, questo fonogramma?

E lui me lo rilegge, il fonogramma di questura su Miroglio morto in automobile in Liguria. È chiaro: te lo fanno risultare defunto ufficialmente a mille miglia un mese prima che Carletto lo buttasse in bocca all'Orco.

Bravi! grido quasi, e batto un pugno sul tavolo del giudice. Lui mi guarda spaventato. E mi vien voglia di fargli le boccacce, che tanto lui mi crede matto già da un pezzo:

– Io, vede signor giudice, io non sono adatto a organizzare diffidenze, lei lo sa. Ma così non può finire. No, io così le cose non le lascio.

– Ma sì, venga, venga con me a prendere qualcosa al bar qui sotto. Ne ha bisogno. Le diffidenze possono aspettare, le mie e anche le sue.

Andiamo al bar del tribunale. Beviamo: va un po' meglio. Si chiacchiera. Il magistrato è generoso di riguardi. Ma non lo seguo. Non lo seguo perché ormai la cosa comincia a persuadermi: Carletto stavolta ha fatto tombola davvero: ha vendicato i morti, ucciso l'Orco, tappata la sua tana, fatto un poco di giustizia: e il bello è che nessuno può incolparlo più di niente: né punizioni di giustizia né vendette di malfattori abbiamo da temere ormai a Fraus. Pollicino ha ucciso l'Orco. Ma né Pollicino né i comparì dell'Orco hanno interesse a fornirne una prova alla giustizia. Ciò che prima c'intrappolava adesso ci protegge: in botti di ferro: Fraus non è più niente per nessuno, se mai prima per i furbi è stata il buco del culo del mondo. Quando mai penseranno i farabutti che a farli sgomberare è stato uno di Fraus? E quanto durerebbero a cercare prove inesistenti gli esperti dei delitti e delle pene? Niente, Fraus non esiste per nessuno, neppure se Carletto si pentisse, stanco di rivedersi il suo Miroglio che fa la piroetta dopo il volo a capofitto, e raccontasse in giro tutto quanto: ormai restiamo di nuovo solo noi a latitare a Fraus.

Bevo il mio terzo bicchiere: quando ci vuole ci vuole: e diventano buoni i presagi del mio umore: mi pare d'essere convinto veramente che Carletto ha fatto tutto, tutto lui, sporta e corbello, e che il male oramai sta giù sepolto alla miniera, nella Casa dell'Orco manomessa. Macché scavare: c'è bisogno d'aggiungere più terra, e seppellirlo sempre più in profondo se qualcosa ci resta da temere di questi resi-

duati d'una guerra ormai finita, interrati con la Mosca Macella delle antiche pestilenze, custoditi in botti grandi di ferro e di ginepro, coi misteri antichi che accendono da sempre le nostre fantasie... Le cose intorno mi recitano provini del domani. E riesco a divertirmi immaginando che quando sarà proprio terminato, noi tutti in gran corteo, in testa il gonfalone del comune portato da Carletto, saliremo col sindaco e col parroco alla Casa dell'Orco in santa rogazione, *in exitu Israel cantando de Aegypto*, camicia rossa e bottiglione del vin: perché è un bravo ragazzo, il sindaco nostro consolatore dei poveri di Fraus (così saluta ogni mattina zia Mariedda Bisoga che viene a pulirmi un po' la casa). E anche Miroglio mi si fa lontano, improbabile, ritornato nella mia adolescenza. Riesco perfino a pensarlo avversario e connivente in una partita che senza di lui non potevamo né giocare né vincere così... Ma quest'altro qui con me, il magistrato, mi parla ancora e fa domande, non so cosa, e soffia sulle nebbie del mio cognac:

– Signor giudice, lei stavolta veramente mi dà modo di farmi una ragione – gli dico con solennità.

– Bene, finalmente. E come?

– Sì, perché se ha ragione lei, se è finita per davvero, allora l'hanno fatta pure a lei. L'hanno fatta a tutti. E per farla meglio l'hanno fatta anche a se stessi, i farabutti, forse di quelli in alto più di lei su queste scale.

– Cosa fa, professore? Sta tirando finalmente una morale della favola? E chi sono i farabutti lassù in alto?

– Non lo so. E questa ignoranza io non riesco a sopportarla.

– Mah, non sarà poi così difficile farsi una ragione, quando si sa stare ai fatti, e solo a quelli... e non si crede

che tutto succede per disegno consapevole, per trama intelligente di qualcuno che manipola nell'ombra le cose e le persone... Insomma, signor sindaco, gliela potrei proporre io, da giudice, una morale giusta, e dimostrarle un po' che non è solo dagli altri che ci viene il male, ma anche dalle nostre impazienze, carenze e incomprensioni.

– E perché non anche da errori ed omissioni? Se per me fosse facile farmi una ragione, avrei smesso da un pezzo d'elemosinare a rate un po' d'ascolto.

– Semmai c'è stato un dialogo tra sordi, no? Ma dica un po': cos'è tanto difficile, per lei?

– Io, vede, sono padre, e sindaco, e filosofo, e testardo: non mollo, io, ma l'Orco non vuole che si frughi in casa sua.

– Ancora sempre coi complotti, e con gli scavi, e con quest'Orco...

– Ancora lì, a pendolo tra le baldanze e le paure.

– Sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire che se proprio ne devo cavare una morale, bisogna almeno che la soma s'aggiusti camminando: se no qui pesa troppo.

– Io l'ascolto, professore, però continuo a non capirla.

– Mi capisco io, signor giudice, mi capisco io.

Non ci capisco niente, invece. E chi ci capirebbe? Non io, che pure sono figlio del mistero, non so se m'è scappato detto prima d'ora. E proprio lì, al giudice impassibile, non soltanto per colpa del cognac, mi viene voglia di parlare di questa mia rivolta antica al non poter capire, perché sono così radicalmente orfano d'un padre che m'ha solo concepito e poi s'è perso in Russia, sul fronte del Don,

dalle parti d'un luogo chiamato Millerovo. Da Millerovo a mia madre è arrivata l'ultima cartolina di mio padre, alpino, ma non per questo meno disperso nelle nevi della step-pa. Millerovo: da bambino, complice mia madre, credevo che arrivassero da quella Millerovo le uova che covavano le galline a casa nostra: sapevo ch'era mio padre a mandarle giù da Millerovo, a mille a mille, a mia madre che di uova e di pulcini riforniva molti a Fraus. Ma poi hanno dovuto raccontarmi l'incredibile. Tutto, e anche questo vorrei dire al giudice, se non fosse che ho imparato presto a leggere la noia di chi ascolta gli sfoghi come questo, e a vergognarmi più d'un ladro, da bambino, aggrappato alle gonne di mia madre che diceva sempre a tutti quanti dei suoi guai di vedova, e implicitamente dei miei guai di orfano.

Ma scappo via. Ritorno a Fraus. Io me ne torno a casa.

M'accorgo a poco a poco che divoro lo stradone: come se a casa qualcuno m'aspettasse, in attesa delle nuove. Quali nuove? Non ci sono nuove. Non è successo niente, non è successo niente a Fraus: è solo l'Orco che ha patito un po' alle viscere finché non s'è sgravato. Niente è successo: e chi lo dice ha una voce importante nel capitolo: bisogna credergli per farsi una ragione.

Fermo, esco dall'auto, in cerca d'aria e luoghi aperti. Fuori nella campagna buia lo vorrei gridare al vento a squarciagola che non è successo niente: non succede mai niente in posti come Fraus. Forse lo grido veramente, perché un cane lontano mi risponde, e io rispondo a lui, a lungo, come un'anima dannata, finché non sento in bocca un sapore antico che dev'essere di lacrime.

A casa, in questa casa vuota, mi rigiro intorno, vuoto anch'io, spremuto e malridotto: aspetto rinascite d'orgoglio, finché non torno a questo memoriale, per mettere in chiaro alcune cose, e disporle un po' meglio al loro posto. Infatti è quasi solo raccontando che riesco a coltivare sentimenti equidistanti da baldanza e da spavento, da eroismi e noncuranze: anche se non ho molte risorse a mia portata per nobilitare la soma che mi tocca sostenere. Se avrò tempo per rifletterci, chissà, scoprirò certo ch'è stato un bisogno di serenità che m'ha spinto a dettare un memoriale: perché tanto il da farsi era già chiaro dall'inizio, oltre il bisogno di coraggio e il dubitarne: perché col memoriale non potrebbero ridurmi all'impotenza, all'incredibile impotenza della morte, i farabutti, se mai ci riprovassero (pensarlo non fa male, tanto finiamo tutti prima che smettiamo di crederci immortali): perché perfino allegra si può rendere l'idea di restare un po' così, *victo mortis aculeo*, a far memoria e testimonio, luce precaria d'una stella spenta: dicono che mandano luce bugiarda, le stelle spente, ma da noi la pretesa di sapere e poter dire tutto il vero, la verità tutta la verità nient'altro che la verità lo giuro, fa sorridere anche Modestino il bidello che m'ha fatto le foto nel cesso della scuola: perché anche lui sa bene che la verità resta in balía dei giochi di forza, e perciò ci tocca spesso fingere di sapere solo ciò ch'è permesso di sapere. E poi, chi diavolo mai ha stabilito che tutto ciò ch'è misterioso dev'essere profondo ed essenziale e che il segreto copre d'ombra sempre qualcosa d'importante? Chi ce lo fa credere? I Miroglio? I Miroglio che muoiono per mano dei Carletto Sambamore? Ma dei Carletto che si sentono l'Atlante che sostiene tutto il mondo con i suoi sforzi.

Ed eccomi di nuovo a sentenziare. Ora però sto tentando pensieri di commiato, di quelli alti: usiamo un po' così da noi. O forse sto spiando ancora vie di scampo a quello che bisogna che sia fatto. Molte smentite ho avuto finora alle atese e alle paure. Posso averne altre, o sperarne: ma con che occhi io guarderò il mondo, se mai tutto questo finirà?

Finisca come vuole: io però non rinuncio alla mia parte, e neppure a riprendere daccapo a ogni fine che ci impongono. Ormai però in speranze per me solo io non investo niente: spero soltanto di non sporcare il luogo, come diciamo a Fraus, e senza più occasioni per pulirlo.

Sul tardi richiamo mio cognato, per parlare coi miei lassù in Brianza. E al telefono risponde lo scrivano narratore del notaio, che fa straordinari sbobinando, dice lui, le mie cassette:

– Allora, come va a finire, signor sindaco?

– Come va a finire cosa?

– La storia che racconta: avrà un finale, no?

– Ma cos'ha capito lei? Questa roba è tutta vera, sa?

– E che importa se la storia è vera o falsa? Sia buono, mi dica com'è il seguito, che m'interessa.

– Chi se ne intende dice che tutto è già finito, e che bisogna farsi una ragione, e cavarne una morale.

– No, la morale no, che c'entra la morale? Col Miroglio piuttosto, com'è che se la cava?

– L'ha ammazzato Carletto. E gl'intrusi hanno sloggiato.

– Bel colpo! Benissimo! Tutto finito, allora: *dulcis in fundo*, professore.

– O *in cauda venenum*: c'è ancora qualche cosa da finire, o da ricominciare, e stavolta dipende da me solo.

– E da chi altrimenti? Il testo della storia è solo suo.



– E dalli. Per lei è testo, e invece è testamento. Mi capisca, almeno lei che mi mette per iscritto.

– Per capire la capisco. Ma se tutto è già finito così bene, questa giunta alla derrata a me come finale non mi suona.

– A chi lo dice... Però farò di tutto perché non sia deluso. Le mando l'ultima cassetta. E dopo, semmai, ma solo dopo, come si fa coi testamenti, la racconti pure come vuole questa storia, se ci tiene, e riesce a darle un po' di senso, magari in quei suoi regni di finzione.

– Sicuro: è una storia che vale la pena divulgare.

– Già, la pena. Lei è sveglio, giovanotto. Fa bene saperla mio esecutore testamentario, all'occorrenza... Ma senta, io chiamo per parlare con mia moglie, per favore. E con mio figlio. O me li sono immaginati, loro pure?

È venuto mio figlio al telefono:

– O babbo, oggi a scuola m'hanno cantato la canzone di buon compleanno, in inglese. Dice così: *Happy birthday to you...* Senti, ma ci sono ancora i gabbiani lì a Fraus? E le astronavi?

Mi sono impappinato, con mio figlio al telefono: anche per questo compleanno come al solito scordato. Però credevo di sapere cosa dire, a moglie e figlio, sicuro in quel momento che loro capiranno. Gli ho detto soltanto che non so delle astronavi e che domani andrò a vedere se i gabbiani volano ancora dal mare fino a Fraus. E che il mio regalo per lui l'aspetta qui, a casa nostra.

7 Prefazione  
17 L'oro di Fraus

Finito di stampare nel giugno 1998  
presso Studiostampa Nuoro  
per conto delle ©Edizioni Il Maestrone